

Doppio

GIORGIO TAGLIACOZZO

ECONOMIA
E
MASSIMO EDONISTICO COLLETTIVO

SAGGIO SUL PROBLEMA DEL MASSIMO BENESSERE
COLLETTIVO NELLA SCIENZA ECONOMICA



C E D A M

CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI
GIÀ LITOTIPO - PADOVA - 1933 - XI

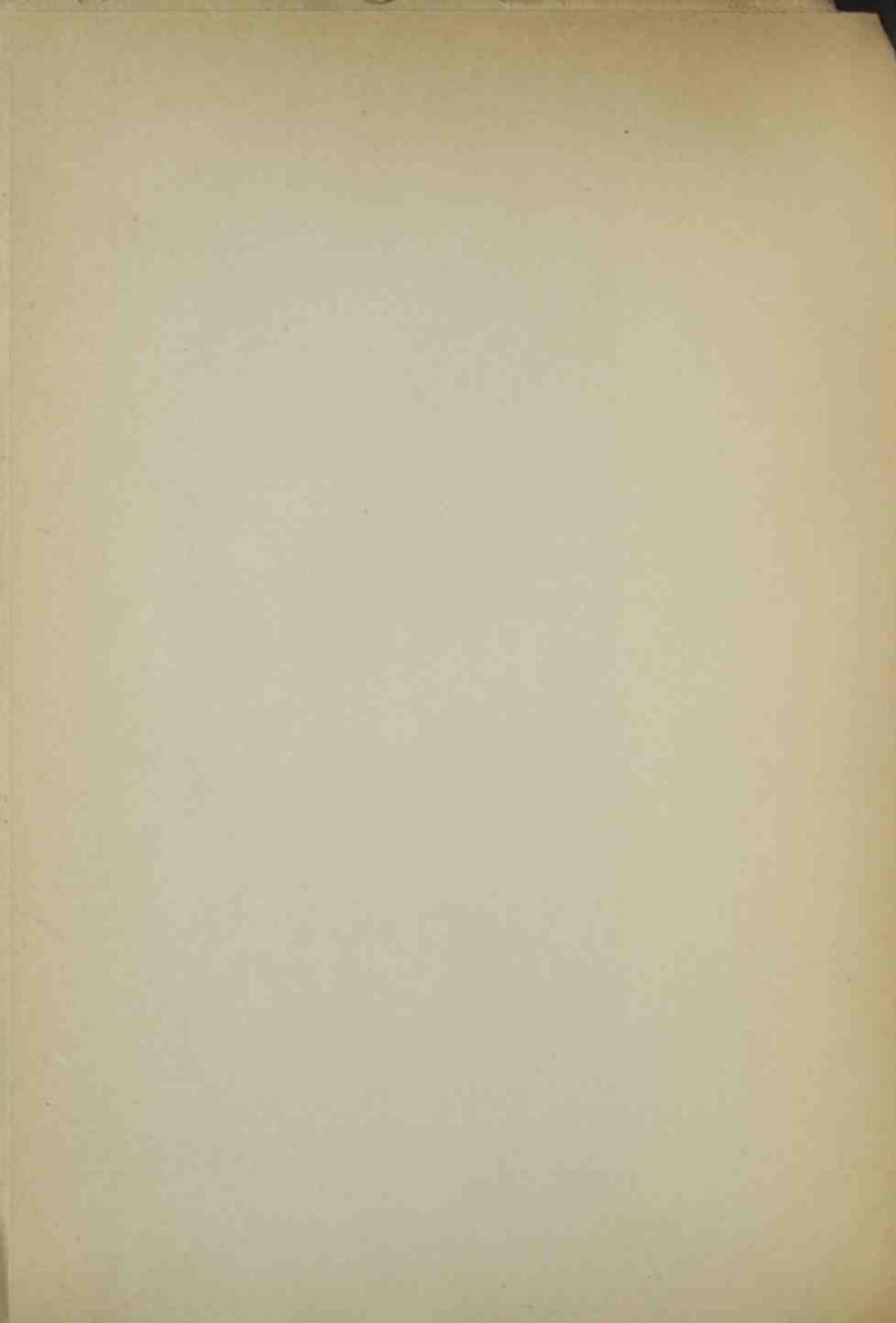
LABORATORIO
ECONOMIA POLITICA
SOGGETTI DEMANDATI

Lascito

IANNACCONE

Dop. 29.

Respettos omaggio dell' A.



GIORGIO TAGLIACOZZO

LASC. J.
DOP. 28

PVV0267384

ECONOMIA
E
MASSIMO EDONISTICO COLLETTIVO

SAGGIO SUL PROBLEMA DEL MASSIMO BENESSERE
COLLETTIVO NELLA SCIENZA ECONOMICA



C E D A M

CASA EDITRICE DOTT. ANTONIO MILANI
GIÀ LITOTIPO - PADOVA - 1933 - XI

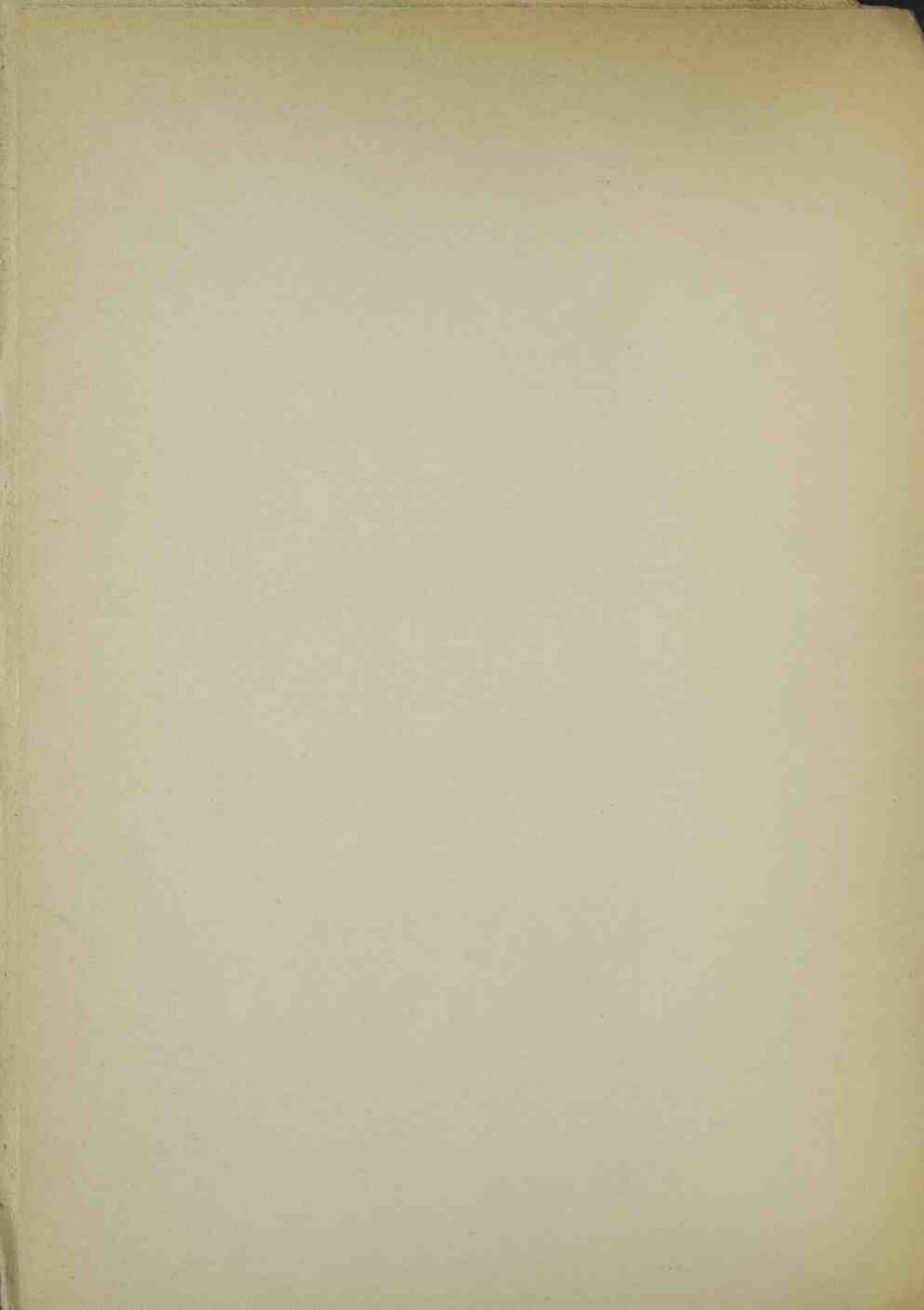
N.ro INVENTARIO
PRE 16333

—
PROPRIETÀ LETTERARIA
—

PRINTED IN ITALY

Padova - Tipografia Antoniana

Al chiarissimo Prof. RICCARDO BACHI
con affetto devoto



PREFAZIONE

Il presente Saggio — frutto della rielaborazione di una dissertazione universitaria (Novembre 1930) — trae origine dal desiderio di approfondire alcune questioni generali molto dibattute della scienza economica: ragione e limiti della sua tendenza individualistica; attitudine dei principali sistemi economici a risolvere problemi di portata collettiva; attitudine o meno della scienza economica odierna ad abbracciare in una sintesi vivente la realtà economica attuale nei suoi molteplici aspetti; fondatezza delle critiche rivolte contro i postulati fondamentali della scienza economica da alcuni odierni innovatori; originalità e fondatezza dei principii da questi ultimi posti alla base delle loro costruzioni teoriche, etc...

Ha potuto assumere la forma di Saggio sul problema del massimo benessere collettivo nella scienza economica quando, in seguito ad un esame accurato, si è intravista la possibilità di studiare le varie questioni in parola, sulla base di un filo conduttore unico: il concetto di massimo edonistico collettivo.

In seguito a tale unificazione, il nostro Saggio è divenuto un tentativo di studio di varie dottrine economiche (quelle maggiormente discusse dalla critica, o quelle che più delle altre si prestavano per caratterizzare i varî stadî dell'evoluzione della scienza economica) da un punto di vista particolare: in relazione al concetto di massimo edonistico collettivo. Esso si propone di esami-

nare l'evoluzione del concetto di massimo edonistico collettivo lungo il corso delle dottrine economiche, lo sviluppo (logico più che cronologico) della scienza economica, corrispondente allo sviluppo progressivo del concetto medesimo.

Come conseguenza della analisi dei sistemi economici più evoluti nello studio e nella soluzione del problema del massimo benessere collettivo, abbiamo ritenuto necessario esprimere il nostro modesto avviso sul problema dell'inquadramento teorico del Corporativismo fascista, in una breve appendice che precede la Parte Quarta (Conclusione) del Saggio.

Tale Parte Quarta del medesimo, attraverso lo svolgimento schematico delle idee in esso contenute, sembraci porre in luce, forse più chiaramente che non la analisi svolta nelle precedenti parti, quale sia il filo logico che ne guida lo svolgimento.

Roma, 1 Febbraio 1933 - XI

G. T.

INTRODUZIONE

I) Definizione di un massimo edonistico individuale; II) di un massimo edonistico collettivo per un solo individuo; III) per due individui; IV) per tre o più individui. - V) Importanza del concetto di massimo edonistico collettivo per un solo individuo, ai fini del nostro studio. - VI) Massimo edonistico collettivo e somma dei massimi edonistici individuali. - VII) Il problema del massimo edonistico collettivo quale lo incontreremo nel corso della presente trattazione. - VIII) Importanza sua nel campo della scienza economica.

I). — Maffeo Pautaleoni nello studio intitolato « *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi* » (1) definisce per massimo edonistico di un individuo « uno stato di benessere o di soddisfazione più completo di ogni altro suo stato ». In questa definizione si riferisce in particolare ad uno stato temporaneo (od istantaneo) della vita di un individuo.

II). — Successivamente, riferendosi, sempre per un solo individuo, ad un massimo edonistico di più istanti, che chiama *collettivo* nei confronti di altri massimi edonistici dei singoli momenti della vita o delle sue epoche, che chiama *individuali*, dice: « nel caso di un individuo è anche facile avere una idea precisa e netta di ciò che significhi voler massimizzare la propria felicità in tutta la vita, o voler fare in modo che la vita, come un tutto, presenti un massimo. Infatti il problema si riduce a vivere così, che per numero o frequenza, e per intensità, i momenti felici abbiano ad essere massimi e gli infelici minimi » (2).

(1) *Erotemi di Economia*, vol. II, pag. 1-48. V. specialmente il par. III, pagina 19 e seguenti.

(2) *Op. cit.*, pag. 20.

III). — Trattandosi di due individui, si ha un massimo edonistico collettivo « sia quando ciascuno riceve una porzione uguale dei beni disponibili, o se questi sono diversamente valutati da ciascuno, quando è uguale la misura di felicità, sia quando colui dei due che è più atto alla felicitazione, ne riceve di più anche eventualmente a scapito del socio » (1); in quanto « i beni debbono distribuirsi, affine di ottenere un massimo edonistico, proporzionalmente alla sensibilità » (2).

IV). — Per il caso di tre o più individui (massimo edonistico collettivo in senso proprio ed usuale), « sorgono quattro casi distinti: 1) se tutti ricevono porzioni uguali; 2) se due ricevono parti uguali e maggiori di quelle del terzo; 3) se uno riceve più di due, che hanno parti uguali; 4) se tutti hanno porzioni disuguali » (3).

Tuttavia per rintracciare la esistenza del massimo edonistico collettivo, « la sola cosa da vedere è, se tutti hanno uguale capacità ad essere resi felici, o se vi sono delle disuguaglianze. Se la capacità è uguale, bisognerà che almeno la maggioranza sia soddisfatta; se la capacità è disuguale, il maximum può allora stare nel secondo o nel terzo o nel quarto dei casi ora enunciati » (4).

V). — Abbiamo ora definito le condizioni per l'ottenimento di un massimo edonistico individuale, e di un massimo edonistico collettivo per un individuo, per due individui, per tre o più individui.

E' importante per il nostro studio di « Economia e massimo edonistico collettivo » (quest'ultimo nel senso di massimo edonistico di una collettività di individui) il concetto di *massimo edonistico collettivo per un solo individuo*: 1) poichè questo concetto pone bene in evidenza il contrasto tra il calcolo edonistico delle sensazioni provate in un dato istante e il calcolo edonistico ottenuto, « come con un calcolo matematico » (5), dagli elementi edoni-

(1) *Op. cit.*, pag. 22.

(2) *Op. cit.*, pag. 21.

(3) *Op. cit.*, pag. 24.

(4) *Op. cit.*, pag. 24.

(5) *Op. cit.*, pag. 24.

stici registrati, di più istanti; calcolo quest'ultimo, che direi razionale perchè solo, per un determinato spazio di tempo piuttosto lungo che si consideri (ad es. nei riguardi della intera sua vita), può portare alla massimizzazione del benessere complessivo di un individuo; 2) poichè « ciò che vale per i massimi edonistici collettivi quando trattasi di una sola persona, vale naturalmente per i medesimi quando si hanno da comporre con le sensazioni di più individui; giacchè questi possono trattarsi come si sono trattati i momenti successivi di una sola persona » (1).

VI). — Il concetto di massimo edonistico collettivo per un solo individuo si presta ad una importante illazione, la quale pone bene in rilievo il concetto di *massimo edonistico di una collettività* considerata nel suo insieme, nei confronti di quello di *somma dei massimi edonistici degli individui componenti* tale collettività. Infatti, dalla differenza esistente tra il massimo edonistico *collettivo* della vita di un individuo e la somma dei massimi edonistici *individuali* dei singoli istanti della vita medesima, si deduce la differenza fra il massimo edonistico di una data collettività e la somma dei massimi edonistici dei singoli individui che la compongono; somma necessariamente minore del precedente.

VII). — La definizione dei vari massimi edonistici da noi data, definizione formulata in maniera insuperata dal Pantaleoni sulla scorta dell'opera dell'Edgeworth, « *Mathematical Psychics* » (2), rappresenta la meta più avanzata a cui la scienza sia giunta sull'argomento (3).

(1) *Op. cit.*, pag. 28.

(2) Cfr. *Op. cit.*, pag. 20, nota.

(3) A ben guardare, l'EDGEWORTH e il PANTALEONI risolvono un problema di massimo edonistico economico, il quale essi assumono come identico col massimo desiderabile sociale. (Cfr. CROCE, *Mater. stor. ed ec. marx.*, pag. 133).

Vedremo in seguito come invece il PIGOU si ponga innanzi netta la distinzione fra benessere economico (*economic welfare*) e benessere totale (*total welfare*). Dimostrando però, che « le conclusioni qualitative sulla influenza di una causa economica sul benessere economico, sono generalmente valide anche per ciò che riguarda l'influenza della medesima causa sul benessere totale » (*Economics of welfare*, parte I, cap. I., par. 10) e trattando di conseguenza, lungo tutto lo svolgimento del suo sistema, il benessere economico in funzione del benessere totale, il PIGOU viene in fondo a legittimare l'identificazione del massimo edonistico economico col massimo desiderabile sociale, riscontrata in molti degli economisti che lo hanno preceduto.

Notiamo che gli elementi basilari della definizione di massimo edonistico collettivo sono la *massa di ricchezza disponibile* e la *sensibilità varia* di un individuo nei vari istanti della sua vita, o dei vari individui componenti una collettività. Questa sensibilità varia è l'elemento determinante della distribuzione della ricchezza fra i vari istanti o fra i vari individui.

Se troveremo nella Storia delle Dottrine Economiche, dei sistemi nei quali si accenni ad un aumento della ricchezza o del benessere di una collettività intesa nel suo insieme (spesso troveremo il massimo di ricchezza identificato col massimo di benessere), anche in maniera vaga o con impostazione imperfetta se considerata nei confronti della impostazione odierna del problema del massimo edonistico collettivo, non potremo prescindere dalla loro considerazione, perchè il nostro studio di « Economia e massimo edonistico collettivo » vuole essere uno studio delle relazioni fra i vari sistemi di Economia quali storicamente si sono succeduti ed i vari punti di vista, anche essi succedutisi parallelamente, secondo i quali è stato concepito un problema prima vago, poi sempre più definito scientificamente, di felicità collettiva.

Questo problema, per comodità, chiameremo *problema del massimo edonistico collettivo* in tutti i casi in cui dovremo discorrerne.

VIII). — Il problema del massimo edonistico collettivo inteso in questo senso così ampio (ovvero, un problema di massimo edonistico collettivo) ha formato oggetto precipuo della scienza economica sia quando alle origini essa fu concepita come arte, sia (sebbene forse in forma sottintesa) quando è divenuta una scienza realistica, sia quando è stata trattata come una scienza pura del tipo della Logica Formale e della Matematica Pura (1); chè in questa maniera ultima di trattare l'Economia è implicito un modo di pensare e di risolvere il problema del massimo edonistico collettivo.

Nell'indirizzo economico nazionalista impersonato da Federi-

(1) Per questa distinzione delle scienze positive, in scienze pure del tipo della Logica Formale e della Matematica Pura, e scienze realistiche, del tipo della Fisica, della Chimica, della Biologia, v. PIGOU, *Economics of Welfare*, parte I, cap. I., pagina 5 - 6.

co List, nelle opere degli economisti della Scuola Storica antica e della Nuova Scuola Storica, come nelle opere degli scrittori socialisti; in quella dottrina economica particolare che prende il nome di Socialismo di Stato, è dominante il problema del massimo edonistico collettivo.

L'indirizzo di studi che, attraverso la sintesi del pensiero del Sidgwick e del Marshall, sbocca nel sistema del Pigou, è impostato sul concetto di massimo edonistico collettivo inteso, questa volta, in una forma molto vicina a quella secondo la quale tale concetto è stato enunciato dall'Edgeworth e dal Pantaleoni.

PARTE PRIMA

Il problema del massimo edonistico collettivo (come problema del massimo di produzione) nella Economia classica e nella Economia pura.

CAPITOLO I.

**Introduzione e cenno alla Economia preclassica,
con particolare riguardo ad alcuni antichi economisti italiani**

I) L'Economia come scienza e come arte. - II) Lo scopo dell'Economia intesa come arte è uno scopo sociale. - III) Natura dell'ideale a cui essa tende. - IV) L'Economia intesa come arte (Mercantilisti, Fisiocrati) e il problema del massimo edonistico collettivo. - V) Cenno alla soluzione mercantilista, fisiocratica, classica del problema del massimo edonistico collettivo. - VI) Gli antichi economisti italiani hanno il merito di porsi in maniera esplicita e non sottintesa il problema del m. e. c. e di non identificare ricchezza e benessere. Essi hanno una maniera complessa particolare di trattare il problema del massimo edonistico collettivo. - VII) Cenno alla divergenza di opinione fra il BLANQUI e il FERRARA nei riguardi della Scuola Italiana. Riaffermazione della individualità della Scuola Italiana la cui trattazione larga e complessa del problema del massimo edonistico collettivo ci appare come la prima manifestazione della esigenza realistico-storicistica che di tanto in tanto riaffiora nella storia del pensiero economico.

I) (1). — Prima di venire a parlare delle varie scuole economiche dal punto di vista del problema del massimo edonistico collettivo, dobbiamo mettere in luce alcuni concetti basilari, che ci serviranno lungo tutto il corso della presente trattazione.

(1) Per la trattazione dei par. I, II, III ho attinto ampiamente all'opera di J. N. KEYNES intitolata *Scope and method of Political Economy*.

In primo luogo dobbiamo domandarci: — tratta l'Economia, l'attuale o l'ideale? E' una scienza positiva tendente alla investigazione delle uniformità, o un'arte avente per oggetto la determinazione di regole pratiche di azione?

Il Keynes (1), nel suo studio sul fine e sul metodo della Economia Politica, fa una triplice invece che una duplice distinzione dei modi nei quali l'Economia può essere studiata: l'Economia può essere una *scienza positiva*, cioè « un insieme di cognizioni sistematiche riguardanti ciò che è »; una *scienza normativa*, cioè « un insieme di cognizioni sistematiche relative ai criteri di ciò che dovrebbe essere, concernente perciò l'ideale e non l'attuale »; un'arte, cioè « un sistema di regole per il raggiungimento di un dato scopo ».

Però, malgrado la sua completezza, questa triplice distinzione del Keynes non risulta pratica: alla formulazione di un ideale è troppo connessa la sua norma pratica di attuazione, perchè sia conveniente distinguere l'ideale dalla regola d'arte. (Il Keynes stesso si scosta a volte dal rigore della sua distinzione (2)).

Risulta quindi più comoda la più semplice distinzione fatta dal Sidgwick (3) di una *scienza*, « il cui scopo primo è quello di stabilire alcune proposizioni generali, vere positivamente od ipoteticamente, nei riguardi della coesistenza o del susseguirsi dei fatti », e di un'arte, il cui fine è quello di « dare regole pratiche per il conseguimento di certi scopi ». Nella trattazione dell'Economia come arte si comprendono cioè gli scopi o ideali, ed i precetti per il loro raggiungimento (4).

II). — Ci domandiamo in secondo luogo: — lo scopo dell'Economia intesa come arte, è individuale o sociale?

E' chiaro che tanto gli individui quanto le società o unioni di individui, possono rivolgersi allo studio della scienza economica

(1) *Op. cit.*, cap. II, pag. 34.

(2) Una tale distinzione è mantenuta invece dal WAGNER, come appresso vedremo.

(3) *Principles of Political Economy*, pag. 13.

(4) Vedremo nel corso della presente trattazione come la distinzione fra scienza ed arte non sia netta: se la scienza non detta norme queste si potranno, in molti casi, dedurre dalle leggi da essa fatte palesi; se l'arte ha uno scopo sociale in primo piano, la scienza, anche quando si presenta come puro studio delle uniformità, contiene spesso un tale scopo in maniera sottintesa.

per scopi pratici. Ma « in genere si conviene da coloro che propugnano il riconoscimento di un'arte dell'Economia Politica, che questa tenda a risultati desiderabili non dal punto di vista di un solo individuo, ma dal punto di vista di una società presa nel suo insieme » (1).

III) (2). — Una questione importante, relativamente allo scopo dell'Economia intesa come arte, riguarda la natura dell'ideale a cui essa tende :

a) si applica essa solo alla ricerca delle leggi ed istituzioni che sono le più favorevoli alla produzione ed accumulazione della ricchezza?

b) o ricerca ulteriormente con quali mezzi si può ottenere una distribuzione della ricchezza, idealmente giusta?

c) od allarga ancor più il suo campo fino a domandarsi come si dovrebbe conformare l'attività economica degli individui e dello Stato allo scopo del perseguimento del benessere generale nel senso più ampio e più pieno?

a) Intendendo l'arte dell'Economia Politica nel primo senso, cioè come avente il solo scopo dell'aumento della produzione e dell'accumulazione della ricchezza, i presupposti su cui sono basate le conclusioni di questa arte sono contenuti interamente nei principi fondamentali della scienza economica (la quale solo raramente si è occupata di questioni distribuzionali), e basterà rivolgere l'attenzione alla portata pratica dei suoi teoremi, senza convertirli sistematicamente in precetti, per avere una regola di condotta generale (3).

(1) J. N. KEYNES, *op. cit.*, pag. 75; v. anche SIDGWICK, *Principles*, pag. 396.

(2) Cfr. J. N. KEYNES, *op. cit.*, pag. 78 - 83.

(3) Come vedremo in seguito, partirono dallo studio dell'Economia come arte in questo primo senso, pur trattandola in guisa di scienza, gli economisti della Scuola Classica, i quali si sono limitati alla ricerca delle leggi più favorevoli per l'ottenimento della massima ricchezza della Nazione, da essi identificata col suo massimo benessere, senza preoccuparsi di questioni distribuzionali. (Essi stimavano che la distribuzione «naturale» fosse la migliore regola pratica da seguirsi). L'Economia si è trasformata in seguito, nelle mani degli economisti della Scuola Classica, da un'arte in una scienza realistica; a volte è stata considerata come una scienza pura (cfr. supra, pag. 4, nota): orbene, in ambo i casi, questa scienza si è trovata basata su teoremi che risolvevano teoricamente il problema del massimo di ricchezza di una collettività, spesso identificato col massimo di benessere.

b) Intendendo l'arte dell'Economia Politica nel secondo senso, cioè come avente, oltre allo scopo dell'aumento della produzione e dell'accumulazione della ricchezza, anche quello di una distribuzione della ricchezza idealmente giusta, i presupposti su cui sono basate le conclusioni di questa arte non sono contenuti interamente nei principî fondamentali (tornaconto, libertà, concorrenza) della scienza economica cosiddetta pura ⁽¹⁾ (che risolve teoricamente il problema del massimo prodotto, non della massima soddisfazione), ma sono attinti ad elementi più specifici inerenti alla psicologia umana (diversità di gusti, di bisogni etc.) ⁽²⁾.

c) Per la terza concezione dell'arte dell'Economia Politica, concezione prevalente tra gli economisti germanici della fine del secolo scorso, il suo scopo è dirigere le attività economiche dello Stato e degli individui verso la più completa realizzazione del benessere sociale. Si mira ad « una tale produzione ed una tale distribuzione dei beni economici, che debba giovare nel maggior grado possibile al fine dell'umana esistenza per tutti i membri della società » ⁽³⁾.

Lo scopo così perseguito è lo scopo supremo dell'umana società; ma allora ogni questione che sorga deve considerarsi da

(1) Cfr. la nota (1) a pag. 31 del presente saggio.

(2) Abbiamo un esempio di Economia intesa come arte in questo secondo senso, nei *Principles* del *SINWICK*.

Secondo il *SINWICK*, l'Economia Politica intesa come arte (della quale egli tratta nel libro terzo dei *Principles* dopo aver trattato, nei libri I e II, della Economia come scienza), comprende, oltre la «theory of provision for governmental expenditure» e la «art of making the proportion of produce to population a maximum», anche la «art of rightly distributing produce among members, whether on any principle of equity and justice, or on the economic principle of making the whole produce as usefull as possible» (cfr. *SINWICK, Principles*, pag. 397). Cioè il *SINWICK* indaga in sede di arte anche fino a qual punto alla massima ricchezza collettiva corrisponda il massimo benessere, e in quali casi, per massimizzare quest'ultimo, occorra agire sulla distribuzione.

Il sistema del *PIGOU*, sistema scientifico «atto a formare la base di un'arte» (conformemente al tipo di scienza che, secondo il *PIGOU*, l'economista deve proporsi di creare: v. *Economics of Welfare*, parte I, cap. I, pag. 2), può formare la base di un'arte dell'Economia Politica intesa come ricerca delle leggi ed istituzioni che sono le più favorevoli alla massima produzione e accumulazione della ricchezza e alla migliore distribuzione sua.

(3) *ELY, Science economic discussion*, pag. 50 (citato da *J. N. KEYNES, Scope*, pag. 82).

tutti i lati e non da un solo punto di vista. Si arriva cioè ad una scienza sociale unica; desiderabile, ma impossibile ad ottenersi (1).

L'economista diventa molto più che un economista ed avrà bisogno di una base scientifica molto maggiore di quella che può fornire la sola scienza economica. Dovrà essere studioso di scienze politiche e sociali nel senso più ampio; campo troppo vasto per potere essere analizzato e spiegato unitariamente dalla mente di un solo; e l'arte dell'Economia Politica avrà limiti vari ed un carattere in gran parte extra-economico.

(Dobbiamo notare che molto spesso la tendenza unificatrice dei principj economici e sociali in una scienza sociale unica, non è spinta all'esagerazione; e che s'incontrano perciò, nella storia del pensiero economico, delle opere svolte in base al principio del massimo benessere sociale sì, ma che in realtà si preoccupano quasi esclusivamente della produzione massima e della distribuzione ottima della ricchezza. Esse costituiscono un quid intermedio fra la seconda e la terza maniera di intendere l'Economia come arte, che può risultare perfettamente scientifico).

IV). — Ci siamo occupati della distinzione dell'Economia in scienza ed arte, ed abbiamo visto che l'Economia intesa come arte tende a risultati desiderabili non dal punto di vista di un solo individuo, ma dal punto di vista di una collettività presa nel suo insieme. Cioè l'Economia intesa come arte in qualsiasi dei tre significati dei quali discorremmo al n. III del presente capitolo, si identifica con una maniera di risolvere un problema di portata collettiva, di maximum economico collettivo (magari da raggiungersi esclusivamente mediante l'opera individuale), e rientra perciò nella nostra trattazione.

Prima di A. Smith l'Economia è stata sempre trattata come arte e come tale si proponeva il problema del massimo edonistico collettivo. Noi non ci occuperemo però di questo stadio prescientifico dello studio dell'Economia (stadio che ha tuttavia la sua grande importanza e che si estende dall'antichità classica fino alle scuole Mercantilista e Fisiocratica), se non per lumeggiare bre-

(1) Cfr. le pagine del MARSHALL sul campo dell'Economia, in *Principi di Economia*, lib. I. par. 31. pag. 72 e segg.

vemente la figura e la posizione particolare di alcuni antichi economisti italiani nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo.

V). — Gli antichi economisti italiani la cui posizione particolare nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo ci ripromettiamo di lumeggiare, sono quelli le cui opere si trovano, non a caso, riunite nel vol. 3°, 1ª Serie della Biblioteca dell'Economista.

Sono cioè: Antonio Genovesi, Cesare Beccaria, Pietro Verri, Gaetano Filangieri, Gian Maria Ortes.

La particolarità della posizione loro nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo è l'elemento che li accomuna in una medesima sintesi ideale degna dell'appellativo di Scuola: Scuola Italiana.

Per capire in che cosa consista la particolarità della posizione della Scuola Italiana nei riguardi del problema del m. e. c. occorre prima rendersi conto di quale sia la soluzione di tale problema presso gli economisti ai quali sono spiritualmente legate le dottrine della Scuola Italiana (Mercantilisti, Fisiocrati) e presso la Scuola Classica e l'Economia pura, rappresentanti l'indirizzo di pensiero economico fondamentale e più universalmente apprezzato e seguito.

La Scuola Mercantilista (se di scuola si può parlare nei suoi riguardi, trattandosi di economisti fra i quali non vi fu legame di sorta, eccezione fatta per l'idea dominante della moneta come unica ricchezza) è dominata dall'idea fondamentale che la ricchezza principale di un paese è formata dalla moneta; conseguentemente essa sostiene che tutti gli sforzi dei governi debbano essere diretti ad accrescere la quantità di moneta esistente nel paese.

I principj dettati dalla Scuola Mercantilista si presentano cioè come un insieme di regole pratiche di condotta per i governi, miranti al perseguimento della massima quantità di moneta, che è identificata con la massima ricchezza. Tali principj si presentano cioè in veste di sistema di *Economia come arte, che risolve il problema del m. e. c. come problema del massimo di produzione e accumulazione di moneta.*

La Scuola Fisiocratica, perseguendo l'ideale della libertà eco-

nomica, invoca dai governi l'abolizione delle restrizioni relative ai traffici, ai commerci, alle industrie; e tutta presa dal senso della natura vede nell'agricoltura la sola attività produttiva che dia luogo ad un « prodotto netto ».

I principii da essa svolti si presentano come un insieme di regole pratiche di condotta (negative: non intervento; e alcune volte positive: protezione dell'agricoltura) per i governi, miranti al perseguimento della massima ricchezza collettiva. Si presentano cioè in veste di sistema di *Economia come arte, che risolve il problema del m. e. c. come problema del massimo di produzione ed accumulazione della ricchezza*.

Come vedremo in seguito, la Scuola Classica e l'Economia pura svolgono un sistema di Economia intesa come scienza, che risolve (la prima solo tendenzialmente, la seconda in maniera rigorosa) il problema del massimo di ricchezza per una collettività, da realizzarsi, almeno in linea teorica, senza alcun intervento dello Stato.

Di fronte alle soluzioni mercantilista, fisiocratica, classica (e dell'Economia pura) del problema del m. e. c. ⁽¹⁾ sta la soluzione più complessa di questo problema, datane dalla Scuola Italiana.

VI). — In che cosa consiste la completezza e complessità della trattazione del problema del m. e. c. presso gli economisti italiani dei quali presentemente ci occupiamo?

In primo luogo nel porsi essi in maniera esplicita (e non sottintesa) come oggetto di studio il problema del m. e. c.: in ciò

(1) Tali soluzioni si possono così riassumere:

Scuola Mercantilista. - Identificazione del massimo edonistico collettivo col *massimo di moneta* posseduto da una collettività; realizzazione di tale massimo attraverso una ferrea azione governativa; nessun accenno ai problemi distribuzionali.

Scuola Fisiocratica. - Identificazione del massimo edonistico collettivo col *massimo di ricchezza* posseduto da una collettività; realizzazione naturale di tale massimo, senza che vi sia bisogno di alcun intervento dello Stato, ove si eccettuino alcune forme di protezione a favore dell'agricoltura; nessun accenno a questioni distribuzionali.

Scuola Classica ed Economia pura. - Identificazione del massimo edonistico collettivo col *massimo di ricchezza* posseduto da una collettività; realizzazione automatica di tale massimo, attraverso l'azione individuale; rari accenni a questioni distribuzionali.

si differenziano degli economisti classici e loro seguaci i quali, poichè secondo il loro modo di pensare il benessere collettivo si realizza mediante l'esclusiva opera individuale, non si propongono questo problema in maniera esplicita, e partono dallo studio della condotta degli individui mossi dal loro interesse personale.

Di tale caratteristica della Scuola Italiana possiamo farci un'idea leggendo le prime pagine delle « Lezioni di Economia Civile » d'Antonio Genovesi. Nell'indicare i fini dell'Economia Civile egli cita la popolosità, la agiatezza, la ricchezza, la potenza della nazione nel suo complesso ⁽¹⁾.

Gli economisti italiani non si preoccupano della ricchezza in sè, ma del benessere generale derivante dalla ricchezza, dei fini morali e culturali (« umanità e virtù ⁽²⁾ ») da conseguirsi col suo mezzo, in vista della pubblica felicità.

Al di là della semplice conservazione ed accumulazione della ricchezza, gli italiani si preoccupano della migliore distribuzione sua: a prescindere dal capitolo del Genovesi, « Ragionamento intorno all'uso delle grandi ricchezze per riguardo all'umana felicità », e dall'accenno al migliore uso delle ricchezze, contenuto nella definizione dell'Economia Politica del Beccaria ⁽³⁾, troviamo nell'Ortes passi notevolissimi relativi al problema della migliore distribuzione della ricchezza ⁽⁴⁾ e nel Filangieri l'interessantissimo

(1) Cfr. ANTONIO GENOVESI, *Lezioni di Econ. Civile*, in *Bibl. Econ.*, vol. III, serie I., pag. 5: «Due sono, secondo che a me pare, i fini principali dell'Economia Civile; il primo dei quali è che la nazione, che si vuole economicamente governare, sia il più che si possa, rispetto alle sue interne forze, clima e sito, numerosa e popolata; e l'altra che sia, quanto è possibile, agiata, ricca e potente».

Cfr. a pag. 106: «Or qual cosa più bella, più utile, più gloriosa, più virtuosa, quanto è quella di giovare alla Patria tutta quanta, piuttosto che a poche persone?».

(2) GENOVESI, *op. cit.*, pag. 61.

(3) Cfr. CESARE BECCARIA, *Elementi di Economia Pubblica*, in *Bibl. dell'Economista*, vol. III, serie I, pag. 393: «L'Economia Politica è stata definita l'arte di conservare ed accrescere le ricchezze in una nazione e di farne il miglior uso».

(4) Cfr. PECCIO, *Storia dell'Econ. Pubblica in Italia*, pag. 162: «Gli ammiratori (dell'Ortes) potrebbero in sua difesa addurre che anch'esso ha per iscopo delle sue ricerche l'aumento della popolazione, e la felicità dei popoli. Ma invece che gli altri vanno a questo fine badando più ad accrescere la quantità che la distribuzione, Ortes ha più di mira la distribuzione che la quantità. Quindi egli dice e ripete, che la quantità senza la distribuzione non fa che arricchire smisuratamente alcuni da una parte, e (fa) infiniti poveri e disoccupati dall'altra... Egli vorrebbe una maggiore distribuzione dei beni, perchè a senso suo la popolazione e la felicità dipendono dalle moderate, e nazionali ricchezze».

capitolo « Della distribuzione delle ricchezze nazionali », del quale mi piace riportare i passi seguenti :

a) « La felicità pubblica non è altro che l'aggregato delle felicità private di tutti gli individui che compongono la società. Allorchè le ricchezze si restringono tra poche mani, allorchè pochi sono i ricchi e molti sono gli indigenti, questa felicità privata di poche membra non farà sicuramente la felicità di tutto il corpo, anzi, come ho detto, ne farà la rovina » (1).

b) « Non è possibile l'ottenere un'esatta e precisa uguaglianza di ricchezza nelle famiglie di uno Stato, ma non per questo è impossibile che le ricchezze vi siano ben ripartite. Io intendo per buona ripartizione e distribuzione di ricchezza un'equabile diffusione di danaro la quale, evitando la riunione di questo tra poche mani, cagioni un certo agio comune, strumento necessario per la felicità degli uomini » (2).

Quanto detto finora degli economisti italiani e della loro maniera larga e complessa di trattare il problema del m. e. c. trovasi mirabilmente sintetizzato dal Pecchio nel seguente confronto fra gli scrittori italiani e gli scrittori inglesi : « uno dei caratteri più distintivi fra gli economisti di queste due nazioni è la definizione che ne danno (dell'Economia Politica) e la maniera in cui la trattano. Per gli inglesi è una scienza isolata ; è la scienza di arricchire le nazioni, e questo è l'oggetto esclusivo delle loro ricerche. Per lo contrario gli italiani la riguardano come una scienza complessiva, come la scienza dell'amministratore, e la trattano in tutte le sue relazioni con la morale, colla felicità pubblica » (3).

Continua il Pecchio : « il metodo seguito dagli italiani è affatto differente dall'inglese, perchè essi trattano la scienza sotto tutti i rapporti. Essi cercano non solo la ricchezza, ma anche il bene stare del maggior numero possibile. Questo secondo oggetto è per loro tanto importante come il primo. Ogni principio, ogni legge è descritta sotto molti punti di vista e giudicata dalle sue conseguenze... Si discute sul maggior prodotto delle terre? Essi preferiscono a quello che spopola le campagne arricchendo dippiù

(1) *Delle leggi politiche ed economiche*, in *Bibl. Econ.*, vol. III, serie I, pag. 763.

(2) *Op. cit.*, pag. 764.

(3) ПЕЧЬЮ, *Storia dell'Economia Pubblica in Italia*, pag. 229.

la popolazione, quello che meno ricchezza produce ma suddivide le terre fra molti proprietari, e alimenta una popolazione robusta, più atta alla guerra, costumata e tranquilla. Per l'economista italiano è la scienza più complicata, siccome quella che deve conciliare la giustizia, il buon costume, il ben essere della popolazione, nonchè la potenza e la ricchezza dello Stato » (1).

L'opinione del Pecchio sugli economisti italiani è condivisa anche dal Blanqui (2): « il carattere distintivo della scuola economica degli italiani consiste principalmente nella loro larga e complessa maniera di considerare le questioni, poichè essi non si occupano della ricchezza sotto il punto di vista astratto ed assoluto, ma sotto quello del benessere generale. Una misura economica non sembra loro importante per questo solo che sia collegata con una questione pecuniaria, ma perchè vi si contenga un interesse morale e politico. Le società non sono per essi tante case bancarie e gli operai non sono tante macchine; l'uomo è l'oggetto perpetuo della loro sollecitudine. Essi son pubblicisti quanto sono economisti, e Montesquieu è colui che meglio, nella scuola francese, rappresenta il tipo della scuola italiana ».

VII). — Riassumendo quanto abbiamo fin qui detto nei riguardi della Scuola Italiana, ci sembra poter concludere esser la Scuola Italiana caratterizzata da una maniera particolare di studiare e risolvere il problema del massimo edonistico collettivo; maniera complessa, poliedrica, che al di là del puro e semplice insegnamento della ricchezza indaga le reazioni psicologiche che accompagnano i diversi processi di produzione; tiene nel dovuto conto i problemi della distribuzione; si preoccupa infine costantemente dei fini culturali, morali e politici da raggiungersi dall'ente collettivo. La Scuola Italiana ci si presenta come un sistema di Economia come arte nel terzo dei significati dei quali discorremmo a pagina 9-11. Ci si presenta propriamente come la prima manifestazione della tendenza realistico-storicistica che riaffiorerà successivamente nella storia del pensiero economico con la Scuola Storica e tendenze economico-sociologiche della fine del sec. XIX.

(1) PECCHIO, *op. cit.*, pag. 232.

(2) Citato in FERRARA, *Ragguaglio biografico e critico sugli autori contenuti nel vol. III, serie I, della Bibl. dell'Econ.*, pag. XXXVIII.

e in forma più o meno accentuata, più o meno sistematica, con parecchi economisti contemporanei di scuole diverse.

Ma contro questa nostra maniera di interpretare il pensiero della Scuola Italiana (interpretazione convalidata dall'opinione del Pecchio e del Blanqui) sta una interpretazione del tutto diversa datane da Francesco Ferrara.

Ritenendo egli consistere il progresso della scienza economica unicamente in un processo di sintesi dei fenomeni economici in poche idee elementari, egli non vede nella maniera « larga e complessa » degli economisti italiani alcunchè di diverso da un regresso verso una fase degli studi economici ormai sorpassata all'epoca in cui essi scrissero ⁽¹⁾. Nè pensa menomamente alla maniera degli economisti italiani come ad una esigenza di pensiero soggetta a presentarsi di nuovo nella storia del pensiero economico, come ad un portato di fasi storiche o climi storici particolari.

Il Ferrara, ammiratore fervente della Scuola Classica (che ha isolato i fenomeni della ricchezza dagli altri fenomeni sociali e li ha inquadrati in un sistema di poche idee elementari) è colpito sfavorevolmente dalla maniera larga e complessa dei nostri scrittori, e dalla loro conseguente « mancanza di idee elementari » ⁽²⁾; e giudicando i nostri scrittori soltanto in base al grado di isolamento e sintesi dei fenomeni della ricchezza al quale essi sono pervenuti nella esposizione, è portato a disconoscere i loro meriti.

Ma a tale critica si può obiettare non potersi porre un confronto assoluto fra gli economisti italiani e la Scuola Classica, nè potersi tanto meno giudicare le opere degli italiani in funzione della conformità o meno ai principii della Scuola Classica: essi

(1) *Ragguaglio biografico e critico sugli autori contenuti nel vol. III. I. serie, Bibl. Econ.*, pag. XLI: « Per trovare scrittori che abbiano saputo trattare nel modo più largo e complesso l'argomento della ricchezza, non si deve infatti che sempre più risalire verso l'antichità. Allora vedremo che Beccaria e Verri... divenne troppo analitici, poco larghi e complessi, allato a Contzen, a Grégoire, a Bodino...; e i pubblicisti del '500 sono ancora meschini a fronte de' *Reggimi del Principe* di Egidio Romano o di S. Tommaso d'Aquino; e questi, andando sempre più in là, bisogna che cedano il passo alla *Repubblica* di Platone, agli *Economici* di Aristotele, alle *Finanze d'Atene* di Senofonte, etc. ».

(2) *Op. cit.*, pag. XXXVI: « Il vizio radicale dei nostri scrittori ha la sua origine nella mancanza di idee elementari ».

non ne subirono l'influenza (1), e in ogni modo rappresentano una tendenza del tutto diversa, che va giudicata in sè e in relazione al clima storico in cui sorse.

Il Ferrara parla come se unica maniera scientifica di trattare l'Economia dovesse essere quella che riunisce i fenomeni economici in un sistema di poche idee elementari, e considera le esigenze divergenti da tale indirizzo, come ritorni tardivi di ideali ormai sorpassati: questo è il nucleo della divergenza fra la interpretazione ferrariana e la modesta nostra interpretazione del pensiero della Scuola Italiana.

Orbene noi, pur non nascondendoci quali siano le critiche opponibili ad una trattazione economica che indaghi il benessere sotto tutti i punti di vista, e neppure quali siano gli inconvenienti a cui essa conduce (2), non possiamo negare a tale tendenza il carattere di esigenza dello spirito umano la quale, affiorando di tanto in tanto fra le molteplici manifestazioni del pensiero economico, serve a richiamare periodicamente gli economisti alla realtà dei problemi sociali.

Tale esigenza, come esigenza imprescindibile dello spirito umano, è degna della massima considerazione, in particolar modo quando essa non conduce alle esagerazioni della Scuola Storica e delle varie correnti sociologiche, ma rappresenta una felice via intermedia fra la seconda e la terza maniera di trattare l'Economia come arte, delle quali abbiamo parlato sopra.

Concludendo: se guardiamo alla storia del pensiero economico, vediamo confermata la nostra opinione sugli economisti italiani. Quella maniera che il Ferrara riteneva un residuo di vecchie tendenze, e destinata perciò a scomparire, riaffiora più volte; e possiamo dire anzi che la scienza economica, superato il primo istante di superbo isolamento alla contemplazione delle sole

(1) ROBERTO MICHELS, *Introduzione alla storia delle dottrine economiche e politiche*, cap. IV, parte III, pag. 199. Zanichelli, 1932-X: «Dello Smith poco o nulla troviamo negli economisti classici italiani del Settecento, e ciò si spiega per il fatto che la sua *Wealth of Nations* uscì soltanto nel 1776, e non fu tradotta in italiano che quattordici anni dopo, quando cioè l'apogeo dell'era classica italiana volgeva già al tramonto, ed i maggiori scrittori classici italiani avevano già pubblicato le loro opere più cospicue. Il Filangieri, che pure scrisse quattro o più anni dopo di lui, probabilmente non conobbe affatto lo Smith».

(2) Cfr. supra, pag. 10-11.

leggi della ricchezza, ha ora la tendenza generale a riassorbire lungo il suo cammino molti dei problemi sociali che un tempo aveva creduto non le appartenessero (1).

A prescindere dalla considerazione dell'opera degli economisti italiani come espressione della tendenza realistico-storicistica destinata a riaffiorare di tanto in tanto nella storia del pensiero economico, non dobbiamo dimenticare (e ciò sia detto dal punto di vista della ricerca economica pura) che gli economisti italiani nel considerare l'Economia in funzione di una collettività hanno il merito di essere molto più espliciti degli inglesi, e che nei riguardi dei problemi della distribuzione giungono a conclusioni che saranno raggiunte dagli economisti inglesi solo molto tempo più tardi.

(1) Insomma, se ci si pone col FERRARA dal punto di vista della ricerca economica pura, dell'isolamento dei fenomeni della ricchezza, la Scuola Classica rappresenta indubbiamente un progresso nei confronti degli economisti italiani antichi; ma forse questo angolo visuale è troppo ristretto (cfr. le esperienze in materia di tendenze varie dello studio della scienza economica, acquisite dopo che il FERRARA ebbe scritto la *Prefazione* sulle opere degli economisti della Scuola Italiana), e per giudicare del valore della Scuola Italiana occorre porsi da un punto di vista più ampio, che ponga sullo stesso piano le varie tendenze soggette a presentarsi lungo il corso delle dottrine economiche.

CAPITOLO II.

Il problema del massimo edonistico collettivo nella Economia classica

I) L'Economia Politica fu concepita da A. SMITH come arte. Come tale si proponeva il problema del massimo edonistico collettivo (identificato col massimo di ricchezza collettiva), che risolveva mediante l'opera individuale. - II) L'essenza della dottrina di A. SMITH rese l'esposizione sua prevalentemente quella di una scienza. Tuttavia questa scienza è sorta dal miraggio di fini pratici. - III) Dove giunge la soluzione scientifica e dove occorre una soluzione metafisica del problema del massimo edonistico collettivo in A. SMITH. - IV) I successori di A. SMITH. Loro posizione nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo. - V) Conclusione: la parte scientifica del sistema degli economisti classici risolve il problema del massimo edonistico collettivo, in quanto la massima ricchezza era da essi identificata col massimo benessere. La parte metafisica rappresenta una soluzione teistica delle discordanze che si verificano nella pratica fra interesse individuale e interesse sociale.

I) (1) Nell'Introduzione dei « Principles », Henry Sidgwick osserva che la parola generica « economia » (economy) ha sempre denotato un'arte o metodo di raggiungere uno scopo pratico, piuttosto che una scienza; e che è stato difficile alterarne il significato anche accostandole l'epiteto « politica ».

Per il fatto che la parola « economia » denota un metodo per raggiungere uno scopo pratico, dice il Sidgwick, « si è conservata l'opinione generale che l'Economia Politica è un ramo di un soggetto più vasto che comprende l'Economia Domestica come altro ramo »; cioè, « è stato poichè si pensava che il monarca o l'uomo di governo avessero la funzione di guidare la vita economica del

(1) Per la trattazione dei numeri I e II mi sono ampiamente valso dei concetti esposti dal SIDGWICK nel cap. II dell'Introduzione ai citati *Principles* (London, Macmillan, 1887).

paese come il padre di famiglia governa l'operare della sua azienda domestica, che l'arte che gli offriva una guida nello svolgimento di questa funzione si è chiamata Economia Politica » (1).

A tale proposito il Sidgwick cita da Sir James Stewart la seguente definizione: « L'economia è l'arte di provvedere per tutti i bisogni di una famiglia con prudenza e frugalità... ciò che è l'economia in una famiglia, è l'Economia Politica in uno Stato » (2); e aggiunge: « malgrado l'abisso che separa la dottrina economica di A. Smith da quella dello Stewart, il primo è egualmente deciso nel considerare l'Economia Politica come uno studio avente scopi pratici immediati » (3).

« L'Economia Politica — dice A. Smith (4) — si propone due distinti oggetti: primo, provvedere una abbondante entrata o sussistenza ai popoli, o più propriamente, abilitarli a provvedere una entrata o sussistenza a sè medesimi; secondo, fornire lo Stato o la Repubblica, di una entrata sufficiente per i pubblici servizi: essa si propone di arricchire il popolo e il sovrano ».

Nella definizione di A. Smith, degli scopi dell'Economia Politica, è contenuta una impostazione del problema del massimo edonistico collettivo in termini di massimo di ricchezza di una collettività.

II) (5). — Mantenendosi fedele alle sue premesse, per « Sistemi di Economia Politica » (6) A. Smith sembra dapprima voler indicare non sistemi nel senso scientifico, ma come arte, come azioni governative dirette ad arricchire il popolo e il sovrano (7). Ma

(1) *Op. cit.*, pag. 14.

(2) *Inquiry into the principles of Political Economy*, citato in SIDGWICK, *Principles*, pag. 14.

(3) SIDGWICK, *op. cit.*, pag. 15.

(4) *Ricchezza delle Nazioni*, libro IV, v. *Biblioteca dell'Economista*, serie I, vol. II, pag. 228.

(5) Seguì fedelmente la trattazione del SIDGWICK (*op. cit.*, cap. II, pag. 16-17), che è troppo nota perchè vi possa sorgere sù controversia.

(6) Dei quali tratta nel IV Libro della *Ricchezza delle Nazioni*.

(7) Lo SMITH parla di vari sistemi, ciascuno dei quali era basato su principi quasi-scientifici, o regole d'arte. Così ad es. il Sistema Mercantilista, del freno alle importazioni e incoraggiamento alle esportazioni, era basato sulla supposizione che il bilancio dell'oro fosse un verace indizio del vantaggio o dello svantaggio di un paese.

quando viene a parlare dei Sistemi Agricoli, il termine « sistema » comincia a generare confusione. Ci aspetteremmo di trovare in un sistema agricolo lo stesso ordine di azione governativa in favore delle classi agricole, che abbiamo trovato nel Sistema Mercantile nell'interesse degli industriali e dei commercianti: tale aspettativa ci è creata dal linguaggio dello Smith (1).

Restiamo quindi meravigliati quando apprendiamo da lui, che l'unico espediente usato dal Quesnay per incoraggiare l'agricoltura è la « perfetta libertà » (2).

A. Smith non si è accorto che nelle sue mani il metodo dell'Economia Politica ha mutato il suo carattere fondamentale ed è divenuto il metodo di una scienza piuttosto che un'arte.

Il mutamento è dovuto non ad una differenza nella domanda che per prima lo studioso si pone, ma ad una risposta del tutto differente che ora si dà a questa domanda.

La domanda è sempre la stessa — come rendere la nazione più ricca possibile — ma la risposta è ora: lasciando che ogni individuo si renda più ricco che può per suo conto. Cioè, quella porzione dell'antica arte dell'Economia Politica che aveva lo scopo di insegnare ai governanti il modo di « provvedere una abbondante entrata o sussistenza ai popoli », diventa quasi evanescente: A. Smith, invece di mostrare ai governanti il modo di provvedervi, dice che la Natura stessa vi provvede, se i governanti si astengono dall'intervenire nei suoi processi; e invece di consigliare le leggi (in senso giuridico) mediante le quali si dovrebbe governare la produzione e la distribuzione della ricchezza nazionale, traccia le leggi (in senso naturalistico) dalle quali questi processi sono governati (3).

(1) Egli contrappone il sistema dei Fisiocrati alla politica protettiva del Colbert dicendo: « come nel sistema del Colbert l'industria cittadina era certamente sopravvalutata nei confronti della attività dei campi, così nel sistema dei Fisiocrati sembra tenuta a vile » (cfr. SIDGWICK, *op. cit.*, pag. 16): e dopo aver parlato di altri sistemi agricoli, anch'essi di favore per l'agricoltura, conclude: « questi sistemi agricoli che, preferendo l'agricoltura a tutti gli altri impieghi, per promuoverla, impongono restrizioni all'industria e al commercio estero... in verità scoraggiano il loro impiego preferito, e sono perciò meno convenienti del Sistema Mercantile » (cfr. SIDGWICK, *op. cit.*, pag. 17). Bastano queste citazioni per convincersi che il sistema del QUESNAY, preferenziale a favore dell'agricoltura, è, come il sistema del COLBERT, a detta dello stesso SMITH, un « sistema di preferenza e restrizione ».

(2) V. SIDGWICK, *op. cit.*, pag. 17.

(3) Idem, pag. 17-18.

Fin qui il Sidgwick. Ma — ci si potrà domandare — come si spiega, a che cosa è dovuta la trasformazione, nelle mani di A. Smith, del metodo dell'Economia Politica da un'arte nel metodo di una scienza? Come mai la risposta di A. Smith alla domanda — come rendere la nazione più ricca possibile — è tanto diversa da quella dei suoi predecessori?

Tutto ciò ci è spiegato dal Bagehot (1) nella seguente maniera: « la Ricchezza delle Nazioni non ha per oggetto, come i nostri moderni libri di Economia, un uomo fittizio, semplificato in via ipotetica; ha invece per oggetto gli uomini concreti e reali, che vivono e si muovono. Però Adamo Smith si avvicina agli economisti moderni per la sua concezione limitata della natura umana, per il fatto che egli tratta il desiderio dell'uomo di soddisfare i propri interessi economici come se fosse molto più intenso, e la volontà dell'uomo di affaticarsi per il soddisfacimento di tali interessi come se fosse molto più ardente di quello che essa non sia in realtà. Per tale caratteristica dello Smith, che rende la sua concezione della natura umana abbastanza vicina all'uomo fittizio della scienza economica, il suo ragionamento si avvicina e spesso coincide con quello che potrebbero usare gli economisti attuali più ortodossi ».

Ma in un sistema teorico basato su di una concezione della natura umana che si avvicina alla astrazione contenuta nella figura dell'homo oeconomicus, il massimo edonistico collettivo si realizza automaticamente (senza che occorra postulare alcun intervento dello Stato) attraverso l'azione economicamente perfetta di tutti contemporaneamente gli individui componenti il consorzio.

Ecco in quale maniera la concezione limitata della natura umana è l'elemento che permette ad Adamo Smith di passare dalla Economia come arte all'Economia intesa come scienza (non dimentichiamo però che tale scienza è sorta dal miraggio di fini pratici: della massima ricchezza della nazione).

Riassumendo: Adamo Smith è partito dalla concezione della Economia come arte, cioè il suo problema fondamentale è stato un problema di massimo edonistico collettivo (2). Successivamen-

(1) BAGEHOT, *Economic Studies* (Longmans, 1880), pag. 95-96.

(2) E' vero che A. Smith ha basato il suo sistema sull'azione individuale, ma questa era il mezzo per raggiungere un fine sociale. L'individualismo smithiano è un mezzo, non il fine: il fine rimane un fine sociale.

te l'arte, cioè il complesso delle regole che l'Economia deve dettare ai governanti, si è trasformata in scienza in quanto, non dovendo i governanti intervenire (poichè lo Smith tratta gli individui come homines oeconomici), non si devono dar loro regole di condotta; e corrispondentemente lo studio delle regole da darsi si è trasformato in studio della condotta degli individui, rivolti al perseguimento del loro interesse personale.

Se la trattazione è scientifica (poichè non si formulano ideali nè si danno regole, ma soltanto si constatano uniformità), il fine dello studio è però quello di un'arte, cioè la ricerca della massima ricchezza collettiva realizzata mediante l'azione individuale. Invece di domandarsi: — in qual modo l'Economia indirizza i governanti per il perseguimento della massima ricchezza della Nazione? — l'economista (dato che la trattazione è scientifica) si domanda: — in qual modo agiscono gli individui per il perseguimento del loro interesse? — essendo sottinteso che gli individui, spinti da questo interesse alla ricerca del massimo vantaggio individuale, saranno condotti naturalmente a preferire l'occupazione più vantaggiosa per la collettività (1).

III). — Vediamo ora di precisare meglio la posizione di A. Smith nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo.

Notiamo in primo luogo che se ciascuno e tutti contemporaneamente i membri di una collettività agiscono economicamente nel modo assolutamente ottimo, se agiscono cioè in un sistema di libera iniziativa e di libera concorrenza perfetta, la collettività consegue il massimo vantaggio conseguibile (prescindiamo per il momento dal fattore distribuzionale, del quale ci occuperemo

(1) Dunque, il primo degli scopi dell'Economia enunciati da A. SMITH è trattato scientificamente. Quanto al secondo, cioè a quello di «abilitare lo Stato o la Repubblica a provvedersi di un reddito sufficiente per i pubblici servizi», questo rimane, a partire da A. Smith, il solo campo dell'Economia Politica intesa come arte (v. SARGWICK, *Principles*, pag. 18). Non era possibile nei suoi riguardi una trattazione in forma scientifica basata sull'egoismo individuale, che risolvesse contemporaneamente i problemi pratici da un punto di vista collettivo.

Riassumiamo: A. Smith, proponendosi sempre la soluzione di problemi pratici, fin dove può tratta l'Economia in forma scientifica, al di là di questo punto deve tornare alla trattazione in forma di arte. Così la maggior parte dei seguaci della Economia classica e della Economia pura (cfr. la nota (1) a pag. 31 e la nota (4) a pag. 43-44).

in seguito), l'interesse individuale coincide con quello sociale, il problema del massimo edonistico collettivo è risolto.

Le difficoltà sorgono quando non tutti gli individui agiscono nel modo ottimo postulato da un sistema perfetto di libera concorrenza e di libera iniziativa. Quando ci si allontani dalle ipotesi contenute in un tale sistema teorico (ipotesi della esistenza in tutti gli individui, di un egoismo illuminato e della libertà di agire in conformità) occorre, alla considerazione dei benefici finali risultanti dalla libera concorrenza, aggiungere quella del costo della lotta ad essa inerente e della disparità fra le varie classi sociali a cui essa conduce (1).

Adamo Smith accenna a vari casi pratici nei quali l'interesse individuale può indurre un uomo d'affari ad agire con danno della comunità. Ma inquadra questi problemi scientificamente? Arriva ad una soluzione loro in base a principi generali che tutti li comprendano? No. Come li risolve allora? Li risolve studiandoli caso per caso, realisticamente, e facendo magari intervenire lo Stato. Ma quando, dalla considerazione del caso singolo, eccezionale, si eleva ad una considerazione generale e sintetica dei fenomeni economici, i casi eccezionali non trovano più posto nel sistema e vengono risolti, una volta per tutte, coll'intervento di quel « deus ex machina » che è il principio della armonia naturale (2).

Il sistema di Adamo Smith risolveva in prima approssimazione (corrispondente alla intuizione primitiva della coincidenza dell'interesse individuale e sociale in un sistema scevro di attriti; intuizione da A. Smith non condotta con tutto rigore, adottata in forma rigorosa e cosciente solo a partire dalla Economia pu-

(1) Cfr. J. MAYNARD KEYNES, *The end of laissez faire*, (Hogarth Press, London, 1926), pag. 33, sugli svantaggi e soprattutto sul costo della libera concorrenza.

(2) Dice il SIDGWICK (*Principles*, pag. 19) citando uno studio di CLIFFE LESLIE su A. Smith: « La difesa fatta da Adamo Smith del sistema ovvio e semplice della libertà naturale, è in relazione col suo modo di vedere ottimistico e teistico dell'ordine del mondo fisico e sociale. Anche se alcuni fatti sembravano venir meno alle regole naturali, questi non erano che delle eccezioni non degne di considerazione, che confermavano la regola seguente (v. SMITH, *Theory of moral sentiments*, parte VI, paragr. II., cap. 3. London, 1804): tutti gli abitanti dell'universo sono sotto la cura e protezione immediata di quell'Essere grande, benevolente ed onnisciente che dirige tutti i movimenti della natura e che si propone, mediante le sue inalterabili perfezioni, di mantenervi la massima possibile quantità di felicità ».

ra (1)) il problema del massimo edonistico collettivo in maniera scientifica. Per le successive approssimazioni, corrispondenti allo studio dei casi nei quali non vi è coincidenza fra interesse individuale e sociale, il problema del massimo edonistico collettivo era risolto in maniera metafisica (2), in base al principio dell'armonia naturale fra interesse individuale e sociale.

Nel sistema di A. Smith si trovano inoltre continue digressioni, trattazioni di argomenti speciali, indagini sui problemi fondamentali della vita economica passata e presente; in breve, *applicazioni*. Di queste ultime è difficile studiare la relazione col problema del massimo edonistico collettivo. Non fanno parte del sistema economico; vi stanno accanto; forse non è troppo logico introdurle nella trattazione scientifica, ma può essere pratico (3).

(1) Cfr. J. M. KEYNES (*The end of laissez faire*, pag. 10 e 11): «L'idea di una armonia divina fra il vantaggio privato e il pubblico bene è già apparente in PALEY. Ma furono gli economisti che dettero a questa nozione una buona base scientifica... Alla dottrina filosofica per la quale il Governo non ha il diritto di intervenire, si aggiunge così la prova scientifica che il suo intervento è inutile... Questa corrente di pensiero è già discernibile in Adamo Smith, che era pronto nel complesso a riconoscere che il pubblico bene deriva dallo sforzo naturale di ogni individuo per migliorare la sua condizione, ma non è pienamente e coscientemente sviluppata fino agli inizi del XIX Secolo».

(2) La nostra distinzione di un fondamento scientifico e di una parte metafisica nella risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo da parte della Scuola Classica, la troviamo convalidata negli scritti del CROCE e del PARETO. - Cfr. CROCE, *Materialismo storico ed Economia marxistica* (Sandron, Palermo, 1900), pag. 132: «Il liberismo ci appare in una doppia forma intellettuale, ossia in una doppia giustificazione. Nella forma più vecchia non si può negare che abbia un fondamento metafisico, ch'è in quella convinzione della bontà delle leggi naturali e in quel concetto di natura che, sorto nella filosofia del sec. XVII, fu dominante nel sec. XVIII».

Secondo VILFREDO PARETO (*Systèmes socialistes*, Giard & Brière, 1926, vol. II, pagina 47), «due cose vanno distinte e separate nelle opere degli economisti classici e degli economisti liberali: una parte scientifica e una parte metafisica. La parte scientifica è buona in generale: è il fondamento della scienza economica moderna. La analisi matematica è venuta a dare maggiore precisione e soprattutto maggiore generalità alle concezioni degli economisti classici, ma in complesso queste concezioni danno le grandi linee della scienza e devono ancora studiarsi accuratamente».

(3) Come abbiamo visto nella nota (2) che precede, il PARETO distingue negli economisti classici una *parte scientifica*, che presenta analogie con la sua Economia matematica (pur non avendone la precisione) e corrisponde alla prima approssimazione dello studio del problema del massimo edonistico collettivo (alla ipotesi cioè che tutti gli individui conoscano perfettamente il loro interesse, sappiano e possano agire in conformità). Vi distingue anche una parte *metafisica*, corrispondente alla soluzione (solo approssimativa) del problema del massimo edonistico collettivo che

IV). — A prescindere dal Ricardo, che sviluppò in maniera geniale la primitiva intuizione scientifica di Adamo Smith, nessuno fra i contemporanei e gli immediati successori di quest'ultimo ebbe mente così vasta e così equilibrata come la sua. Avendo ben poco da aggiungere alla impostazione del sistema scientifico di A. Smith, essi trovarono perciò opportuno dedicarsi ciascuno a qualche classe di problemi ai quali si sentì attratto dalla speciale inclinazione del suo genio o dai particolari eventi del tempo in cui scrisse: Arturo Young raccolse i ricordi dei suoi viaggi, Eden scrisse una storia dei poveri mentre Malthus mostrò, mediante accurata indagine storica, quali fossero le forze che in fatto avevano regolato il crescere delle popolazioni in differenti tempi e luoghi ⁽¹⁾ ⁽²⁾.

si ha nei casi divergenti dalla ipotesi del perseguimento perfetto dei propri interessi da parte di tutti gli individui (casi contemplati a volte da ADAMO SMITH e dai Classici).

La contemplazione di queste divergenze da parte degli economisti britannici, derivante dal fatto che essi, nel corso della trattazione scientifica, vengono a studiare problemi concreti, appare illogica al PARETO: « si potrebbe rimproverare agli economisti classici il fatto di aver mescolato alla loro esposizione, delle considerazioni estranee alla propria scienza... Lungi dal rimproverarli per aver trascurato le considerazioni della morale e del diritto, occorrerebbe rimproverarli per averle introdotte là dove non avevano nulla da fare » (*Systèmes socialistes*, vol. II, p. 91).

L'economista inglese ALLYIN YOUNG (*English Political Economy*, in *Economica*, marzo 1928), condivide l'opinione paretiana della poca logicità della introduzione, da parte degli economisti classici, di elementi estranei alla trattazione scientifica dell'Economia. Crede che però, malgrado la sua poca logicità, questa trattazione presenti vantaggi pratici: « L'Economia Politica inglese, troppo astratta per andare a genio ad alcuni, non è abbastanza astratta per andare a genio ad altri. Alcuni critici deplorano il fatto che essa trascuri i valori morali, altri si dispiacciono che essa non si sia mai liberata di tali elementi estranei, non scientifici. Non essendo astratta come la scienza pura, nè concreta come la Storia, essa occupa una posizione logicamente vulnerabile ma praticamente vantaggiosa ».

(1) A. MARSHALL, *Principii di Economica*, lib. I, capo IV, par. 2, pagina 61 (Torino, 1925).

(2) Ai rappresentanti della Scuola Classica dei quali abbiamo finora parlato, fa seguito una miriade di volgarizzatori e semi-economisti, da MISS MARTINEAU all'arcivescovo WHATELY, da BASTIAT a MRS MARCET, « i quali affascinarono il mondo con le loro rappresentazioni romantiche delle proporzioni perfette di quella organizzazione naturale dell'industria che era cresciuta dal germe rudimentale dell'interesse proprio; per cui ciascuno sceglieva il proprio lavoro quotidiano con la sola mira di ottenere la remunerazione migliore possibile, ma col risultato inevitabile di scegliere quello in cui poteva rendersi più utile altrui » (MARSHALL, *Principii di Economica*, lib. IV, capo VIII, par. 157, pag. 290).

Questi pseudo-economisti risolvevano il problema del massimo edonistico collettivo in maniera esclusivamente metafisica, sulla base del principio dell'armonia naturale che fa coincidere l'interesse individuale e sociale.

A. Smith era partito dalla coincidenza dell'interesse individuale e sociale; data questa coincidenza bastava studiare l'azione individuale; e i seguaci suoi « si limitarono a discutere le tendenze delle azioni umane nella supposizione che ciascuno fosse sempre pronto a cercare la condotta migliore per promuovere il suo interesse, e che fosse libero e pronto a seguirla » (1).

V). — Abbiamo distinto nel sistema degli economisti classici una *parte scientifica*, una *parte metafisica*, un insieme di *applicazioni pratiche* che, per ciò che riguarda la loro soluzione in base al principio del massimo edonistico collettivo, rientrano nella parte metafisica.

Orbene, la *parte scientifica* (corrispondente all'Economia pura della quale parleremo in seguito) risolve il problema del massimo di produzione, cioè della massima ricchezza della collettività.

Ma il problema del massimo edonistico collettivo è enunciato dagli economisti classici in termini di massima ricchezza della collettività (2); perciò, risolvendo essi quest'ultimo problema, è per essi risolto il problema del massimo edonistico collettivo (3).

La *parte metafisica* del sistema dei Classici risolve in maniera generale, una volta per tutte, dal punto di vista del massimo edonistico collettivo, le discordanze tra interesse individuale e sociale. (Queste discordanze, che non si presentano in un sistema di libera concorrenza perfetta, sorgevano nel corso delle opere degli econo-

(1) MARSHALL, *Principi di Economica*, lib. I, capo IV, par. 26, pag. 62.

(2) Cfr. EDWIN CANNAN, *Histoire des Théories de la Production et de la Distribution dans l'Economie Politique anglaise*, pag. 524 (Giard & Brière. 1910): « Si riconosceva da tutti che la ricchezza presa nel senso di beni e servizi aventi un valore di scambio, ed il benessere materiale, non erano la stessa cosa, ma si esagerava opinando che fra i due vi fosse un rapporto molto stretto.... Non si teneva conto del fatto che ogni aumento successivo di ricchezza produce una quantità decrescente di benessere materiale e che perciò una data quantità di ricchezza produrrà una quantità maggiore o minore di benessere materiale a seconda che sia distribuita in maniera più o meno uniforme ».

(3) Il problema fondamentale che si sono posti gli economisti classici è un problema di produzione. I problemi della distribuzione non sono da essi considerati come problemi richiedenti una trattazione particolare: « se Adamo Smith solleva la questione del come si possa ricompensare il lavoro in maniera più liberale, sembra che la sua risposta sia, che questa ricompensa non si può ottenere che mediante un accrescimento della ricchezza nazionale; cioè risolvendo un problema di produzione » (SIDGWICK, *Principles*, Introd., cap. II, par. IV, pag. 24-25).

misti classici in quanto essi intramezzavano le disquisizioni scientifiche con la trattazione di problemi pratici).

Adamo Smith, fra le varie applicazioni delle quali si occupa, reca molti esempi di casi nei quali l'interesse individuale diverge dall'interesse sociale. Egli nota, fra l'altro, che « l'interesse di coloro che si occupano di un ramo particolare di commercio od industria, è sempre in qualche rispetto differente dall'interesse pubblico, o ad esso opposto » (1). Ma risolve queste discordanze in maniera metafisica, opinando che, in ogni caso, sia bene lasciar libera azione alle leggi naturali che, nel complesso, realizzeranno la « massima quantità di ricchezza, cioè di benessere ».

(1) *Ricchezza delle Nazioni*, lib. I, cap. XI (citato in SIDGWICK, *Principles*, pag. 19).

CAPITOLO III.

Il problema del massimo edonistico collettivo nella Economia pura ⁽¹⁾

I) L'Economia pura risolve teoricamente il problema del massimo edonistico collettivo. - II) Il PANTALEONI è partito nei *Principii di Economia* pura dalla ricerca del massimo edonistico collettivo che è realizzato dall'egoismo di specie. - III) Perchè il PANTALEONI, e gli studiosi di Economia pura in genere, si limitino ad uno studio fondato sull'egoismo individuale. - IV) L'Economia, secondo il PARETO, non può dettare leggi che nel campo strettamente economico. Entro questo campo essa risolve il problema del massimo edonistico collettivo. - V) Il sistema del BARONE è analogo a quello del PARETO. - VI) La libera concorrenza mette a disposizione dell'organismo sociale la massima quantità possibile di beni; distribuisce anche questi beni, ma non è detto che la distribuzione fatta dalla libera concorrenza sia la migliore possibile. - VII) Gli economisti, dicendo che la libera concorrenza realizza un massimo edonistico collettivo, o intendono soltanto che questa è il presupposto indispensabile per il raggiungimento del massimo edonistico collettivo, o identificano il massimo di produzione col massimo di soddisfazione, non ritenendo opportune azioni sulla distribuzione. - VIII) La posizione di pensiero dell'Economia pura nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo, identificante il massimo di produzione col massimo edonistico collettivo, verrà superata, nell'evoluzione delle dottrine economiche, mediante una restrizione del campo dell'Economia teorica alla pura analisi, ed il sorgere accanto ad essa di uno studio scientifico del problema della massima soddisfazione collettiva.

I). — Abbiamo parlato finora del sistema economico classico distinguendovi una parte scientifica, corrispondente allo svolgimento della dottrina economica in base alla ipotesi che tutti gli individui conoscano il loro interesse, sappiano e possano agire in conformità: questa ipotesi è il substratum (intuitivo se non an-

(1) L'espressione « Economia pura » ha comunemente un significato molto ampio: e Economia pura ogni sistema economico che sia fondato su premesse astratte, o più semplicemente, che rivolga la sua attenzione soltanto al lato economico della complessa realtà sociale. E' Economia pura tanto il sistema di A. SMITH come

cora cosciente) della Economia smithiana e l'elemento sulla cui base quest'ultima risolve scientificamente il problema del massimo edonistico collettivo.

Abbiamo distinto nella Economia classica anche una parte metafisica, corrispondente alla risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo nelle ipotesi più prossime alla realtà, nei problemi concreti che l'economista non riusciva a risolvere scientificamente inquadrandoli nel sistema.

Se però degli economisti postulano l'uomo semplicemente come un essere astratto che è guidato da un egoismo illuminato e che è libero di agire in conformità del suo interesse, e non fanno alcun passo verso la considerazione di ulteriori aspetti della personalità umana, non si imbattono in quei casi pratici che i Classici risolvevano in maniera solo metafisica, e possono svolgere un sistema di deduzioni perfettamente logiche e scientifiche che vanno dall'egoismo individuale al massimo edonistico collettivo (1).

Questo sistema è l'Economia pura.

quello del PARETO, del MARSHALL, della maggior parte degli economisti dei quali abbiamo avuto od avremo occasione di parlare.

Nel corso del presente studio ci troviamo però di fronte al concetto logico di una Economia perfettamente astratta, senza alcuna aderenza di carattere realistico; svolta deduttivamente come rigida esposizione delle conseguenze implicite nel concetto di economicità, di homo oeconomicus.

Sebbene tale concetto logico non si traduca tal quale nel sistema di alcun economista, pur tuttavia ad esso si avvicina il principio informatore delle opere di parecchi autori: tali opere, caratterizzate da una grande rigidità e astrattezza, e dal fatto che più delle altre si avvicinano al concetto logico di Economia astratta, per semplicità e uniformità di linguaggio ci sembra opportuno raggruppare sotto l'appellativo comune «Economia pura» intesa, questa volta, in una *accezione particolare, diversa e più ristretta della usuale*. (Non meno appropriata sarebbe la espressione: «Economia astratta»).

Cioè: parlando di teorie marginalistiche, nei riguardi dei sistemi del MENGER e del JEVONS; di tendenza marginalistica, nei riguardi dei *Principii* del PANTALEONI, di teoria dell'equilibrio economico nei riguardi delle opere del WALRAS, del PARETO, del BARONE, non potremmo indicare con una espressione unitaria, come abbiamo necessità di fare, questi sistemi che hanno la caratteristica comune di presentarsi come sistemi perfettamente logici e deduttivi, basati sopra una premessa astratta (l'homo oeconomicus, il principio edonistico, il principio di concorrenza), svolti in forma teoremativa (o matematica), che giungono al massimo edonistico collettivo attraverso lo studio dell'egoismo individuale, mediante la esposizione di tutte le conseguenze implicite nella premessa. E' per questo che adottiamo la espressione «Economia pura», in una accezione, ripetiamo, diversa e più ristretta della usuale.

(1) Più propriamente, come vedremo in seguito, le deduzioni di tale sistema vanno dall'egoismo individuale al massimo di produzione collettiva.

J. Stuart Mill per primo ne ebbe la visione chiara nei suoi « Essays »: quivi egli assunse come oggetto di studio non l'uomo reale ma una astrazione, l'« economic man », il quale nella ricerca della ricchezza si muove secondo la linea della minima resistenza. (Però lo stesso Stuart Mill impostò poi i suoi « Principi di Economia Politica con alcune applicazioni alla Filosofia Sociale », su basi molto più ampie) (1).

In Inghilterra la sua primitiva concezione dell'Economia fu seguita dal Jevons nella « Theory of Political Economy » (2); in Austria dal Menger, in Francia dal Walras; in Italia una concezione analoga fu seguita dal Pantaleoni, dal Pareto, dal Barone.

Nelle pagine che seguono daremo uno sguardo al problema del massimo edonistico collettivo nel sistema dei tre economisti italiani ai quali abbiamo ora accennato e cercheremo di porre in luce la posizione generale dell'Economia pura nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo.

II). — Il Pantaleoni (3) definisce come « *individuali* i bisogni che saranno soddisfatti col minimo sacrificio, o massimo utile, se ogni individuo agisce da sè e per sè, e *collettivi* i bisogni che saranno soddisfatti col minimo sacrificio, o massimo utile, mediante l'opera consociata ».

Ma questa definizione è incompleta, a detta dello stesso Pantaleoni, perchè non dice « *a vantaggio di chi* si intenda tacitamente realizzato il massimo edonistico, mediante il ricorso all'opera individuale o collettiva ». Alla quale domanda si possono formulare quattro risposte diverse:

1) - (avente di mira il massimo edonistico individuale) - : « Si può intendere che siano individuali i bisogni i quali vengono soddisfatti col minimo di sacrificio per ciascun individuo, isolata-

(1) Nota il MARSHALL (*Principii*, lib. I, cap. IV, par. IV, pag. 66, nota): « nel 1830 J. MILL scrisse un saggio sul metodo economico, in cui si proponeva di dare una maggiore rigidezza di lineamenti alle astrazioni della scienza; egli affrontava l'assunto tacito del RICARDO, che nessun motivo di azione all'infuori del desiderio di ricchezza dovesse esser molto considerato dall'economista; e faceva una mezza promessa di un trattato che sarebbe stato basato deliberatamente ed apertamente su di esso. Non tenne però la promessa..... ».

(2) v. J. N. KEYNES, *Scope and Method of Political Economy*, pag. 143 (London, Macmillan, 1917).

(3) *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in *Erotemi di Economia*, vol. II, pag. 9-10 (Laterza, Bari, 1925).

mente considerato, se ognuno agisce per sè, e per contrapposto, *collettivi* i bisogni i quali vengono soddisfatti col minimo di sacrificio per ciascun individuo del consorzio, isolatamente considerato, mediante l'opera consociata ».

2) . (avente di mira il massimo edonistico collettivo) - : « Si può intendere che siano *individuali* i bisogni che vengono soddisfatti col minimo di sacrificio per la totalità degli individui, considerati collettivamente, se ognuno agisce per sè, e *collettivi* i bisogni che vengono soddisfatti col minimo di sacrificio per la totalità degli individui consociati, collettivamente considerati, mediante l'opera consociata » (1).

Dice lo stesso Pantaleoni, nelle prime pagine dei suoi « Principii di Economia pura » (2) : « un problema economico, in senso lato, si presenta ovunque trattisi di conseguire un risultato determinato con mezzi relativamente minimi, ovvero, viceversa, un risultato qualsiasi massimo con mezzi dati ».

Anche in questo caso ci potremmo domandare a vantaggio di chi si debba risolvere questo problema economico; se a vantaggio del singolo individuo o della collettività.

Se nello studio dei « Massimi edonistici individuali e collettivi » il Pantaleoni ci fa solo intravedere la sua preferenza per la accettazione seconda (quella avente di mira il massimo edonistico collettivo: non si trattava allora che di definire e studiare questi massimi edonistici), nei « Principii » la preferenza è netta. Fatta l'ipotesi e delineata la figura di un individuo che risente unicamente dell'egoismo individuale e di un individuo che risente

(1) La terza e la quarta risposta sono secondarie; sono formulate dal PANTALEONI solo per esaurire il campo delle ipotesi, come conviensi ad una trattazione scientifica. Ecco:

3º) « Si può intendere che siano *individuali* i bisogni che saranno soddisfatti col minimo di sacrificio per ciascun individuo, isolatamente considerato, se ciascuno agisce per sè, e *collettivi* i bisogni che saranno soddisfatti col minimo di sacrificio per la totalità degli individui, considerati collettivamente, mediante l'opera consociata ».

4º) « Si può intendere che siano *individuali* i bisogni i quali saranno soddisfatti col minimo di sacrificio per la totalità degli individui, collettivamente considerati, se ciascuno agisce per sè, e *collettivi* i bisogni che saranno soddisfatti col minimo di sacrificio per ciascun individuo, isolatamente considerato, mediante l'opera collettiva ».

(2) *Principii di Economia pura*, pag. 12 (Barbèra, Firenze, 1889); v. anche *L'Atto economico*, nei citati *Erotemi di Economia*, vol. I, pag. 67.

di quello di specie, il Pantaleoni conclude (1): « Dati questi due tipi di egoismo, è chiaro che a lungo andare non potranno sussistere nei medesimi ambienti e simultaneamente, entrambi, scartando la selezione, il primo. Quindi, in un certo lasso di tempo, non esisterà che la seconda specie di egoisti... quindi questa deve reputarsi una forma di egoismo più completa, intensa e perfetta, ossia più egoistica ancora dell'altra; quella che presenta una somma infinitamente maggiore di piaceri, di quanti ne può dare l'altra, perchè durevole indefinitamente ».

Da queste parole del Pantaleoni possiamo dedurre che, essendo un atto tanto più economico quanto maggiore è la collettività per la quale realizza un massimo edonistico e quanto maggiore il lasso di tempo in base alla considerazione del quale opera, il fine dell'Economia non può essere che la soluzione del problema del massimo edonistico collettivo (2).

III). — Rendiamoci ora conto del pensiero segreto per il quale il Pantaleoni e gli studiosi di Economia pura in genere, pur non disconoscendo l'importanza del problema del massimo edonistico collettivo, trattano prevalentemente od esclusivamente la condotta dell'homo oeconomicus volto alla realizzazione dell'interesse individuale e identificano la scienza economica con le « leggi della ricchezza sistematicamente dedotte dalla ipotesi che gli uomini siano mossi ad agire esclusivamente dal desiderio di conseguire la maggiore possibile soddisfazione dei loro bisogni mediante il minore possibile sacrificio individuale » (3).

Dice il Pantaleoni (4): « Malgrado le sostanziali differenze fra l'egoismo individuale e l'egoismo di specie, avviene che molto spesso l'operare dell'homo oeconomicus, quando è animato dal-

(1) *Principii di Economia pura*, pag. 28.

(2) Non è detto, anzi sarà raro il caso in cui tale massimo edonistico collettivo sia realizzato dall'egoismo di specie (tenderà invece ad essere realizzato dalla azione combinata dell'individuo e della collettività, rappresentata dal Governo). A noi per ora basta l'aver affermato, attraverso la distinzione pantaleoniana di egoismo individuale ed egoismo di specie, il fine della scienza economica non poter essere che quello dettato dall'egoismo di specie, cioè la soluzione del problema del massimo edonistico collettivo.

(3) PANTALEONI, *Principii di Economia pura*, capo I, pag. 9.

(4) *Id.*, pag. 28.

l'egoismo individuale, non riesca diverso dall'operare del medesimo, quando è animato dall'egoismo di specie; accade cioè che *molti problemi relativi al secondo possono ragionarsi come se fossero esclusivamente relativi al primo*, e ciò per una circostanza cennata, ma che merita di essere messa in maggiore evidenza ripetendola. *L'egoismo di specie* infatti, *presuppone un egoismo individuale condizionato*, in quanto è impossibile realizzare i fini dell'egoismo di specie, se non si sono prima realizzati una gran parte dei fini dell'egoismo individuale; occorre, in altri termini, che l'omo oeconomicus animato dall'egoismo di specie assicuri innanzitutto la propria conservazione e il proprio più perfetto sviluppo, prima di poter beneficiare la specie, o felicitarla nella misura acconsentita dalle circostanze. Quindi i problemi economici possono *altrettanto* facilmente ed esattamente ragionarsi prendendo per regola la ipotesi di un homo oeconomicus animato di egoismo individuale, il quale in ogni atto raffronti l'aumento di vitalità che il medesimo è destinato a procurargli, con la diminuzione di vitalità che il medesimo gli costerà, salvo a qualificare o condizionare questa ipotesi in casi speciali, *quanto* servendosi esclusivamente della ipotesi più ampia, perchè comprensiva della precedente, di un homo oeconomicus animato di egoismo di specie, il quale in ogni atto raffronterà l'aumento di felicitazione, o di vitalità della specie che il medesimo ripromette, con la diminuzione di felicitazione propria, che il medesimo importa » (1).

Riassumendo, possiamo dunque affermare che il Pantaleoni, e gli studiosi di Economia pura in genere, partono dall'egoismo individuale mirante al massimo edonistico individuale (pur riconoscendo l'importanza del problema del massimo edonistico collettivo) perchè, il più delle volte, studiando questo si giunge a risultati che, finchè si resta nel campo teorico, non sono discordi da quelli che si otterrebbero se si studiasse la realizzazione del

(1) Continua il PANTALEONI: « Ma è da notarsi che la seconda ipotesi è la più semplice e la più vera, e che con essa rientrano nell'orbita dei problemi ordinari di Economia anche quelli che di solito si classificano separatamente come facenti parte di una classe speciale di problemi di *Economia di Stato* ».

Dice ancora a pag. 32: « Se lo Stato, come vuoi, cura ogni suo interesse prospettivo dandogli quel peso che occorre per assicurare la propria conservazione indefinitamente, egli non è animato che dall'egoismo di specie ».

massimo edonistico collettivo mediante la azione dell'egoismo di specie risentito, ad es., dallo Stato.

IV). — La prima grande opera del Pareto, il « Cours d'Économie Politique », è svolta sistematicamente intorno al postulato scientifico della libera concorrenza. Movendo dal concetto di ofelimità, il Pareto si propone nel Cours di mostrare quali siano le condizioni necessarie e sufficienti per il raggiungimento del massimo di ofelimità generale. E allora, svolgendo capitolo per capitolo la sua trattazione strettamente economica, finisce sempre col concludere che unica condizione necessaria e sufficiente è la libera concorrenza (1).

Nel « Cours » è prima esposta l'Economia pura, la prima approssimazione del fenomeno reale, sistema logico semplice, schematico, simile ad una « figura dove non ci sono che le linee principali » (2).

Nell'Economia pura è compresa in germe tutta l'Economia Politica; il lavoro successivo è un lavoro di ricamo su questo tessuto generale. Si passa così dall'Economia pura ai vari gradi dell'Economia applicata, mediante il metodo delle approssimazioni successive. L'Economia applicata occupa parte del primo e tutto il secondo volume del « Cours ».

Considerando il concetto paretiano di Economia applicata, vediamo che il suo studio, rappresentante vari gradi di approssi-

(1) Cfr. ad es. nel *Cours*, vol. II, pag. 94 (Rouge, Lausanne, 1896), la conclusione a cui arriva il PARETO in materia di produzione: « La libera concorrenza degli imprenditori dà, per i coefficienti di fabbricazione, gli stessi valori che si otterrebbero determinandoli mediante la considerazione di ottenere delle quantità di prodotti tali, *che se fossero convenientemente distribuiti*, ne risulterebbe un massimo di ofelimità per ogni individuo di cui si compone la Società ». Continua il PARETO: « questo teorema è fondamentale per la teoria della produzione. *Si trova in maniera più o meno precisa in fondo alle teorie dell'Economia Politica classica*. Ma sole, le considerazioni dell'utilità sviluppate mediante i ragionamenti matematici, potevano farcelo conoscere in tutto il suo rigore ed estensione ».

(Abbiamo citato anche questa seconda parte dell'affermazione del PARETO perchè conferma cose da noi dette precedentemente).

(2) Per giungere all'Economia pura occorre, secondo il PARETO, « principiare col- l'eliminare tutto ciò che non è proprio essenziale, e considerare il problema ridotto agli elementi principali ed essenziali. Ciò porta a partire la materia in Economia pura ed Economia applicata. La prima è una figura dove non ci sono che le linee principali, alle quali la seconda aggiunge particolari » (*Cours*, vol. I, pag. 17).

mazione alla realtà, è sempre uno studio puramente teorico ed economico (1). E' sempre così strettamente teorico, che non ci permette di fare illazioni nel campo pratico, se non come punto di vista economico da studiarsi insieme ad altri punti di vista derivati da altre scienze.

Per la risoluzione dei problemi economici concreti occorre fare opera di sintesi, non bastando alla loro risoluzione la sola scienza economica (2).

La scienza economica, secondo il PARETO, ci può illuminare solo sulle conseguenze economiche di una data azione; ma per giudicare sulla sua convenienza pratica non basta l'Economia pura nè l'Economia applicata: occorre ricorrere ad altre scienze (3).

Tuttavia l'Economia, quale è trattata nel «Cours», ci può dire quale sia la migliore organizzazione dal punto di vista strettamente teorico (4): il problema del massimo edonistico collettivo trova nel sistema del PARETO una risoluzione.

Il PARETO non aveva chiesto al sistema che di fornire lo schema teorico per il raggiungimento del massimo di ofelimità generale nel campo strettamente economico: entro questo campo, il sistema del PARETO ci offre una soluzione di tale problema.

(1) Il BARONE, seguace ed ammiratore fervido del PARETO, imposta i *Principii di Economia Politica* (Roma, Athenaeum, 1920) in maniera analoga al *Cours*, ma non parla di Economia pura ed Economia applicata, sibbene di prima approssimazione ed approssimazioni successive. L'Economia applicata del PARETO è una trattazione strettamente economica e scientifica; è *applicata* solo nei confronti della prima approssimazione, eccessivamente schematica, mirante a dare solo un concetto generale dell'equilibrio economico.

(2) Cfr. PARETO, *Systèmes*, vol. I, pag. 7: «M. G. DE MOLINARI ha perfettamente compreso che la soluzione di ogni problema economico concreto deve essere sintetica, che la scienza economica sola non basta per permetterci di giudicare una data organizzazione sociale».

(3) Cfr. PARETO, *Cours*, vol. I, pag. 17: «Altre scienze ci permetteranno di prevedere le conseguenze sociali: e, riunendo tutti questi punti di vista, potremo provare a risolvere il problema concreto di sapere qual'è, insomma, la migliore organizzazione; ma un simile problema non può in nessun modo essere risolto nè dalla Economia pura nè dalla Economia applicata».

Alle stesse conclusioni perviene il BARONE (*Principii*, p. 35): «Bisogna guardarsi dal credere che si possano applicare immediatamente alla pratica, così come sono, i risultati dell'indagine economica. Ciò non per un dissidio che vi sia tra scienza e pratica, ma perchè la pratica, che è sintetica, deve tener conto di tante altre circostanze, ad un tempo, che ogni singola scienza non può abbracciare».

(4) Cfr. SELLA, *Dottrina dei tre principii*, pag. 65 (Cedam, Padova, 1930): «il PARETO non vede che l'aspetto intellettuale dell'Economia».

V). — Il metodo seguito da Enrico Barone nello svolgimento dei suoi « Principii di Economia Politica » è analogo a quello del Pareto (1).

Si parte da una prima, grossolana approssimazione del fenomeno reale, che suppone una libera concorrenza indefinita, che contempla il caso di un mercato in equilibrio, che suppone un pronto adattamento dell'equilibrio alle cause perturbatrici intervenute.... etc. (2). Su questa approssimazione grossolana, nella quale è compresa in germe gran parte dell'Economia Politica (3), si svolgono gli altri studi, che rappresentano come un ricamo su di un tessuto generale (4).

Anche il sistema del Barone ci da una soluzione (teorica) del problema del massimo edonistico collettivo.

VI). — E' ora giunto il momento di dare opportuni chiarimenti sul concetto di massimo edonistico nell'Economia pura (5).

Dice il Barone, in una mirabile sintesi di un sistema economico in cui la libera concorrenza funzioni in maniera perfetta (6): « Per la azione degli imprenditori, i quali, sospinti dallo stimolo del profitto, combinano i coefficienti di fabbricazione in modo da ottenere il profitto massimo, si tende ad un equilibrio che è caratterizzato da ciò :

(1) Cfr. BARONE, *Principii*. Prefaz.: « In ogni pagina di questo libro si trova traccia dell'influenza esercitata su di me dai libri magistrali di V. PARETO ».

(2) BARONE, *Principii*, pag. 31.

(3) *Id.*, pag. 30.

(4) Dallo studio della prima approssimazione fondamentale, che è quella dell'equilibrio economico basato sulla libera concorrenza, si va avanti per approssimazioni successive; più diffuse in quanto tengono conto di particolari e di cause secondarie che si erano trascurate nella prima approssimazione sintetica. *La seconda approssimazione* considera più particolarmente i « Fattori della produzione »; non si suppone più un immediato adattamento dell'equilibrio alle cause perturbatrici intervenute, ma si studia la maggiore o minore facilità di passare da un equilibrio «M» ad un altro «M¹» pei diversi fattori della produzione: il risparmio, i capitali mobiliari, la terra, il lavoro. *La terza approssimazione* studia gli «Scambi internazionali» tenendo conto del fatto che i fattori della produzione presentano difficoltà diversa a spostarsi da un mercato all'altro; *la quarta* introduce la considerazione della «Moneta»; *la quinta* studia «Monopoli e Sindacati»; *la sesta*, le «Crisi».

Anche il sistema del BARONE, unificato dal postulato della libera concorrenza, risolve il problema del massimo edonistico collettivo nel campo puramente teorico.

(5) Cfr. la nota a pag. 31-32.

(6) BARONE, *Principii*, pag. 24-25.

1) Il prezzo tende al minimo costo di produzione: dopo un transitorio vantaggio che gli imprenditori ricavano dall'opera loro, di questo si avvantaggia poi definitivamente l'organismo sociale, pel quale cresce continuamente la rendita dei consumatori, ossia le utilità si acquistano con sempre più piccolo sforzo.

2) Le singole imprese sono costrette a rientrare nei limiti dei costi decrescenti, cioè ad evitare di oltrepassare quelle dimensioni per le quali sono meglio adatte.

3) I servizi produttori tendono ad essere automaticamente ripartiti tra le varie produzioni in guisa che dappertutto la loro produttività, espressa in termine di un'unità come moneta, sia la medesima, ossia in guisa che l'organismo sociale disponga della massima possibile quantità di beni, ossia ancora che, per l'organismo sociale, dai capitali esistenti, dato lo stato della tecnica, si abbia il modo di soddisfare al massimo grado i bisogni degli individui.

4) In tema di risparmio e di creazione di capitali nuovi, la libera concorrenza ripartisce il risparmio in guisa che dei vari capitali nuovi si fabbrichi quella quantità di ciascuno che è meglio adatta ad ottenere dal risparmio disponibile la massima quantità di prodotto ».

Dunque: « la libera concorrenza, in tema di produzione, mette a disposizione dell'organismo sociale la massima quantità possibile di beni » (1).

Cioè, un sistema perfetto di libera concorrenza realizza un massimo di produzione, ovvero un massimo di ricchezza.

Cioè, coi procedimenti che sono effetto della libera concorrenza, si giunge ad avere la più gran torta, per così esprimerci.

La libera concorrenza distribuisce questa torta ai consociati; ma una volta prodotta la torta più grande possibile, non è detto che la distribuzione che la libera concorrenza ne fa ai consociati, attraverso il meccanismo dei prezzi dei servizi produttivi e il prezzo unico per tutti i consumatori, sia la migliore possibile (2):

(1) BARONE, *Principii*, pag. 25.

(2) BARONE, *Principii*, pag. 26: «(La libera concorrenza), in tema di distribuzione, distribuisce i beni, perchè determina un prezzo per i singoli servizi: e in tema di distribuzione non è punto dimostrato che quella fatta dalla libera concorrenza sia la migliore idealmente ».

teoricamente si avrà la distribuzione ottima quando la torta sia distribuita proporzionalmente alla ghiottoneria dei consociati (1).

VII). — Abbiamo ora visto come un sistema perfetto di libera concorrenza realizzi un massimo di produzione: massimo di produzione e non massimo di benessere. Però molto spesso i seguaci dell'indirizzo di studi economici da noi individuato coll'appellativo « Economia pura », chiamano questo massimo di produzione un massimo edonistico, un massimo cioè di utilità sociale.

Ma in che senso occorre intendere questa espressione?

a) Nel senso che, per ottenere la massima soddisfazione dei bisogni dei consociati, la prima cosa da farsi è produrre la massima possibile quantità di beni. Ma per ottenere la massima produzione occorre l'azione della libera concorrenza: quindi il senso delle parole di questi economisti è che la libera concorrenza è il presupposto indispensabile per il raggiungimento del massimo di benessere collettivo.

Fin qui pertanto gli economisti si rendono conto del fatto che la libera concorrenza realizza soltanto un massimo di produzione.

b) Ma altre volte questo massimo di produzione viene identificato col massimo di benessere.

Dice il PANTALEONI (2), dopo aver parlato dei bisogni *individuali* nel senso che vengono soddisfatti col minimo di sacrificio per la totalità degli individui, considerati collettivamente, se ognuno agisce per sè: « la libera concorrenza, pur essendo una forma

(1) PANTALEONI, *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in *Erotemi di Economia*, vol. II, pag. 21: « I beni dovrebbero distribuirsi, affine di ottenere un massimo edonistico, proporzionalmente alla sensibilità ».

Come dovrà svolgersi il processo di miglioramento della distribuzione in questo senso?

Dice il BARONE (*Principii*, pag. 25-26): « Se per ragioni etiche o sociali, le quali possono avere il loro grande valore, si vuol cambiare la distribuzione che fa la libera concorrenza, val meglio togliere direttamente agli uni per dare agli altri piuttosto che distruggere la libera concorrenza e i suoi effetti in tema di produzione ».

Nello stesso senso il PARETO (*Cours*, vol. II, pag. 370): « Se una organizzazione socialista, qualunque essa sia, vuole ottenere il massimo di felicità sociale, potrà operare soltanto sulla ripartizione, che essa muterà direttamente, togliendo agli uni ciò che darà agli altri. Quanto alla produzione, essa dovrà essere organizzata esattamente come sotto un regime di libera concorrenza ».

(2) *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in *Erotemi di Economia*, vol. II, pag. 16. Cfr. anche la importantissima pag. 17.

spiccatissima di opera individuale, realizza un massimo edonistico collettivo ».

In che senso dobbiamo interpretare questa affermazione?

Secondo molti economisti, tutto ciò che la Società può fare per avvicinarsi al massimo edonistico, è massimizzare la produzione e i mezzi produttivi: difficilmente (in particolar modo nelle enunciazioni generiche) gli economisti sono stati favorevoli a tentativi di introduzione di una distribuzione della ricchezza, che fosse diversa da quella fatta dalla libera concorrenza attraverso la remunerazione dei servizi produttivi.

Gli economisti hanno spesso ritenuto che la distribuzione derivante dalla libera concorrenza fosse praticamente la migliore. (Attraverso lo stimolo che essa dà alla attività, la fiducia in sè stessi e la previdenza che alimenta, la libertà che concede all'intelletto, si reputa dover essa produrre nel complesso una quantità di felicità maggiore di quella producibile da qualsiasi altro sistema, malgrado lo spreco di ricchezza derivante dalle laute spese dei ricchi (1)).

Se dunque gli economisti non reputano che influendo sulla distribuzione si possa massimizzare la felicità collettiva, il massimo di produzione si identifica praticamente col massimo di benessere o massimo edonistico; la libera concorrenza realizza per essi il massimo edonistico collettivo (2).

Concludendo, nella affermazione fatta da molti economisti — che la libera concorrenza realizzi un massimo edonistico collettivo — è contenuta una verità fondamentale nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo (— la libera concorrenza perfetta realizza un massimo di produzione —) e una illazione di carattere pratico, non dimostrata qualificatamente: che cioè agendo sulla distribuzione si scoraggino le iniziative individuali, quello che si guadagna da una parte si perda dall'altra; e che perciò tutto quello che si può fare per il raggiungimento del massimo edonistico collettivo, sia l'ottenere un massimo di produzione.

(1) Cfr. SIDGWICK, *Principles*, pag. 22.

(2) Critica il MARSHALL (*Principii di Economica*, lib. V, cap. XVII, par. 262, pag. 459) questa posizione. Egli cita la opinione frequente tra gli economisti, che la soddisfazione derivante da una posizione di equilibrio della domanda e dell'offerta sia la massima; ma dimostra tale soddisfazione essere invece suscettibile di massimizzazione, mediante una azione sulla distribuzione.

Questi economisti risolvono il problema del massimo edonistico collettivo per metà scientificamente (il problema del massimo di produzione), per l'altra metà (il problema della distribuzione ottima) non qualificatamente, in maniera approssimata, quasi-scientifica (1), (2), (3), (4).

(1) Con ciò non voglio muover loro rimprovero o critica: non tutti i problemi sorgono con eguale chiarezza ed impellenza, contemporaneamente, alla mente degli studiosi: può ben darsi che in un dato periodo storico, per ragioni varie, non si sia portati ad attribuire importanza ad argomenti che saranno magari fondamentali in un periodo successivo.

Non occorre poi dire che l'*Economia pura*, quale la troviamo trattata nei sistemi del PANTALEONI, del PARETO, del BARONE e di molti altri dei quali tacciamo per brevità, ove si prescinda dalla impostazione e risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo in essa contenuta, conserva intatto il suo grande valore conoscitivo, e adempie egregiamente il ruolo di analisi o gnoseologia economica.

(2) Nel presente paragrafo abbiamo avuto occasione di citare il PANTALEONI. Ma anche il PARETO e il BARONE non ammettono (almeno in linea teorica) una azione artificiale sulla distribuzione fatta dalla libera concorrenza.

Il PARETO (*Cours*, vol. II, pag. 306 e seguenti) enunciò una legge secondo la quale, nelle condizioni attuali della società e salvo rivolgimenti radicali della sua costituzione in senso collettivista (*Manuale di Economia Politica*, pag. 317, Milano, 1909), la dimensione e la distribuzione del dividendo nazionale sarebbero rigorosamente collegate, di modo che sarebbe impossibile che il dividendo complessivo e il reddito reale dei poveri si muovessero altrimenti che nella stessa direzione. Ammise l'ipotesi di mutamenti nella ripartizione (togliendo agli uni quello che si dà agli altri) solo nel caso di una organizzazione socialista (*Cours*, vol. II, pag. 370 e seguenti), in quanto si sa che tali mutamenti sono una delle principali aspirazioni dei socialisti: personalmente, il PARETO non credeva ai loro benefici effetti.

Il BARONE (*Principii*, pag. 25-26) parla di cambiamenti nella distribuzione fatta dalla libera concorrenza, effettuati togliendo agli uni ciò che si dà agli altri, per il caso in cui ciò fosse consigliato da ragioni etiche e sociali; in sede di pratica, non di teoria economica (cfr. la nota (4) che segue).

(3) La Scuola Classica è in una posizione analoga alla Economia pura, nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo; se ne differenzia per il fatto che, non considerando un ambiente perfettamente scevro di attriti, come fa l'Economia pura, lascia insolute alcune discordanze fra interesse individuale e sociale anche nel campo della produzione.

(4) Abbiamo detto che l'Economia pura risolve il problema del massimo edonistico collettivo per metà in maniera scientifica (il problema del massimo di produzione), per l'altra metà (il problema della distribuzione ottima) non qualificatamente, in maniera approssimata, quasi-scientifica.

Orbene, ciò è vero dal punto di vista teorico e sistematico, dal punto di vista scientifico puro, in base al quale abbiamo parlato finora della Economia pura. Se però ci spostiamo dal campo teorico al campo pratico, dalla prima approssimazione sistematica del fenomeno reale (fondata sulla ipotesi astratta della pura economicità, dell'*homo oeconomicus*) alle approssimazioni successive (che tengono conto delle possibili discordanze di interesse individuale e sociale e delle opportunità di azione sociale o statale), occorre qualificare la nostra precedente affermazione.

VIII). — I seguaci dell'indirizzo economico da noi individuato mediante l'espressione « Economia pura » (1), credevano porre con i loro sistemi una soluzione del problema del massimo edonistico collettivo in quanto, essendo contrari in massima ad ogni

Nel campo pratico, i seguaci dell'indirizzo economico da noi individuato coll'appellativo « Economia pura », si mettono sulla strada di dare, dei problemi della produzione e della distribuzione, soluzioni analoghe a quelle che saranno date in seguito dai sistemi svolti in base al principio della massima soddisfazione (Cfr. il sistema del PROUDHON, del quale parliamo in seguito). Ciò avviene nelle loro trattazioni di Finanza o Scienza delle Finanze, svolte prevalentemente come arte (cfr. la nota (1) a pag. 25); trattazioni che stanno accanto ai sistemi di Economia pura, in una relazione sistematica non sempre del tutto palese.

Abbiamo già visto (cfr. la nota a pag. 25) come, a partire da A. SMITH, il secondo scopo della Economia Politica (quello di « abilitare lo Stato o la Repubblica a provvedersi di un reddito sufficiente per i pubblici servizi ») sia stato sempre inteso come arte. Cioè, a partire da A. SMITH e lungo il corso della Economia classica e della Economia pura, accanto all'Economia come scienza, che risolve in una prima approssimazione generale il problema del massimo edonistico collettivo, troviamo la Finanza, che risolve in via di ulteriore approssimazione una determinata categoria di problemi pratici, dal punto di vista del massimo edonistico medesimo.

La ulteriore approssimazione alla realtà, implicita nello studio dei problemi finanziari, risiede nella constatazione che, per il soddisfacimento più economico di alcuni bisogni, occorre che gli individui ricorrano all'azione collettiva: essendo la collettività rappresentata dallo Stato, occorre che lo Stato si occupi del soddisfacimento di tali bisogni dei cittadini, al fine del raggiungimento della combinazione produttiva la più efficiente da un punto di vista collettivo.

Lo studio degli economisti in materia finanziaria consiste in primo luogo nell'indagare quali siano i bisogni da soddisfarsi dallo Stato, cioè quali siano i servizi da rendersi dallo Stato.

Ma l'azione diretta al soddisfacimento dei pubblici bisogni è necessariamente connessa col prelevamento, da parte dello Stato, di mezzi destinati a tale soddisfacimento: perciò la Finanza, che in un primo tempo (malgrado la interdipendenza fra i due problemi) volgeva la sua particolare attenzione alla individuazione dei bisogni pubblici, senza preoccuparsi molto degli effetti a lunga scadenza del prelevamento di reddito presso le varie classi sociali, tende in secondo tempo a rivolgere la sua indagine più attenta alla soluzione del seguente problema: in base a quale principio deve lo Stato prelevare ai cittadini la ricchezza che sarà poi trasformata in servizi pubblici?

In maniere varie rispondono gli economisti a questa domanda: da una risposta in termini di sacrificio proporzionale di reddito, si passa ad un'altra in termini di sacrificio proporzionale di utilità; da questa ad un'altra ancora in termini di sacrificio minimo di utilità collettiva; e si giunge finalmente alla « finanza obiettiva » del BARONE, la quale, « dato un certo fabbisogno da prelevare, lo consegue in quella guisa che meno ostacoli la formazione del reddito medio » (cfr. BARONE, *Studi di Economia Finanziaria*, in *Giorn. Econ.*, 1912, pag. 309 e segg., 469 e segg., 581 e segg.).

Le conclusioni del BARONE, rappresentante dell'indirizzo metodologico che distingue l'Economia come scienza dai problemi finanziari (problemi particolari di Economia come arte), sono molto simili a quelle del PROUDHON che invece, come vedremo in seguito, inquadra i problemi finanziari nel complesso del suo sistema economico generale.

(1) Cfr. supra, nota (1), pag. 31-32.

azione dello Stato nel campo economico ⁽¹⁾, ed in particolare non essendo favorevoli ad alcuna azione che mutasse la distribuzione della ricchezza fatta dalla libera concorrenza, il massimo di produzione si identificava per essi col massimo di benessere.

Vedremo in seguito e ci renderemo conto della ragione per la quale *l'illazione pratica dei seguaci dell'Economia pura*, mediante la quale essi passavano direttamente dal massimo di produzione al massimo di benessere collettivo, tralasciando lo studio scientifico, sistematico e particolare dei problemi della distribuzione, *non rappresenta una conseguenza logica di premesse scientifiche*, ma solo un modo di pensare, una opinione, una affermazione empirica e indimostrabile.

Per ora ci basta rispondere alla domanda seguente: in qual modo sarà superata, nell'evoluzione della scienza economica, la posizione di pensiero della Economia pura, che identifica il massimo di produzione col massimo benessere collettivo e che pretende risolvere il problema del massimo edonistico collettivo in sede di prima approssimazione teorica?

Vedremo che tale posizione di pensiero verrà superata nella maniera seguente: la Economia teorica, conscia della propria inettitudine a risolvere integralmente in maniera scientifica (cioè, tanto dal punto di vista della produzione massima come da quello della distribuzione ottima) il problema del massimo edonistico collettivo, si contenterà del semplice ruolo di analisi o gnoseologia economica ⁽²⁾.

Accanto ad essa sorgerà una branca particolare di studi economici nella quale occuperà una posizione centrale la nozione di massimo benessere collettivo e si studieranno le varie situazioni e i vari movimenti allo scopo di indagare fino a qual punto le varie influenze operanti tendono a far divergere dall'optimum lo

(1) I seguaci dell'indirizzo economico da noi individuato mediante l'espressione «Economia pura», oltre a non ammettere l'ipotesi dell'intervento dello Stato nell'economia in sede teorica (per ragioni metodologiche perfettamente giustificabili nei riguardi di un sistema che risolve il problema del massimo di produzione in un ambiente scevro di attriti), erano a volte contrari a tale intervento anche in sede di approssimazione successiva alla realtà, per idee e credenze metafisico-politiche vigenti nel tempo in cui essi scrissero e da essi condivise.

(2) Per le ragioni che determineranno tale restringersi del campo dell'Economia teorica, v. la «Conclusion» del presente saggio.

stato attuale della soddisfazione collettiva (1): a tale branca particolare di studi economici sarà affidata la risoluzione integrale e interamente scientifica del problema del massimo edonistico collettivo.

(1) Cfr. PIGOU, *The functions of economic analysis* (London, Oxford University Press, 1929), pag. 18-21.

PARTE SECONDA

Soluzioni quasi-scientifiche del problema del massimo edonistico collettivo

Nella presente parte seconda parleremo di alcuni sistemi economici contenenti soluzioni del problema del massimo edonistico collettivo, che chiamo quasi - scientifiche in quanto, pur avendo un grande valore nei riguardi dell'evoluzione della scienza economica, o rappresentano la soluzione di problemi di natura prevalentemente contingente (il sistema del List è svolto in vista delle condizioni storiche particolari della Confederazione Germanica verso il 1834) o contengono principi formulati in maniera non rigorosamente scientifica (cfr. le esagerazioni critiche della Scuola Storica, le aspirazioni politiche dei socialisti; gli ideali della produzione e della distribuzione, l'animus socialista, del Wagner).

CAPITOLO I.

L'Economia Nazionale di Federico List

I) FEDERICO LIST: periodo storico nel quale visse, influenza del periodo storico sulla sua dottrina - II) Le idee fondamentali del sistema di FEDERICO LIST: l'idea di nazionalità e quella di forza produttiva. - III) Il protezionismo listiano. - IV) Nel sistema del LIST il problema del massimo edonistico collettivo è formulato in termini di massima potenza nazionale. Come questo massimo edonistico si identifichi con un massimo di produzione. In che cosa consista il merito del LIST.

I). — Agli inizi del secolo XIX la Confederazione Germanica era un paese economicamente primitivo. Nel campo agricolo vigevano ancora le pastoie feudali; fra i vari Stati federati si oppo-

nevano altissime barriere doganali; nessuna dogana impediva l'entrata di merci straniere e quindi il mercato era invaso da merci inglesi e francesi (1).

In seguito al movimento unitario, verso il 1834 la medesima Confederazione aveva quasi realizzato l'unità economica: il problema urgente era la determinazione del regime doganale da applicare allo Zollverein. Liberismo o protezionismo? Federico List fu protezionista.

« I difensori inglesi del libero commercio tacitamente supponevano che una proposizione stabilita riguardo ad un paese industriale, quale l'Inghilterra, potesse riferirsi senza modificazioni a paesi agricoli »: orbene, « il brillante genio e il nazionale entusiasmo del List rovesciarono questa presunzione; egli mostrò come i ricardiani avessero tenuto in poco conto gli effetti indiretti del libero commercio. Non gran danno si poteva fare trascurandoli, sinchè si trattava dell'Inghilterra: ivi infatti gli effetti indiretti erano in gran parte benefici e si aggiungevano così alla forza degli effetti diretti; ma egli mostrò che in Germania molti degli effetti indiretti del libero commercio erano dannosi e affermò che questi mali sorpassavano i benefici diretti che esso arrecava » (2).

II). — Cerchiamo ora di inquadrare in brevi tratti le teorie del List.

F. List è il pioniere della Scuola Storica (3): egli usa sistematicamente la Storia e il paragone storico come strumenti di dimostrazione in Economia Politica.

Le idee sulle quali si basa il « Sistema Nazionale di Economia Politica » sono: a) l'idea di nazionalità; b) l'idea di forza produttiva (4).

a) La Scuola Classica aveva considerato gli uomini come riuniti in una sola grande collettività cosmopolitica donde la guerra fosse bandita. Ma tra l'uomo e l'umanità la Storia ha posto la nazione; ogni uomo fa parte di una nazione, e la sua proprietà individuale dipende dalla potenza politica di questa

(1) GIDE-RIST, *Histoire des Doctrines Economiques* (Paris, Sirey, 1909), pag. 303.

(2) MARSHALL, *Principii*, lib. I, capo IV, par. 30, pag. 69.

(3) WAGNER, *Fondements de l'Economie Politique*, Cap. II, par. 15, pag. 62. (Paris, Giard & Brière, 1910).

(4) GIDE-RIST, *op. cit.*, pag. 309. Cfr. LIST, *Système national d'Economie Politique* (Paris, Capelle, 1857), Parte II, Cap. II, pag. 239 e segg.

nazione. E' vero che l'intesa universale è un nobile scopo da perseguirsi, che non mancherà di realizzarsi un giorno; ma — dice il List — essa non si verificherà che quando le nazioni si incontreranno su un piede di uguaglianza, altrimenti l'unione sarebbe utile alle sole nazioni più progredite economicamente, mentre le altre sarebbero loro asservite. Occorre perciò cercar di elevare il grado di « cultura economica » (di sviluppo economico) delle nazioni meno progredite, al livello delle più progredite.

L'Economia Politica diventa la « scienza che, tenendo conto degli interessi attuali e della situazione particolare delle nazioni, insegna in qual maniera ogni nazione può elevarsi al grado di cultura economica al quale le sarà possibile ed utile la unione con le altre nazioni civili; cioè la libertà degli scambi » (1).

b) Secondo il List non bisogna preoccuparsi solo del momento presente, ma occorre ampliare le fonti del lavoro, della produzione e della ricchezza futura, perchè « il potere di creare ricchezza è infinitamente più importante della ricchezza in sè » (2). Occorre cioè sviluppare le « forze produttive » della nazione. Fra queste, l'industria manifatturiera ha la massima importanza: l'industria è una forza sociale, creatrice di capitale e di lavoro individuale, che va fortemente potenziata (3).

(1) List, op. cit., Libro II, Cap. I (« *L'Economie Politique et l'Economie Cosmopolite* »), pag. 233 e segg.

(2) List, op. cit., Parte II, Cap. II, pag. 239. V. anche PIGOU (*A Study in Public Finance*, Parte II, Cap. II, par. IV, London, MACMILLAN, 1928): « Come ha avvertito il List già molto tempo fa, gli effetti diretti e immediati della libertà nelle importazioni non sono i soli effetti da considerarsi. La facoltà di produrre ricchezze — egli scrisse — è infinitamente più importante che non la ricchezza in sè; la nazione deve sacrificare alcuni vantaggi attuali per assicurarsene altri futuri ».

(3) Ecco come CARLO CATTANEO illustra l'importanza dell'industria nel sistema di F. LIST (CARLO CATTANEO, *Dell'Economia Nazionale di Federico List*, in *Opere edite e inedite di C. Cattaneo*, vol. V, pag. 143, Firenze, Le Monnier, 1888): « L'industria conferisce valore alle acque, alle pietre, alle argille, al legname, alle pelli, alle ossa, alle scaglie, a ogni rifiuto della vita rusticale; lo addensamento degli operai dà prezzo ad ogni sorta di viveri.... In un popolo industrie i doni dell'intelletto sono più apprezzati. Una popolazione di intraprenditori arditi, di sagaci operai, di negozianti e proprietari soggetti all'emulazione di nuove ricchezze, di scienziati che promuovono la prosperità e considerazione del paese, costituisce una congerie formidabile di forze materiali e morali, spande una azione illuminata; fa partecipi del sapere, della intraprendenza e della dignità civile le moltitudini rurali; cosicchè le campagne, che altrove offrono solo signori e servi, colà forniscono i più validi difensori del viver civile ».

III). — Ponendo in relazione quanto abbiamo detto a proposito del nazionalismo e del concetto di forza produttiva (la forza da cui si genera il progresso civile) col protezionismo del List, ci accorgiamo subito che questo protezionismo ha dei caratteri originali. Non è un rimedio universale applicabile indifferentemente a tutti i paesi, a tutte le epoche; è un procedimento particolare, che non ha ragion d'essere che in circostanze determinate:

1) il protezionismo industriale non è giustificabile che quando ha per scopo l'educazione industriale di una nazione. Quindi non è applicabile ad una nazione la cui educazione sia già fatta (come ad es. l'Inghilterra), nè ad una nazione che non possieda attitudini naturali che le permettano di sperare in un avvenire industriale (1).

2) il protezionismo industriale è giustificabile quando la nazione di cui si tratta sia ritardata nel suo progresso dalla concorrenza di una potenza manifatturiera più avanzata (2).

3) il protezionismo non è giustificabile che finchè le manifatture non siano sviluppate abbastanza da non aver più a temere la concorrenza estera; a partire da questo momento si svolgerà la libera concorrenza piena fra i vari mercati (3).

4) il protezionismo del List non si estende a tutti i prodotti: sono escluse le merci di lusso, la cui produzione richiede un lungo tirocinio, e le macchine, strumenti della produzione nazionale.

(1) Notiamo però che una nazione che nei riguardi di un dato periodo non abbia attitudini industriali, può acquistarle col progresso della tecnica e della scienza.

(2) Cfr. CATTANEO. *op. cit.*, pag. 156: «Un fanciullo lotta indarno con un gigante. Le fabbriche inglesi hanno enormi vantaggi, ridondano di eccellenti operai ad agevoli mercedi, di macchine perfette, hanno illimitato credito ad infimo interesse, stabilimenti e relazioni lontane quali si formano solo nel corso delle generazioni, vasto mercato interno, vasto mercato coloniale, ecc. E' assurdo pensare che le altre nazioni possano reggere a fronte di questa, quando prima devono allevare i direttori e gli operai; quando l'imprenditore, non sicuro di uno spazioso mercato interno, nulla può sperare dalle colonie».

(3) Cfr. CATTANEO. *op. cit.*, pag. 187: «Quando molte nazioni fossero pervenute a questa perfetta maturanza, allora finalmente collegandosi terrebbero fronte alla supremazia britannica, costringendola a riconoscere un principio di universale equità; allora soltanto, compiuti i destini dell'economia nazionale e politica, comincierebbero le funzioni dell'economia umanitaria e cosmopolitica, ossia del libero commercio e della libera concorrenza».

Inoltre il protezionismo non deve mai estendersi all'agricoltura. Ciò — spiega il List — perchè la prosperità dell'agricoltura dipende molto dal progresso delle industrie manifatturiere: la protezione di queste ultime avvantaggia indirettamente l'agricoltura, mentre il rincaro delle materie prime e dei generi alimentari nuocerebbe all'industria (1).

IV). — Abbiamo finora studiato il clima storico nel quale sorse l'opera di F. List ed abbiamo esposto le idee fondamentali contenute nel « Sistema Nazionale di Economia Politica »: l'idea storicistica di nazionalità, contrapposta a quella cosmopolitica, e l'idea di forza produttiva, sintesi dinamica del processo evolutivo di una nazione dallo stadio economico agricolo allo stadio industriale.

Lo stadio industriale corrisponde, secondo il List, al periodo della massima potenza politica, intellettuale, economica di una nazione.

Il fine è dunque lo sviluppo industriale, che coincide nella mente dell'Autore con la massima potenza economica, politica, intellettuale nazionale. Fra i fattori della potenza nazionale che si cerca di massimizzare, al fattore ricchezza, fondamentale nelle considerazioni degli economisti classici, se ne aggiungono altri attinti all'essenza storicistica della vita nazionale: capacità produttiva, potere di sviluppo, influenza politica, indipendenza economica, fede nelle possibilità, valori morali, culturali, ecc.

Ma se vogliamo considerare il problema fondamentale di Federico List, spoglio della sua veste storicistica dobbiamo ammettere che è soltanto un problema di *massimo di produzione nazionale*, presente e soprattutto futura. Non si adombra ancora la distinzione tra ricchezza (come beni materiali) e massa di soddisfazione da essa prodotta (soddisfazione diversa a seconda della diversa distribuzione della ricchezza): il sistema del List prescinde cioè dalle questioni distribuzionali (2).

(1) Notiamo che, mentre il mercantilismo è strumento di politica permanente di esclusivismo industriale, il protezionismo del List è un procedimento transitorio, di circostanza. Inoltre l'idea mercantilista di bilancia commerciale favorevole è stata rigettata dalla scienza come incompleta, mentre l'idea listiana di *educazione industriale* non va contro alcuna obiezione di principio ed è stata adottata da scrittori quali lo STUART MILL (protezione temporanea per le industrie nascenti).

(2) Cfr. WAGNER, *op. cit.*, pag. 64: «(List) mette in primo piano il problema della produzione e le necessità della produzione; non si propone uno scopo diverso

Non lo dobbiamo tuttavia criticare per questo: F. List visse nel momento storico immediatamente anteriore a quello delle rivendicazioni socialiste in materia di distribuzione della ricchezza (1). D'altra parte poi, egli ci espone una concezione tutta particolare dell'Economia, e non pretende darci un trattato completo.

Ma lo studio storicistico dei fatti e la visione unitaria e dinamica del progresso economico di una collettività, sono titoli di merito del List sopra coloro che lo precedettero.

da SMITH, non differisce da lui che per i mezzi con cui vi arriva. Trascura il problema della distribuzione o lo tratta, come i suoi predecessori, in maniera insufficiente ».

(1) F. LIST visse dal 1798 al 1846: morì due anni prima della pubblicazione del Manifesto del Partito Comunista col quale, secondo il LABRIOLA, il Socialismo fa il suo ingresso nella Storia politica. FEDERICO LIST è della generazione che precedette immediatamente quella di MARX (n. 1818 - m. 1883), di ENGELS (n. 1820 - m. 1895), di LASSALLE (n. 1811 - m. 1871).

CAPITOLO II.

Importanza della Scuola Storica e delle dottrine socialiste nell'evoluzione della scienza economica

I) Introduzione. - II) La Scuola Storica antica e la Nuova Scuola Storica: non creano un nuovo sistema economico ma compiono un utile lavoro critico ed hanno il merito di aver fatto tornare gli economisti alla considerazione della vita reale nella sua complessità. - III) Le idee dei socialisti, seppure poco scientifiche e utopistiche, contenevano un fondo di verità. I socialisti hanno introdotto il concetto di benessere materiale o soddisfazione economica, in luogo di quello di ricchezza come aggregato di beni e servizi, di coloro che li precedettero. - IV) La critica della proprietà privata, più o meno violenta a seconda dei diversi sistemi socialisti, conteneva il germe del principio scientifico per il quale una quantità data di ricchezza produce una quantità maggiore o minore di soddisfazione economica a seconda che sia distribuita in maniera più o meno uniforme fra i membri di una collettività.

I). — Il sistema economico della Scuola Classica è stato sottoposto, nella seconda metà del sec. XIX, a forti critiche da parte della Scuola Storica e degli scrittori socialisti.

A tali critiche, e alle teorie positive degli Storici e dei Socialisti, dobbiamo accennare per spiegarci l'evoluzione della scienza economica, in special modo nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo.

II) (1). — Distingue Adolfo Wagner una Scuola Storica antica, rappresentata dal Roscher, Knies, Hildebrand, e una Nuova Scuola Storica, rappresentata in primo luogo dallo Schmoller.

La Scuola Storica antica è sorta come reazione contro alcune idee troppo esclusive degli economisti inglesi. Rimprovera loro

(1) Cfr. J. NEVILLE KEYNES, *Scope*, pag. 22-30, e A. WAGNER, *op. cit.*, pag. 62-66.

(specialmente al Ricardo e ai suoi seguaci) la tendenza a non servirsi che della deduzione astratta: ad isolare troppo radicalmente i fenomeni economici dagli altri fenomeni sociali, ad attribuire ai fenomeni e alle istituzioni economiche un carattere troppo assoluto. Sostiene che gli economisti inglesi hanno portato un giudizio troppo ottimista sulla libera concorrenza e sulle sue conseguenze; e che hanno attribuito allo Stato una funzione troppo secondaria.

Consequentemente Roscher, Knies, Hildebrand, tendono ad assegnare alla scienza economica un campo più vasto: la scienza — essi dicono — non deve soltanto classificare i moventi dell'attività umana: deve anche pesare e valutare il loro valore morale. Essa deve formulare un ideale di sviluppo economico con la mira a valori intellettuali e morali oltre che materiali, e deve discutere i mezzi e le vie che conducono alla realizzazione di questo ideale.

Gli economisti della Scuola Storica antica insistono sul carattere sociale della Economia Politica e sulla interdipendenza esistente fra i fenomeni economici e gli altri fenomeni sociali: l'economista, secondo loro, dovrebbe solo di rado fare astrazione dalla complessa realtà della vita economica attuale; dovrebbe considerare non l'*homo oeconomicus*, astratto dalla realtà, ma l'uomo reale, spinto da moventi vari e influenzato nella sua azione dalle condizioni del tempo e della società in cui vive.

Quanto al metodo di ragionamento che deve guidare gli studi economici, gli Storici proclamano la necessità di rivolgersi costantemente alla osservazione specifica del mondo economico attuale. Essi danno una grande importanza, nella costruzione scientifica, al metodo induttivo, o più particolarmente al metodo storico.

La Nuova Scuola Storica ha un suo modo di vedere ancora più spinto, riguardo al metodo e all'oggetto della scienza economica: non si contenta di proclamare l'importanza del metodo storico, ma arriva sino a respingere l'uso di tutti gli altri metodi e tende a disconoscere la differenza di oggetto, di metodo, di esposizione fra la Storia Economica e l'Economia Politica (1).

(1) Non possiamo, naturalmente, condividere queste idee estreme: la pura enumerazione dei fatti non scopre l'azione delle cause; può solo indicarci il susseguirsi di eventi nel tempo: «non può darci una norma che nel caso in cui lo stesso ordine di fatti si ripeta nello stesso modo: ma la Storia non si ripete. Le condizioni della

Malgrado le inesattezze e le esagerazioni nelle quali incorrono gli economisti della Scuola Storica, non si può negare l'importanza del lavoro da essi compiuto nello studio di usi ed istituzioni economiche. Essi hanno allargato le nostre idee ed accresciuto le nostre cognizioni; hanno il merito di aver studiato od almeno di essersi proposti lo studio delle infinite variabili che presenta la vita reale. I ragionamenti da essi fatti nel campo economico sono più esatti di quelli di coloro che li precedettero; essi mostrarono che molte vecchie applicazioni dei ragionamenti generali non erano valide perchè non si era presa cura di pensare a tutte le supposizioni implicite nel ragionamento e di vedere se esse potessero convenientemente farsi nei casi in discussione. Furono così da essi distrutti molti dogmi e fu così sbarazzato il campo per i nuovi studi, che risentiranno di una visione più ampia e complessa della vita, e saranno perciò più scientifici.

III). L'affermarsi rigoglioso della grande industria, e l'aumento corrispondente della potenza e della ricchezza della classe capitalista, trovò sulle prime gli operai disorganizzati e per nulla partecipi del benessere nuovo: occorreva distribuire anche ad essi in maggior copia la ricchezza che veniva accumulandosi nelle mani dei capitalisti, tutelarli contro lo sfruttamento da parte di questi ultimi.

La scienza economica del principio del sec. XIX, tutta preoccupata del conseguimento della massima ricchezza, non dava un posto adeguato allo studio dei problemi della distribuzione: questi problemi dovettero essere perciò affrontati dai socialisti che, iniziando la diffusione delle loro idee verso la metà del secolo, per primi si resero conto della loro importanza. Essendo però essi forniti più di sentimento che di ponderazione scientifica, proposero per la loro risoluzione rimedi estremi, quale una organizzazione della vita economica nuova dalle fondamenta.

Se la scienza economica del principio del sec. XIX avesse dato allo studio della distribuzione della ricchezza fra gli individui un posto adeguato, invece di limitarsi esclusivamente allo studio della

vita umana sono così varie, ogni evento è il risultato complesso di tante cause, è così intessuto di elementi vari, che il passato non può mai gettare una luce diretta e semplice sul futuro» (MARSHALL, *The present position of Economics*, in *Memorials*, pag. 165, London, MACMILLAN, 1925).

distribuzione della ricchezza fra le varie categorie economiche, operai, capitalisti, proprietari fondiari, forse il folle tentativo socialista di rimediare alla povertà reclamando la confisca della terra e attaccando altre sorta particolari di proprietà non si sarebbe verificato (1).

Ma i problemi della distribuzione non erano stati studiati adeguatamente dai Classici; nè potevano venire a far parte della scienza economica finchè il soggetto di quest'ultima non era la ricchezza nel senso di benessere materiale o soddisfazione economica, bensì la ricchezza nel senso secondario di oggetti materiali aventi un valore di scambio (2): su tali problemi, l'economista che limitava la Economia Politica alla considerazione dei beni e servizi aventi un valore di scambio, e non metteva in rapporto la ricchezza col benessere materiale da essa derivante, era costretto a rimanere in silenzio.

Non potendo egli intervenire in veste di scienziato nella discussione, e parlare nella maniera equilibrata propria della scienza, gli argomenti a favore di un miglioramento nelle condizioni delle classi lavoratrici, « che pure contenevano parecchi elementi di verità e preziosi insegnamenti per gli economisti e per i filosofi » (3), furono affidati ad uomini che sentivano intensamente ma non erano in grado di condurre una rigorosa trattazione scientifica.

Questi uomini ebbero il torto di credere di poter riformare dalle basi l'organizzazione economica della società, negando i secoli di storia che li avevano preceduti e cadendo perciò nel campo dell'utopia. Ma essendo scopo delle loro aspirazioni « *l'accrescimento del benessere della razza mediante l'introduzione di una maggiore uguaglianza nella quantità di beni materiali di cui godono gli individui* » (4), hanno il merito di avere introdotto nella scienza economica il concetto di *benessere materiale* in luogo di quello di *ricchezza* come aggregato di beni e servizi, di coloro che li precedettero.

(1) Cfr. EDWIN CANNAN, *Histoire*, pag. 524, sotto il titolo: « Inutilité des théories de la production et de la distribution en ce qui concerne les coalitions et le socialisme ».

(2) Cfr. EDWIN CANNAN, *op. cit.*, pag. 524.

(3) Cfr. MARSHALL, *Principii*, lib. I, capo IV, par. 28, pag. 65.

(4) Cfr. EDWIN CANNAN, *op. cit.*, pag. 524.

IV). — Oltre al Socialismo radicale, che proclama la necessità di una trasformazione della vita economica e giuridica della Società, da una organizzazione economica privata (cioè da una organizzazione che riposa sulla libertà economica dell'individuo e sulla proprietà privata piena ed assoluta di tutti i beni materiali e di tutti i mezzi materiali di produzione) ad una organizzazione economica pienamente comune, riposante sulla proprietà esclusivamente sociale dei mezzi di produzione ⁽¹⁾, vi sono molte altre gradazioni del Socialismo, scuole e gruppi ⁽²⁾.

Non possiamo condividere le idee dei socialisti nella forma in cui furono espresse: il Socialismo è antistorico e utopistico, credendo in una rivoluzione completa della organizzazione economica della Società senza tener conto delle conseguenze di ordine psicologico che da una tale rivoluzione deriverebbero; è anti-scientifico, basandosi su di un erroneo principio di socialità, che nega, deforma o trascura i gradi della gerarchia sociale ⁽³⁾, e criticando il principio di proprietà in base soltanto a ragioni sentimentali e politiche.

Ma ogni osservatore imparziale deve riconoscere che se il Socialismo non poteva fare del bene con le misure che suggeriva direttamente, tuttavia almeno indirettamente è stato un elemento essenziale del progresso della nostra Società e della scienza eco-

(1) Cfr. WAGNER, *op. cit.* pag. 9.

(2) L'aggettivo « socialista » è un attributo non ben definito che si applica a tutte queste scuole e gruppi. Secondo il PARETO (*Systèmes socialistes*, vol. I, pag. 113), il carattere che distingue e individua i sistemi socialisti dagli altri sistemi di organizzazione economica risiede nel fatto che essi non ammettono che un minimum di proprietà privata.

I vari sistemi si distingueranno poi tra loro a seconda del genere di proprietà che viene da essi colpito: « se si tratta di (colpire) ogni tipo di proprietà, quale essa sia, si avrà il comunismo perfetto; se sussiste la proprietà dei prodotti ma si elimina quella dei mezzi di produzione, si avranno, almeno approssimativamente, i sistemi socialisti moderni. Infine si può supporre di eliminare la proprietà privata dei prodotti pur conservando quella dei mezzi di produzione. Il tipo puro di questa ultima classe non si osserva neanche fra i sistemi ideali, ma vi sono sistemi che più o meno vi si avvicinano, quale il Socialismo di Stato da una parte, e dall'altra un gran numero di organizzazioni reali che distribuiscono la ricchezza prodotta da individui singoli ad una oligarchia, ad una olocrazia, a caste militari o sacerdotali ».

Nei riguardi di quest'ultima classe, spiega il PARETO a pag. 115: « L'esperienza ha dimostrato che si può togliere ai produttori, senza troppo scoraggiarli e senza urtare in una reazione troppo viva, una porzione notevole della ricchezza che è loro proprietà ».

(3) Cfr. SELLA, *Dottrina dei tre principii*, pag. 89 e segg. (Cedam, Padova, 1930).

nomica; e ciò indipendentemente dal valore logico che le sue teorie possono avere (1).

In fondo alle fantastiche rapsodie dei socialisti sono contenuti germi di verità da cui gli scienziati potranno trarre largo spunto (2): alla critica della proprietà privata, fatta dai socialisti, si ricollegano gli studi sulla distribuzione della ricchezza, fatti dagli economisti moderni (3); studi basati sul principio scientifico per il quale una data quantità di ricchezza può procurare una quantità diversa di soddisfazione a seconda del modo nel quale è distribuita.

Volendo inquadrare le dottrine socialiste dal punto di vista del problema del massimo edonistico collettivo, dobbiamo dire che esse sono create in vista di uno scopo sociale in maniera più evidente delle dottrine dei Classici (4). Per definizione, ogni sistema socialista contiene una formula per il raggiungimento del massimo benessere complessivo di una collettività, dà cioè una soluzione del problema del massimo edonistico collettivo.

Questa soluzione è utopistica e antiscientifica, come abbiamo visto sopra; ma ha il merito di ricercare, attraverso l'impostazione dei problemi della distribuzione, il massimo benessere e non soltanto la massima ricchezza collettiva.

(1) Cfr. PARETO, *Systèmes socialistes*, vol. II, pag. 64.

(2) Cfr. MARSHALL, *Principii*, Libro I, Cap. IV, par. 28, pag. 65.

(3) Con questa affermazione voglio dire soltanto che c'è una analogia logica fra la critica socialista della proprietà privata e gli studi sulla distribuzione della ricchezza degli economisti moderni; e che le rivendicazioni socialiste hanno affrettato e fatto sentire la necessità di un tale ordine di studi sulla distribuzione. Non voglio affermare la esistenza di un rapporto diretto di filiazione ideale, quantunque un rapporto di filiazione si potrebbe forse anche rintracciare.

(4) Cfr. PANTALEONI, *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in *Erotemi di Economia*, vol. II, pag. 43: « Il principio socialista significa la subordinazione assoluta, tanto che diventa distruzione, di qualsiasi e di ogni interesse individualista: la proprietà della terra e degli strumenti di produzione è collettiva, la produzione e la distribuzione dei beni si regolano da un'autorità centrale che rappresenta un interesse collettivo; è questo dunque un sistema che si vanterebbe di realizzare un massimo interesse totale ».

Continua il PANTALEONI: « Il sistema ad esso contrapposto è l'individualista, il quale reputa invece che per ben altra via si riesca a realizzare un interesse massimo collettivo. Si tratta dunque di nuovo di una divergenza di metodo e non già di fine ».

CAPITOLO III.

Il Socialismo di Stato di A. Wagner

I) Introduzione. - II) Relazioni del Socialismo di Stato con l'Economia Classica, con la Scuola Storica, con le idee socialiste. - III) Secondo il WAGNER l'Economia Politica è insieme una scienza teorica e una scienza pratica; l'Economia come scienza pratica è pur sempre una scienza. La scienza teorica e la scienza pratica fanno parte di un unico sistema, e sono inseparabili. - IV) Inquadramento e risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo nel sistema del WAGNER. - V) Il WAGNER inquadra scientificamente il problema del massimo edonistico collettivo, ma lo risolve in maniera quasi-scientifica: permane in lui l'*«animus»* socialista.

I). — Passiamo ora allo studio di un sistema economico che fa propri, spogliandoli di ciò che contengono di estremo, di utopistico, alcuni dei principii della Scuola Storica e della Scuola Socialista, e che dà tuttavia il loro giusto valore alle dottrine della Scuola Classica. Questo sistema è il Socialismo di Stato, nella formulazione datane da A. Wagner (1).

Il Socialismo di Stato è inteso dal Wagner come « una dot-

(1) Si designano col nome di Socialismo di Stato molte tendenze diverse. Alcuni identificano inesattamente il Socialismo di Stato col Socialismo della Cattedra. Ma il Socialismo della Cattedra non rappresenta un concetto semplice: non rappresenta neanche un concetto unico: è un nome collettivo che abbraccia tendenze diverse tutte ostili all'individualismo economico puro. Il Socialismo di Stato è una delle numerose tendenze facenti parte del Socialismo della Cattedra (cfr. WAGNER, *op. cit.*, pag. 82).

Si comprende anche spesso nel Socialismo di Stato ogni misura di politica sociale positiva che modifichi il libero giuoco delle forze economiche, soprattutto nei riguardi delle condizioni degli operai. Così anche chiamansi atti di Socialismo di Stato il trasferimento ad enti pubblici di grandi imprese, della gestione delle ferrovie, ecc. Questi in alcuni casi sono effettivamente atti di Socialismo di Stato, ma non sono tali in tutti i casi (cfr. WAGNER, *op. cit.*, pag. 82).

trina economica particolare che cerca di conciliare l'individualismo e il socialismo ».

L'Economia individuale, secondo il Wagner, non rispetta abbastanza l'uguaglianza; il Socialismo trascura troppo la libertà. Ecco i due mali, di cui il secondo è maggiore. Occorre trovare il giusto mezzo: il sistema del Wagner si propone appunto di conciliare il principio sociale col principio individuale (1).

II). — Vediamo quali siano i punti che il Socialismo di Stato ha in comune con le scuole che lo hanno preceduto.

A. Wagner non disconosce affatto il grande valore della teoria e della dogmatica della scuola inglese, pur non approvandola pienamente. Così si esprime nei suoi riguardi: « essa ha fatto comprendere la struttura, i punti fondamentali ed i lineamenti principali del sistema commerciale di economia privata, prendendo per base le ipotesi giuridiche e psicologiche che si constatano in genere nelle relazioni commerciali dei popoli civili. Ciò che essa ha disconosciuto o messo in rilievo in maniera insufficiente, od osservato male, è il fatto che queste due serie di condizioni (giuridiche e psicologiche) non si incontrano mai nella realtà concreta in maniera così netta e generale come nella analisi teorica dei fenomeni; queste condizioni in generale non sono costanti come si sono supposte, ma sono sempre più o meno variabili; sono in certo modo delle categorie storiche, non delle categorie assolute » (2).

Conclude il Wagner: « corretti che siano questi difetti, si può conservare ciò che la teoria e la dogmatica inglese hanno prodotto di essenziale » (3), poichè « in qualunque sistema economico, sia in un sistema perfettamente privato che in un sistema privato profondamente modificato (in cui per es. si abbiano restrizioni nella libertà dei contratti o in luogo del mobile dell'interesse altri mobili abbiano una funzione importante), sia in un sistema socialista, sono sempre gli uomini con la loro natura fisica e morale e con la loro natura esteriore immutabile, che formano la base dell'economia; i principii della teoria e della dogmatica della

(1) Cfr. WAGNER, *op. cit.*, pag. 29.

(2) *Idem*, pag. 66.

(3) *Idem*, pag. 67.

pura economia privata possono, sotto certe condizioni, applicarsi a sistemi del tutto diversi » (1).

Da quanto sopra, vediamo che il Wagner non vuole affatto sconvolgere le basi della scienza gettate dalla Economia Classica: lavora anzi su queste basi, salvo a modificare, perfezionare, qualificare in base a principii suoi propri o idee che accetta da altre scuole (2). Nei riguardi della Economia Classica egli è in una posizione simile a quella del Marshall: ne riconosce pienamente il valore, ma ne amplia in parte le premesse psicologiche. In ciò questi autori risentono l'influsso della Scuola Storica.

Wagner è d'accordo con la Scuola Storica quando questa vuole che si usi una grande prudenza nelle generalizzazioni teoriche, nell'ammissione delle ipotesi necessarie al metodo deduttivo, e soprattutto nella applicazione ai fatti concreti della vita economica delle conclusioni teoriche che non sono giuste che sotto determinate condizioni (3). Ritiene anche che la Scuola Storica fa bene a considerare i fenomeni economici nella loro evoluzione storica come costantemente variabili (4), e a ritenere la spiegazione di questo processo evolutivo dei fenomeni economici come uno dei problemi della scienza economica: ma naturalmente non esagera la tendenza storicistica al punto di confondere la teoria con-

(1) Cita J. N. KEYNES (*Scope and Method*, pag. 126, nota, dal WAGNER, *Jahrbücher für Nationalökonomie und Statistik*, marzo 1886, pag. 231): «In via ipotetica l'uso della teoria dell'interesse individuale è sempre appropriato; e per l'isolamento delle cause si è dimostrato il migliore strumento metodologico. L'interesse individuale rappresenta un elemento comune a tutti gli uomini. E' un elemento basato su di una legge che è veramente legge naturale e universale».

A. WAGNER però, nel suo sistema, accanto all'interesse individuale, pone altri quattro *moventi economici* nel senso di moventi che si propongono tutti di far nascere in me che sento e giudico, delle impressioni di piacere, di evitare delle impressioni spiacevoli. Così i moventi economici sono: 1) desiderio di guadagno e timore della povertà; 2) speranza di ricompensa o lode e timore di rimproveri o punizioni; 3) senso dell'onore e timore della disapprovazione; 4) impulso verso il lavoro e piacere che dà il lavoro; e timore delle conseguenze della inattività; 5) movente non egoistico nel senso di dovere o scrupolo di coscienza. (WAGNER, *op. cit.*, paragrafi 33-46, pagine 124-173).

(2) Sul metodo del WAGNER (deduttivo dal movente del vantaggio individuale e induttivo dalla Storia), v. WAGNER, *op. cit.*, pag. 19-21 e pag. 241 e segg.; v. anche J. N. KEYNES, *Scope*, pag. 27 e segg.

(3) WAGNER, *op. cit.*, pag. 65.

(4) Anche il MARSHALL condivide l'opinione della mutevolezza dei fenomeni economici: «l'Economia tratta di una materia la cui natura e costituzione interna, al pari della forma esteriore, muta continuamente».

creta dei fatti economici con l'Economia Politica e di disconoscere la differenza di oggetto, di metodo, di esposizione, esistente fra la Storia Economica e l'Economia Politica teorica.

D'accordo con le due Scuole Storiche, ma avvicinandosi più di esse alle idee socialiste, Wagner considera il sistema economico basato sulla concorrenza, come una fase passeggera dell'organizzazione dell'economia; fase che reclama modificazioni molto più profonde di quelle ammesse dalla Scuola Storica. In particolare, egli vuol modificare mediante l'azione legislativa « tutta la base giuridica del sistema attuale di economia privata, l'organizzazione giuridica della libertà, della proprietà privata e dei contratti » (1).

Se in ciò si avvicina al Socialismo, non vi si identifica affatto: Wagner se ne discosta, più che nei principii, in fatto di teorie positive. In linea di principio è d'accordo con il Socialismo nella critica dello stato economico esistente, e considera come in parte desiderabili e realizzabili le rivendicazioni socialiste riguardanti l'organizzazione della proprietà. Ma d'altra parte pone un limite a queste rivendicazioni, riconoscendo che « l'individualismo è necessario e giustificato anche nell'interesse della collettività » (2). Quindi niente proprietà comune dei mezzi di produzione, niente organizzazione socialista pura: « il Socialismo di Stato, pur ammettendo in linea di principio le rivendicazioni della Scuola Socialista, limita le sue rivendicazioni ad una sostituzione parziale dell'economia sociale all'economia privata, nei soli casi in cui, fatte le debite considerazioni tecniche ed economiche, una tale sostituzione sia possibile, desiderabile e giusta dal punto di vista politico-sociale » (3).

Non ammette, come pretende il Socialismo, che queste condizioni siano evidenti in ogni caso: vuole che volta per volta siano dimostrate. Ferma inoltre l'attenzione, molto più di quanto facciano i socialisti, sulle difficoltà psicologiche, politiche e tecniche di una organizzazione economica basata sul principio della proprietà sociale; osserva come essa comprometta la libertà economica, politica, intellettuale dell'individuo, il progresso tecnico

(1) WAGNER, *op. cit.*, pag. 68.

(2) *Idem*, pag. 84.

(3) *Idem*, pag. 84.

della produzione, l'attività lavorativa, etc. (1); e considera perciò necessaria una preventiva analisi di tali difficoltà, ad ogni azione in senso socialista (2).

L'interesse sociale è dominante; ma ciò non implica che si debba giungere alla socializzazione della proprietà. Il Socialismo di Stato, nella gran maggioranza dei casi, rimane fedele alla *proprietà* e alla *organizzazione economica privata*, seppure « *non nell'interesse del proprietario ma nell'interesse sociale* » (3).

Dunque: proprietà privata dominante nella maggior parte dei casi, restrizione della proprietà privata dei mezzi materiali di produzione e regolamentazione di tutto il sistema della proprietà privata nei soli casi in cui la necessità di tali azioni sia dimostrata. In questo solo modo « *la proprietà, che è un istituto giuridico utile all'interesse collettivo, dovrà e potrà essere messa a servizio della comunità* »; in tal modo « *il sistema di economia privata diverrà un sistema completo di economia a servizio dell'interesse comune* » (4).

III). — Abbiamo studiato l'influenza della Scuola Storica e delle dottrine socialiste sull'opera di Adolfo Wagner. La Scuola Storica lo porta ad una considerazione minuta e ad uno studio accurato dei fenomeni economici; ma una ben maggiore influenza hanno su di lui le dottrine socialiste: se il Wagner non le accetta integralmente, ne trae però lo spunto per la sua critica della proprietà privata.

La proprietà privata è combattuta dal Wagner (nei soli casi in cui sia dimostrato che essa è dannosa all'interesse sociale) in vista del raggiungimento del sistema economico ideale per la società nazionale; sistema economico ideale che è la risultante di una produzione e di una distribuzione ideale (5).

Vediamo ora come i problemi riguardanti il raggiungimento dell'optimum economico collettivo (nazionale), cioè come il problema della produzione o produttività massima e della distribuzione ottima, si inquadrino nel sistema svolto nei «*Fondamenti*».

(1) WAGNER, *op. cit.*, pag. 85.

(2) *Idem*, pag. 84.

(3) *Idem*, pag. 84.

(4) *Idem*, pag. 84.

(5) *Idem*, pag. 230 e segg.

Parlando dell'oggetto e dei problemi della scienza economica (1), dice il Wagner i problemi dell'Economia Politica considerata come scienza potersi riassumere come segue (2) :

a) *Costatazione dei fenomeni economici.* — (Consiste nella analisi, condotta con la massima esattezza possibile, dei fenomeni economici (3)).

b) *Determinazione di ciò che essi contengono di tipico.* — (Dalla analisi attenta dei fenomeni nasce la constatazione delle analogie e delle differenze, delle regolarità o irregolarità che essi presentano nel nascere, nello svilupparsi, nel succedersi (4)).

c) *Spiegazione delle loro cause e delle loro condizioni.* — (Consiste nella ricerca delle cause dei fenomeni economici e delle condizioni in cui si producono e svolgono; nello studio delle cause che li modificano e ne regolano la mutua dipendenza (5)).

d) *Valutazione della loro importanza.*

e) *Scopo in vista del quale si sviluppano.* — (Per il problema precedente, (d), studiando i fenomeni economici si dovrà valutarne l'importanza e il valore « nei riguardi delle persone che vi hanno maggiore interesse, di coloro che vi si trovano direttamente a contatto (produttori, consumatori etc.), per dei gruppi più estesi e finalmente per tutta la società ». Ma per pronunciarsi su queste questioni occorrono dei paragoni; questi suppongono un *termine di riferimento ideale*, « che sarà usato in tutti i giudizi relativi alla produzione e alla distribuzione, anche se non se ne avrà la coscienza » (6). Tale termine di riferimento ideale è appunto lo scopo in vista del quale si sviluppano i fenomeni economici).

(1) WAGNER, *op. cit.*, par. 55, pag. 207-239.

(2) Questi sono i problemi che si pone la scienza economica. Naturalmente non è detto che il sistema scientifico risulti composto della successione, nell'ordine, delle trattazioni di questi sei problemi singoli: « la esposizione sistematica della scienza dipende dalla natura e dall'oggetto di questa scienza e quindi dai problemi che si riferiscono a questo oggetto. Ma questa dipendenza non è così stretta che il sistema risulti composto dai diversi problemi della scienza, cioè che una parte speciale del sistema risponda, per così dire, a ciascuno dei problemi ». (WAGNER, *op. cit.*, par. 56, pag. 208, e par. 98, pag. 366).

A noi però, più che il modo nel quale è congegnata l'esposizione del sistema, interessa l'inquadramento in esso dei vari problemi, il punto di vista in base al quale sono presi in considerazione.

(3) WAGNER, *op. cit.*, par. 60, pag. 215.

(4) *Idem.*, par. 61, pag. 219.

(5) *Idem.*, par. 61, pag. 219.

(6) *Idem.*, par. 63, pag. 229 e segg.

f) *Direzione da seguirsi per raggiungere questo scopo.* — (Studia la seguente questione: quali sono i mezzi mediante i quali si raggiungerà o ci si avvicinerà il più possibile all'ideale della produzione e della distribuzione? (1)).

I sei problemi dell'Economia Politica considerata come scienza sono distinti dal WAGNER in problemi dell'Economia come scienza teorica e problemi dell'Economia come scienza pratica: «ogni volta che l'oggetto di una scienza è completamente estraneo all'influenza della volontà umana, questa scienza non si deve occupare che dei tre primi problemi. E' questo il caso delle scienze teoriche e di quelle che non si propongono che la conoscenza. Ma quando l'oggetto di una scienza si può modificare sotto l'influenza della volontà umana, e questa influenza esercitandosi può essere utile al benessere dell'uomo, allora si pongono anche i tre ultimi problemi. Le scienze di questa categoria sono, nei riguardi di questi tre ultimi problemi, delle scienze pratiche le quali insegnano ad agire utilemente. — Riassumendo, le *scienze teoriche* si propongono di conoscere per sapere, le *scienze pratiche* si propongono di conoscere per potere. Poichè le une e le altre cercano il vero per amore del vero, anche le seconde meritano il nome di scienze » (2).

Conformemente ai principii, «*l'Economia Politica e tutte le scienze che fanno parte dello stesso gruppo, la Scienza Sociale, il Diritto, la Politica, le Scienze Economiche, abbracciano tutt'e sei i problemi; tutte queste scienze sono teoriche finchè trattano i tre primi problemi, pratiche quando trattano i tre ultimi* » (3).

L'Economia Politica non deve cioè limitarsi allo studio di ciò che è, ma deve anche pronunciarsi su ciò che deve essere, ossia studiare i tre ultimi problemi (4).

(1) WAGNER, *op. cit.*, par. 64, pag. 236.

(2) *Idem*, par. 57, pag. 211.

(3) *Idem*, par. 57, pag. 211.

(4) Cfr. nel PIGOU (*Economic science in relation to practice*, par. 3-5, pag. 8-13 London, MACMILLAN, 1908) un punto di vista analogo. Distingue il PIGOU le scienze che mirano alla pura conoscenza (light) da quelle che invece mirano ai frutti che da esse si possono trarre. Le scienze sociali mirano ai frutti: «Le conoscenze alle quali mira la scienza economica hanno valore principalmente per i frutti che esse possono arrecarci, fornendoci una guida verso il miglioramento delle istituzioni sociali. Il desiderio di questi frutti è l'impulso principale che ci muove allo studio della scienza».

Cfr. anche PIGOU, *The functions of economic analysis*, pag. 18-21. Qui ci avviciniamo ancora di più alla distinzione fatta dal WAGNER, di una Economia come scienza

Sintetizziamo quanto precede dicendo che, secondo il Wagner, *l'Economia Politica è insieme una scienza teorica e una scienza pratica; che i tre ultimi problemi fanno parte integrante del suo sistema; che l'Economia come scienza pratica è pur sempre una scienza.*

IV). — Dalla distinzione wagneriana di una Economia come scienza teorica e di una Economia come scienza pratica che studia le vie per il raggiungimento del sistema economico ideale per la società nazionale, deduciamo che la trattazione del problema del massimo edonistico collettivo nel sistema del Wagner corrisponde allo studio dei tre ultimi problemi della scienza economica; più propriamente, dal lato puramente scientifico, al quarto e quinto, perchè il sesto problema «è il problema pratico nel senso rigoroso della parola, anche se paragonato ai due precedenti» ⁽¹⁾; è più complesso, più contingente, più vasto e meno scientifico.

Inquadrata la trattazione del problema del massimo edonistico collettivo nel sistema del Wagner, vediamo in qual modo questo problema venga risolto.

Abbiamo detto che il quarto problema della scienza economica giudica il valore dei fenomeni reali, mentre il quinto dipinge uno stato ideale al quale raffronta i fenomeni stessi e il sesto studia i mezzi da usarsi per avvicinare la realtà a questo ideale. Ma quale è l'ideale secondo il Wagner?

Questo ideale, che «non deve essere una pura creazione dell'immaginazione, poichè in tal caso non potrebbe fornire una misura di utilità pratica», ma deve avere un «valore reale che possa fornire un utile termine di riferimento», è duplice poichè concerne la produzione e la distribuzione ⁽²⁾.

teorica che mira alla conoscenza e di una Economia come scienza pratica che mira ai frutti. Distingue il Picot una branca della analisi economica (gnoseologia), «che si occupa della spiegazione di alcuni fatti e categorie di fatti dal punto di vista causale, del districamento e classificazione delle varie influenze dalle quali sono state determinate alcune situazioni ed alcuni movimenti», e un'altra branca complementare dell'analisi economica, «nella quale occupa un posto centrale la antica nozione di soddisfazione massima, e si studiano le varie situazioni e i vari movimenti allo scopo di scoprire fino a qual punto le varie influenze operanti tendono a far divergere dall'optimum lo stato attuale della soddisfazione collettiva».

(1) WAGNER. *op. cit.*, par. 61. pag. 236.

(2) *Idem*, c. s.

Nei riguardi della produzione, qual'è la produzione ideale? Come si giunge alla sua determinazione? Ecco come si esprime il Wagner sull'argomento: « occorre in primo luogo determinare ciò che essa può fornire come qualità e quantità, tenendo conto del costo di produzione e mettendo a profitto le migliori condizioni tecnico-economiche dell'epoca: si avrà la produzione ideale in un dato momento. A questa produzione ideale si paragonerà la realtà, che si giudicherà in base a questa comparazione. Successivamente occorrerà determinare lo scopo della produzione considerata come fonte delle ricchezze necessarie alla soddisfazione dei bisogni; a questa corrisponderà un nuovo ideale, che servirà di termine di paragone con la realtà » (1). Insomma, « la produzione dovrà essere tale, come natura e come quantità, che siano soddisfatti i bisogni legittimi materiali, intellettuali e morali del popolo, in maniera nè troppo ristretta nè troppo ampia. Quanto alle spese, occorre tendere a ridurle quanto più lo permette lo stato della tecnica » (2).

Per ciò che riguarda la distribuzione, il suo scopo ideale, per determinare il quale occorrerà « porsi dal punto di vista dell'interesse vero e costante della collettività » (3), sarà il seguente: « le classi lavoratrici propriamente dette, cioè quelle che vivono esclusivamente del loro lavoro, dovranno avere una parte di reddito che possa assicurar loro lo sviluppo fisico, intellettuale e morale, che le faccia partecipare ai benefizi della civiltà e che procuri loro un miglioramento delle condizioni economiche in rapporto con l'aumento della produttività nazionale. Coloro che appartengono alle classi elevate, cioè i ricchi, avranno redditi proporzionali ai servizi che essi rendono nella produzione, alle funzioni che rivestono nella società; quindi, giustamente limitati, derivanti da una fonte assolutamente pura, ricompensa di servizi reali. Con questa distribuzione ideale si paragonerà, si misurerà e si giudicherà la distribuzione esistente nella realtà e il tenor di vita che ne risulta per le classi e per gli individui » (4).

Ai principii qui esposti (se di principii scientifici si può par-

(1) WAGNER, *op. cit.*, pag. 231.

(2) *Idem*, pag. 231-232.

(3) *Idem*, pag. 232.

(4) *Idem*, pag. 233.

lare) si riduce la enunciazione degli ideali della produzione e della distribuzione nel sistema del Wagner.

V). — Riassunti in brevi parole l'inquadramento e la risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo nel sistema del Wagner, diciamo subito che per ciò che si riferisce all'*inquadramento* non possiamo non condividere le idee svolte nei « Fondamenti »: il Wagner ha giustamente distinto i problemi pratici della scienza economica dai problemi teorici; giustamente affermato i tre problemi pratici (miranti alla soluzione del problema del massimo edonistico collettivo) essere parte essenziale del sistema scientifico (1); giustamente posto in rilievo come la scienza economica, oltre a proporsi di conoscere per sapere, si proponga di conoscere per potere.

Sulla base di questo inquadramento del problema del massimo edonistico collettivo nel campo della scienza economica, sembrava dovesse ergersi una soluzione pienamente scientifica del problema medesimo: il Wagner aveva condotto fino a questo punto la sua trattazione in maniera di gran lunga superiore ai contemporanei.

Ma quando giunge alla formulazione degli ideali, non riesce a mantenersi all'altezza alla quale si era sollevato: *nei riguardi della produzione* l'ideale è formulato in maniera tortuosa e complicata; manca un concetto unico e limpido al quale si possano paragonare i fenomeni reali per giudicare del loro valore. *Nei riguardi della distribuzione* poi, il Wagner, lungi dal formulare un ideale scientifico, ricade in ideologie socialistiche attenuate. Afferma che le classi lavoratrici dovranno avere un reddito che possa assicurar loro lo sviluppo fisico, intellettuale, morale, che le faccia partecipare ai benefici della civiltà, etc.; e che i ricchi dovranno avere redditi che siano ricompensa di servizi reali da essi effettivamente resi. — Ma questa è una idea vaga e generale di giustizia e non un punto di vista scientifico riguardante il problema della distribuzione ottima; è l'esposizione di ideali socialistici, spogli forse di elementi utopistici, e che possono contenere qualche cosa di giusto: ma soltanto quel po' di vero e di giusto che è contenuto in tutti gli ideali socialistici: non siamo ancora giunti a dimostrazioni scientifiche.

(1) WAGNER, *op. cit.*, pag. 228.

A. Wagner ha il merito, rispetto ai socialisti, di non aver spinto le rivendicazioni sino all'utopia; ma per ciò che si riferisce alla formulazione di un principio unico e saldo che risolva in maniera scientifica il problema del massimo edonistico collettivo, non fa rispetto ai socialisti neanche un passo avanti.

Concludendo: egli spiana la via alla soluzione scientifica del problema del massimo edonistico collettivo, inquadrandolo in maniera organica e scientifica nel campo della scienza economica. Giunto sul punto di risolvere questo problema non sa però fare il passo decisivo; la sua soluzione appartiene al campo della quasi-scienza, come quella dei socialisti. Nel Wagner come nei socialisti le riforme della distribuzione e del regime giuridico della proprietà, o l'intervento dello Stato nell'economia si invocano non in base a criteri scientifici di massimizzazione della soddisfazione e del benessere collettivo, ma per la realizzazione di un discutibile ideale di giustizia e di equità. Se si propongono provvedimenti analoghi a quelli che vedremo dettati dalla scienza, tuttavia questi sono ispirati dall'« animus » socialista (1).

Non siamo ancora giunti ad una soluzione completa e scientifica del problema del massimo edonistico collettivo.

(1) PANTALEONI, *L'atto Economico*, in *Erot. di Econ.*, vol. I., pag. 151: «Il socialismo non consiste nella statizzazione delle ferrovie o in monopoli del tabacco, del sale, dei fiammiferi, degli zuccheri e via dicendo. Anche l'economia borghese ha trovato conveniente la creazione di una grande serie di servizi di Stato. Il socialismo, a differenza dell'individualismo, sta nell'animus con il quale passano in amministrazione dello Stato o dei Municipi, servizi industriali. Il socialismo fa ciò per la realizzazione di un ideale di giustizia e di equità».

PARTE TERZA

Soluzioni scientifiche del problema del massimo edonistico collettivo

CAPITOLO I.

Cenno sul sistema di H. Sidgwick

I) La prima soluzione scientifica del problema del massimo edonistico collettivo è quella contenuta nel sistema del Sidgwick. - II) Inquadramento e risoluzione di tale problema nel sistema del Sidgwick. - Conclusione.

I). — Abbiamo visto nel capitolo precedente come, attraverso la tendenza della Scuola Storica alla considerazione della vita reale nella sua complessità e la introduzione fatta dai socialisti del concetto di benessere o soddisfazione in luogo del concetto di ricchezza di coloro che li precedettero, la scienza economica sia pervenuta (con A. Wagner) ad un *inquadramento* scientifico del problema del massimo edonistico collettivo.

Mancava ancora una *soluzione* interamente scientifica di tale problema: il primo sistema economico che inquadri e risolva scientificamente il problema del massimo edonistico collettivo, è quello di Henry Sidgwick.

II). — Ricordiamo quale sia l'inquadramento del problema del massimo edonistico collettivo presso A. Wagner: l'Economia Politica è insieme una scienza teorica e una scienza pratica; come scienza teorica, non si preoccupa che della conoscenza; come scienza pratica, deve giudicare il valore sociale dei vari processi econo-

mici in modo da poter fornire una guida alla pratica; alla Economia come scienza pratica corrisponde la risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo.

La trattazione sistematica dell'oggetto della scienza economica, fatta dal Wagner, ha influito sulla impostazione dei « Principii di Economia Politica » del Sidgwick (1): egli vi tratta nel primo e secondo libro, l'Economia come scienza (nel libro I. la produzione e nel II. la distribuzione e lo scambio); ma « poichè in genere si considera la trattazione dei principii dell'intervento governativo nella produzione e nella distribuzione, cioè lo studio dell'Economia come arte, come facente parte dell'Economia Politica », egli crede opportuno seguire questa « opinione antica e più popolare » (2).

In realtà, egli studia l'Economia come arte nell'ambito del sistema di Economia Politica perchè, d'accordo col Wagner, pensa non potersi separare i problemi teorici dai problemi pratici; lo scopo dell'Economia essere uno scopo sociale; dover essa proporsi lo studio dei mezzi conducenti al massimo benessere collettivo.

L'Economia come arte, del Sidgwick, corrisponde allo studio dei tre problemi della Economia come scienza pratica, del Wagner.

Abbiamo visto che il Wagner, dopo aver giustamente affermato il fine dell'Economia consistere nella soluzione del problema della produzione massima e della distribuzione ottima, non era riuscito a formulare degli ideali della produzione e della distribuzione che fossero basati su principii scientifici: il Sidgwick invece non cade nella quasi-scienza

Al capitolo II del libro III, studiando «Il sistema della libertà naturale considerato in relazione con la produzione», comincia ad inquadrare scientificamente le divergenze fra interesse individuale e interesse sociale che ostacolano il conseguimento della produzione massima e più economica da un punto di vista sociale.

Gli economisti prima di lui avevano affermato l'esistenza di queste divergenze, ma non vi avevano dato importanza o le avevano risolte metafisicamente o in maniera quasi-scientifica; il Sidgwick imposta la loro trattazione su basi scientifiche e sistematiche. Sentiamo nella sua maniera di condurre l'argomento, l'indizio di ciò che sarà in seguito il sistema del Pigou.

(1) Ciò è riconosciuto dallo stesso Sidgwick: cfr. la prefazione ai *Principles of Political Economy*.

(2) Sidgwick, *Principles* introduzione, par. 5, pag. 26.

Nello studio condotto dal Sidgwick dei casi nei quali « l'utilità di alcuni servizi utili dal punto di vista sociale non può essere appropriata adeguatamente da coloro che potrebbero renderli »; o nei quali « la proprietà privata può essere socialmente dannosa poichè l'imprenditore è in grado di appropriarsi di una quantità di guadagno non minore ma maggiore del guadagno netto complessivo per la società, derivante dalla sua impresa » (1), sentiamo in germe la distinzione del Pigou fra prodotto netto marginale sociale e prodotto netto marginale privato, che forma la base della Parte II di « Economics of welfare » (2).

Anche la trattazione dei problemi della distribuzione, studiati « da un punto di vista puramente economico e utilitaristico » (3), ha una certa affinità con la trattazione del Pigou. Ma naturalmente è molto più scarna e rudimentale. Possiamo dire che si limita a poche variazioni sul seguente tema: « una distribuzione più uniforme della ricchezza tende, prima facie, ad accrescere la felicità » (4); e ad un breve studio delle influenze indirette negative che possono derivare da una azione artificiale sulla distribuzione.

Concludendo, troviamo nell'opera del Sidgwick una soluzione del problema del massimo edonistico collettivo la quale, se anche non è eccessivamente svolta, nè del tutto completa e particolareggiata, è tuttavia una soluzione interamente scientifica.

Non ci tratteniamo più a lungo su Henry Sidgwick, per amore di brevità, e perchè molti degli argomenti che dovremmo svolgere per analizzare meglio il suo sistema, avremo occasione di trattarli ampiamente durante l'esposizione del sistema del Pigou: ci basti per ora l'aver affermato la priorità del Sidgwick nella risoluzione interamente scientifica del problema del massimo edonistico collettivo, ed aver accennato alle relazioni del suo sistema con quello del Pigou, ai fini dello studio critico di quest'ultimo.

(1) SIDGWICK, *Principles*, lib. III, cap. II, par. 3, pag. 406-408.

(2) Varrebbe la pena di condurre uno studio comparativo fra il capitolo II del libro III dei *Principles* del SIDGWICK e la parte II di *Economics of Welfare* del PIGOU: si troverebbe che alcuni dei concetti del PIGOU sono contenuti in germe nella trattazione del SIDGWICK.

(3) Cfr. *Principles*, Lib. III, cap. VII, dal titolo *Economic distribution*.

Che cosa intende il SIDGWICK per « distribuzione economica »? Quella distribuzione che « dà luogo alla somma massima possibile di felicità e soddisfazione » (*Principles*, Introduzione, pag. 30).

(4) *Principles*, Lib. III, cap. VII, par. 1 e segg., pag. 518 e segg.

CAPITOLO II.

Il sistema economico Marshall-Pigou e la analisi marshalliana

I) Nel sistema economico costituito insieme dalle opere del MARSHALL e del PIGOU è contenuta una analisi completa dei fenomeni economici e uno studio del problema della massima soddisfazione. - II) Il PIGOU, esponendo in maniera cosciente una intuizione del maestro, distingue nel campo della scienza economica la analisi propriamente detta, dallo studio del problema della massima soddisfazione. - III) Caratteri della analisi marshalliana. - IV) Il MARSHALL, malgrado il suo grande interesse per il problema del massimo edonistico collettivo, non lo tratta direttamente. Lascia al PIGOU il compito di completare il suo sistema con lo studio del problema della massima soddisfazione. - V) Esposizione dei principii relativi ad una soluzione scientifica del problema del massimo edonistico collettivo, contenuti nelle opere del MARSHALL. - VI) Conclusione.

I). — Alla fine del Capitolo I. avvertimmo che la posizione di pensiero dell'Economia pura nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo, identificante il massimo di produzione col massimo edonistico medesimo, sarebbe stata superata, nell'evoluzione delle dottrine economiche, mediante una restrizione del campo dell'Economia teorica alla pura analisi e il sorgere accanto ad essa di uno studio scientifico del problema della massima soddisfazione. La scienza economica si trasformerà cioè da studio esclusivamente teorico contenente una soluzione del problema del massimo edonistico collettivo, in studio nel quale è distinta una parte teorica (analisi) e una parte pratica (studio del problema della massima soddisfazione).

Senza spiegare subito le ragioni di tale trasformazione (per le quali ragioni rimandiamo alla « Conclusione » del presente sag-

gio) vogliamo ora mostrare come le opere del Marshall e del Pigou, fra loro complementari, corrispondano ai due ordini di studi di cui si compone la scienza economica odierna: come cioè l'analisi o gnoseologia marshalliana e lo studio del problema della massima soddisfazione svolto dal Pigou, costituiscano nel loro insieme un sistema economico completo e rispondente alle necessità della scienza economica odierna.

II). — Per convalidare il nostro punto di vista relativamente a quello che chiameremo il sistema economico Marshall-Pigou, esponiamo ora il pensiero del Pigou relativo all'inquadramento dei diversi problemi nel campo della scienza economica; pensiero da lui stesso precisatoci nel recente scritto dal titolo: « *The functions of economic analysis* ».

Dice il Pigou: « L'opposto della analisi è la mera descrizione degli avvenimenti nell'ordine in cui si susseguono nel tempo. Ogni sforzo per spiegare gli avvenimenti, per tracciare le connessioni di cause e di effetti, per scoprire leggi di più larga o più stretta applicazione, in breve per scovare al disotto della superficie di un campo sino alle radici delle piante che vi crescono, è analisi » (1).

Tale analisi, secondo il Pigou, può consistere in due operazioni distinte: costruzione degli strumenti di ricerca, ed uso degli strumenti (*tool making, tool using*) (2). Poichè però « per il più gran numero degli economisti l'analisi economica consiste forse non nel costruire gli strumenti ma nell'usare quelli già costruiti da altri », egli viene a considerare in particolare gli scopi di quella parte dell'analisi economica che non consiste nella costruzione degli strumenti di ricerca.

Questa parte si occupa, a suo avviso, in primo luogo « della spiegazione di alcuni fatti o gruppi di fatti dal punto di vista causale, del districamento e della classificazione delle varie influenze che hanno generato alcune situazioni e alcuni movimenti ». « Ma - egli dice - vi è anche un altro ramo complementare dell'analisi economica. In questo ramo occupa una posizione preminente l'antica nozione di soddisfazione massima, e si studiano le

(1) *The functions of economic analysis*, pag. 4.

(2) *The functions of economic analysis*, pag. 6.

varie influenze ed i vari movimenti per scoprire fino a qual punto l'azione delle varie influenze tende a far divergere dall'optimum lo stato attuale della soddisfazione collettiva. In tale studio si fa uso della distinzione fra costo privato e costo sociale e si tiene conto del fatto che, mentre l'interesse individuale lasciato libero di agire tende a rendere uguale il prezzo della domanda marginale e il costo privato marginale, questo risultato non è il migliore ottenibile nel caso in cui, al margine, il costo privato e il costo sociale non coincidano » (1).

Secondo il Pigou l'analisi economica ha dunque due scopi: quello puramente conoscitivo (analisi propriamente detta o gnosologia), e quello pratico (studio del problema della massima soddisfazione) che serve di guida per il raggiungimento del massimo benessere collettivo.

Vedremo in seguito come lo studio svolto dal Marshall corrisponda alla pura analisi, e quello svolto dal Pigou alla trattazione del problema della massima soddisfazione: ambedue questi studi costituiscono nell'insieme una trattazione completa ed esauriente dei problemi della scienza economica.

III). — Veniamo ora a parlare dei « Principii di Economica » del Marshall per giudicare del loro valore, dal punto di vista sistematico, nel complesso della scienza economica.

Il Marshall, partendo da uno spregiudicato trattamento dei concetti tradizionali, pensa esser necessario che l'economista si proponga come primo compito non la risoluzione finalistica di determinati problemi, ma l'analisi completa dei fatti economici, l'ottenimento, per così dire, della « diretta sensazione » (direct feeling) (2) del mondo economico.

Egli ha fin dall'inizio l'intuizione del fatto che l'analisi economica, se vincolata lungo tutto il suo cammino alla risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo, è costretta a limitarsi alla enunciazione di poche premesse e alla esposizione delle conseguenze logiche di tali premesse; mentre, limitandosi al ruolo di semplice investigazione dei fatti, può spaziare maggiormente,

(1) *The functions of economic analysis*, pag. 20.

(2) Cfr. A. C. PIGOU, « *In memoriam: A. Marshall* », in *Memorials of A. Marshall*, pag. 85.

dar luogo ad una trattazione molto aderente alla realtà, dalla quale potrà sorgere una soluzione completa e realistica del problema del massimo edonistico collettivo.

Prendendo le mosse da tale intuizione, e seguendo le correnti di pensiero che lo avevano preceduto (in primo luogo, la Scuola Storica), il Marshall può allargare il campo della Economia, può renderla più aderente alla vita reale. Afferma che i moventi economici non sono esclusivamente egoistici: « il desiderio di danaro non esclude altri impulsi e può spesso derivare da nobili stimoli » (1).

Similmente, la libera concorrenza non è per lui una regola assoluta; egli crede anzi opportuno « ridurre sotto controllo la libertà di intrapresa e diminuire la sua possibilità di danneggiare, ed accrescere quella di fare del bene » (2).

Quanto al metodo, egli dice che è necessario servirsi tanto dell'induzione come della deduzione, ma afferma che il grande progresso fatto nel punto di vista dell'Economica dalla sua generazione, più che essere dovuto alla scoperta dell'aiuto e della guida che l'induzione fornisce alla deduzione, è dovuto alla scoperta che l'uomo è in grande misura una creatura delle circostanze e cambia con esse (3).

Egli rivolge infatti una grande attenzione alla pieghevolezza della natura umana e al modo con cui il carattere dell'uomo influisce sui metodi di produzione, distribuzione e consumo della ricchezza; e tiene costantemente presente il fatto che il carattere e la produttività dell'uomo sono il prodotto delle circostanze in cui egli ha vissuto.

Concludendo e sintetizzando, diremo che il campo nel quale il Marshall si muove è vario e amplissimo; il suo studio puramente analitico della realtà economica non è la combinazione di pochi tipi elementari, ma di tante serie continue di oggetti e di soggetti i quali per grado insensibile passano dall'uno all'altro in modo da costituire una ininterrotta unità con fenomeni apparenti del tutto diversi all'osservazione superficiale dei casi medi od estremi.

(1) MARSHALL, *The present position of Economics*, in *Memorials*, pag. 160. V. anche MARSHALL, *Principii di Economica*, Lib. I, cap. V, par. 36, pag. 80.

(2) *Principii di Economica*, Lib. I, Cap. VII, par. 17, pag. 105.

(3) MARSHALL, *The present position of Economics*, in *Memorials*, pag. 152.

Capitali, rendite, imprenditori, moneta, concorrenza, cessano in lui dall'averne un significato preciso e convenzionale, per diventare termini elastici, e si piegano per adattarsi ai diversi fenomeni studiati e per assumere contenuto corrispondente alla opportunità delle singole ricerche (1). Col Marshall la analisi economica fa un grande passo avanti nella conoscenza dei fenomeni reali (2).

IV). — Abbiamo finora parlato della analisi o gnoseologia marshalliana. Ma il fatto che egli si occupi della semplice analisi non esclude il suo interesse per i problemi riguardanti il benessere collettivo.

Dice il Pigou (3): «A. Marshall venne alla Economica attraverso l'Etica. L'Economica fu per lui un istrumento per mezzo del quale si rendeva possibile un miglioramento nelle condizioni della vita umana».

L'interesse sociale è infatti preminente in tutta l'opera del Marshall. Si rivela fin nelle prime pagine dei «Principii», dove egli afferma che «la questione se la povertà sia necessaria conferisce all'Economica il suo massimo interesse» (4).

Ed anche in seguito, dove egli mostra la sua aspirazione ad un «ordine di vita sociale in cui il benessere comune predomini sul capriccio dei singoli» (5), o dove afferma che «gli economisti, come tutti gli altri studiosi di scienze sociali, hanno a considerare gli individui principalmente come membri dell'organismo sociale. Come una cattedrale è qualche cosa di più delle pietre delle quali

(1) Cfr. DEL VECCHIO, *L'opera di A. Marshall*, in *Giorn. Econ.*, Dic. 1924.

(2) Dal punto di vista sostanziale, i grandi insegnamenti marshalliani, che gli permettono di avvicinarsi alla realtà più di quanto avessero fatto coloro che lo precedettero, e che saranno di guida preziosa per gli economisti che succederanno, sono la teoria dei periodi lunghi e brevi, le ricerche sulla elasticità della domanda e offerta, la rendita del consumatore (Cfr. DEL VECCHIO, art. cit.).

Con i concetti associati alle parole quasi-rendita, rendita del consumatore, elasticità della domanda, il MARSHALL ha recato un notevolissimo contributo ad una analisi del valore che tenga nel dovuto conto l'elemento tempo.

Oltre a questi concetti nuovi, che tanto contribuiranno al progresso della scienza economica, dobbiamo menzionare il concetto di dividendo nazionale, sul quale si impernia il sistema del PIGOU. E' una creazione marshalliana, della quale ci occuperemo in seguito.

(3) Vedi A. C. PIGOU, «In memoriam: A. Marshall», in *Memorials of A. Marshall*, pag. 82.

(4) MARSHALL, *Principii*, Lib. I, Cap. I, par. II, pag. 15.

(5) *Principii*, Lib. I, Cap. III, par. 21, pag. 53.

è formata, così la vita della società è qualche cosa di più della somma delle vite degli individui che la compongono. E' vero che l'azione del tutto è costituita da quella delle parti, e che *in moltissimi problemi economici il miglior punto di partenza va ricercato nei moventi che toccano l'individuo*; ma è anche vero che *l'Economia ha un interesse generale e crescente nei moventi che riguardano la proprietà collettiva e lo sforzo collettivo di raggiungere certi scopi importanti* » (1).

Malgrado l'interesse suo per il problema del miglioramento sociale (del quale interesse abbiamo dati alcuni saggi con le citazioni che precedono) Marshall non lo affrontò però direttamente.

Egli invero si riferisce spesso all'interesse sociale con frasi o capitoli staccati (2); compie un'analisi meravigliosa delle varie tendenze produttive, dal punto di vista sociale; ha la visione esatta dell'importanza dei problemi della distribuzione, ma non unifica questi argomenti in forma sistematica.

Dice l'Hobson: « Pur avendo Marshall aperto i suoi *Principii di Economica* con l'affermazione comprensiva: — l'Economia Politica od Economica è uno studio del genere umano nelle faccende ordinarie della vita; essa esamina quella parte dell'azione individuale e sociale che è più strettamente connessa col conseguimento e l'uso dei requisiti materiali del benessere —, egli non viene mai a porre in relazione i due processi del conseguimento e dell'uso, dal punto di vista del benessere. Non troviamo in nessuna parte della sua opera un tentativo di esprimere il reddito economico in benessere umano. Indubbiamente, il senso che il benessere umano è il fine delle attività economiche, si può dire pervadere tutta la sua opera; ma non è mai formulato » (3).

Qual'è la ragione di ciò?

Alfredo Marshall, giunto alla vecchiezza nella costruzione di

(1) *Principii*, lib. I, cap. V, par. 38, pag. 84.

(2) Cfr. ad es. *Principii*, lib. V, cap. XII, par. 262-263 e segg., pag. 459 e segg. Cfr. MARSHALL, *Principii*, Lib. VI, Cap. XII, par. 381-388, pag. 668-679.

Cfr. MARSHALL, *Industry and trade*, pag. 306 e segg. (Macmillan, 1919), sotto il titolo: « *Advertisements which are mainly combative generally involve a social waste* ».

Cfr. MARSHALL, *Industry and trade*, lib. III, sotto il titolo: « *Monopolistic tendencies; their relation to the public well being* ».

(3) HOBSON, *Neo-Classical Economics in Great Britain*, in *Political Science Quarterly*, Sept. 1925.

strumenti di indagine nel campo economico e nell'analisi minuta delle pieghe più nascoste della natura umana nei riguardi dei moventi economici, non ha tempo per dedicarsi ad uno studio ampio e sistematico del problema del massimo edonistico collettivo. Le idee che avrebbero ispirato un tale studio qualora avesse avuto luogo, idee già chiare e nette, e pronte per una esposizione completa, Egli dovè contentarsi di averle disseminate nelle sue opere, o di averle buttate giù in forma di semplici appunti: affiderà al suo discepolo prediletto, il Pigou, il compito di esporre queste sue idee in forma esauriente e sistematica.

Lo studio fatto dal Pigou, del problema della massima soddisfazione, è la logica conseguenza e il necessario complemento della analisi marshalliana.

V). — Esponiamo ora brevemente le idee relative al problema del massimo edonistico collettivo contenuto negli scritti del Marshall; idee che avrebbero ispirato la trattazione di questo problema, ove questa avesse avuto luogo.

Nei riguardi del miglioramento della produzione, il Marshall studia i casi nei quali occorre l'intervento dello Stato; si propone lo studio delle « discordanze di interesse fra le varie parti di una Nazione o fra ciascuna di queste parti e la Nazione nel suo complesso » (1); indaga l'azione antisociale di alcune tendenze monopolistiche (2); arriva a studiare in qual modo, diminuendo in alcune industrie le ore di lavoro e adottando il sistema dei turni di lavoro, « le arti della produzione progredirebbero più rapidamente, il dividendo nazionale aumenterebbe » (3).

Nei riguardi dei problemi della distribuzione della ricchezza, che cominciavano a farsi preminenti nel campo della scienza economica, il Marshall è fra i primi a comprenderne tutta l'importanza e a proclamare la necessità del loro studio: « Abbiamo maggior ragione di andare orgogliosi dei nostri modi di produrre la ricchezza, che dei modi di distribuirla » (4).

Egli, mirando alla massimizzazione del benessere derivante

(1) MARSHALL, *Industry and trade*, pref., pag. 8.

(2) MARSHALL, *Industry and trade*, Lib. III.

(3) MARSHALL, *Principii*, Lib. VI, Cap. III, par. 384, pag. 673 e segg.

(4) MARSHALL, *Some aspects of competition*, in *Memorials*, pag. 282.

dalla ricchezza, constatata, in base al principio scientifico della decrescenza delle utilità, che « quando la ricchezza è distribuita in maniera molto disuguale, essa arreca all'umanità un benessere minore di quello che si potrebbe ottenere se i ricchi fossero un po' meno ricchi e i poveri un po' meno poveri » (1).

Quindi, un'azione artificiale sulla distribuzione della ricchezza sarebbe desiderabile, ed accrescerebbe il benessere collettivo: ma bisogna compiere tale azione « senza recar danno alla libertà e all'ordine sociale, e senza inaridire le sorgenti della iniziativa, dell'attività e dell'energia » (2).

Come ottenere i vantaggi di un miglioramento nella distribuzione senza incorrerne negli svantaggi? Occorre considerare i pro' e i contro di una tale azione in relazione agli istanti presenti e futuri e ai suoi probabili effetti indiretti; occorre porsi sul terreno della realtà, non negare una gradazione di valori umani e quindi di bisogni delle varie classi sociali (3); non agire in base a utopie o preconcezioni, ma realisticamente.

Crede il Marshall che quella parte della ricchezza individuale che serve ai ricchi per comperare alcuni beni di lusso o beni necessari solo a causa delle convenzioni sociali, ma apportatori di scarso vantaggio reale, si potrebbe impiegare invece per scopi sociali con grande vantaggio del benessere della collettività (4). Tale

(1) MARSHALL, *Fragments*, in *Memorials*, pag. 366.

(2) *Idem.* c. s.

(3) Cfr. MARSHALL. *Some aspects of competition*, in *Memorials*, pag. 282: « Tutti gli schemi socialistici sono viziati dalla mancanza di attenzione sulla analisi che gli economisti moderni hanno condotto intorno alle funzioni dell'inprenditore. Essi pensano troppo la concorrenza come sfruttamento del lavoro da parte del capitale, o dei poveri da parte dei ricchi, e troppo poco la concorrenza come esperimento costante da parte dei migliori, volto alla ricerca di una nuova via per il raggiungimento di un fine importante ».

(4) Dice il MARSHALL (*Social possibilities of economic chivalry*, in *Memorials*, pagina 324 e seg.): « Naturalmente tutti coloro che hanno gravi responsabilità e lavorano molto di cervello, hanno bisogno di case con ambienti più grandi, più silenziose, di un cibo leggero e più digeribile, e forse di una maggiore variabilità di vita e di altri conforti maggiori di quelli che bastano a mantenere l'efficienza del lavoro non specializzato e del lavoro manuale; e dal punto di vista più altamente sociale sarebbe una cattiva economia far sì che queste persone dovessero ridurre le loro spese al disotto di questi elementi indispensabili per la efficienza del loro lavoro. A queste spese si aggiungono un gran numero di altre spese che procurano dei godimenti solidi, non ostentati e di carattere utile.

Detotte queste due classi di spese dei ricchi, e anche quella parte del loro red-

operazione si potrebbe compiere però solo nel caso in cui tutti gli individui di una determinata classe sociale fossero privati di una parte del reddito in maniera analoga, poichè solo così non avrebbero luogo, nell'ambito di un dato nucleo sociale, spiacevoli commenti relativi alla assenza, presso alcuni dei suoi componenti, di certi lussi e dispendi (1).

VI). — Abbiamo visto in qual modo il Marshall risolve i problemi pratici della produzione e della distribuzione in vista degli interessi sociali, del benessere collettivo. Il Marshall deriva l'interesse per i problemi sociali, dai socialisti: ma nelle sue opere non si trova nulla di ciò che di utopistico o di antiscientifico era contenuto nelle affermazioni di questi ultimi. Si parla, è vero, di volgere parte del reddito dei ricchi a vantaggio della società, ma si basano le proposte su principii scientifici, su opportunità pratiche o vedute realistiche, e non su preconcetti o ideali politici.

Fra i socialisti e il Marshall vi sono stati gli psicologi, vi è stato il Jevons: « la dottrina dell'utilità marginale dà un marchio scientifico a molti argomenti che in altri tempi non si sarebbero potuti appoggiare che su basi sentimentali, quasi-scientifiche » (2).

Il Marshall imposta dunque il problema del massimo edonistico collettivo in maniera perfettamente scientifica, su basi solidissime. Le sue ultime parole sull'argomento, testamento spirituale che riassume in sintesi i risultati dell'analisi marshalliana e le conseguenze logiche da tale analisi derivabili nei riguardi del pro-

dito totale che è annualmente capitalizzato, rimane però un gran numero di spese che contribuiscono molto poco al benessere sociale e che non conferiscono a coloro che le fanno alcun beneficio ampio e solido, quando se ne eccettui l'onore, la posizione e l'influenza che comprano nella società... Si conviene in generale dall'economista, che se la società potesse concedere onore, posizione ed influenza, con metodi meno ciechi e meno dispendiosi, e se potesse contemporaneamente conservare lo stimolo che la libera intrapresa dei più abili uomini d'affari trae dalle condizioni presenti, la ricchezza che in tal modo si renderebbe vacante (the resources thus set free) aprirebbe alla grande massa della popolazione nuove possibilità di una vita migliore e di una attività intellettuale ed artistica maggiore e più varia».

(1) MARSHALL, *Social possibilities of economic chivalry*, in *Memorials*, pag. 324 e seg.: « There is a margin which might be diverted to social uses without causing any great distress to those from whom it was taken, provided their neighbours were in a like position and not able to make disagreeable remarks on the absence of luxuries and of conventional necessities for social property which are of little solid advantage ».

(2) CANNAN, *Histoire*, pag. 539.

blema del massimo edonistico collettivo, sono le seguenti: « La ricchezza esiste soltanto a pro' dell'umanità. Non si può misurare in maniera adeguata in yards o in tons, nè come equivalente ad un dato numero di once d'oro. La sua vera misura sta nel contributo che essa arreca al benessere umano » (1).

Poichè la ricchezza non ha valore che per il benessere che essa arreca, la scienza economica è quella scienza che deve insegnarci in qual modo attraverso l'aumento della produzione, la economizzazione dei processi produttivi e il miglioramento della distribuzione, si ottiene la massima quantità complessiva di benessere. Niente simpatia per i poveri e antipatia per i ricchi; niente azione sulla distribuzione in base a principii sentimentali: il Marshall ragiona, nella ricerca del massimo benessere sociale, in base a principii scientifici.

Spetterà al Pigou, studioso dell'«Economica del benessere», il compito di seminare il campo già arato dal Maestro.

(1) MARSHALL, *Fragments*, in *Memorials*, pag. 366: « Wealth exists only for the benefit of mankind. It cannot be measured adequately in yards or in tons, nor even as equivalent to so many ounces of gold; its true measure lies only in the contribution it makes to human well being ».

CAPITOLO III.

La soluzione del problema della massima soddisfazione contenuta nelle opere del Pigou

I) Introduzione. - II) Nello studio sistematico del problema della massima soddisfazione svolto dal Pigou, l'idea dominante è il benessere umano, posto in relazione coi fenomeni economici mediante il concetto di benessere economico. - III) Il sistema del Pigou è impostato sul concetto di benessere economico mediante la nozione di dividendo nazionale. Dice il Pigou, il benessere economico di una società dipendere: a) dall'importanza del volume medio di dividendo nazionale prodotto annualmente; b) dalla uniformità maggiore o minore delle parti medie di dividendo nazionale distribuite annualmente; c) dalla maggiore o minore costanza ottenuta nella produzione e nella distribuzione del dividendo nazionale. - IV) Condizioni teoriche che assicurano il volume massimo del dividendo nazionale. - V) Ipotesi e ragionamenti relativi alla soluzione del problema della distribuzione ottima del dividendo nazionale. - VI) Necessità della costanza nella produzione e nella distribuzione del dividendo nazionale. - VII) Discordanze fra interesse individuale e sociale e mezzi per attenuarle o sopprimerle, in generale. - VIII) Discordanze fra la produzione naturalmente ottenuta e quella che porterebbe alla massimizzazione del dividendo nazionale e quindi del benessere economico. - IX) Importanza della analisi sistematica svolta dal Pigou, delle discordanze fra interesse individuale e sociale nel campo produttivo. - X) Discordanze fra la distribuzione del dividendo nazionale naturalmente ottenuta e quella che porterebbe alla massimizzazione del benessere economico. - XI) Discordanze fra la costanza nella produzione e distribuzione del dividendo nazionale naturalmente ottenuta e quella che porterebbe alla massimizzazione del benessere economico. - XII) I rimedi in generale. - XIII) Soluzione delle discordanze verificantisi in condizioni statiche. - XIV) Soluzione delle discordanze verificantisi in condizioni dinamiche. - XV) Il nazionalismo del Pigou. - XVI) Conclusione.

I). — Veniamo ora ad esaminare da vicino la soluzione sistematica del problema della massima soddisfazione (o del massimo edonistico collettivo) contenuta nelle tre opere fondamentali del Pigou: «The Economics of welfare», «The industrial fluctuations», «A study in Public Finance».

Queste tre opere, inscindibilmente legate fra loro, fanno parte di un unico sistema, del quale rappresentano solo tre momenti diversi. L'analisi in esse svolta corrisponde, entro il campo più vasto della scienza economica generale, a quel « ramo complementare dell'analisi economica nel quale occupa una posizione preminente la nozione di soddisfazione massima, e si studiano le varie influenze e i vari movimenti per scoprire fino a qual punto l'azione delle varie influenze tende a far divergere dall'optimum lo stato attuale della soddisfazione collettiva » (1).

II). — Vedemmo precedentemente come, a partire dal momento in cui è stata formulata la teoria della decrescenza delle utilità delle dosi successive di un bene, il fine logico e razionale dell'Economia sia divenuto il benessere. Vedemmo anche come, col Marshall, la scienza economica (intesa da un punto di vista normativo, non puramente gnoseologico) sia divenuta la scienza che insegna in qual modo, attraverso l'aumento della produzione, la economicizzazione dei processi produttivi e il miglioramento della distribuzione, si ottiene la massima quantità di benessere complessivo per una collettività.

Orbene, anche nello studio sistematico del problema della massima soddisfazione svolto dal Pigou e del quale ora ci occupiamo, l'idea dominante è il benessere umano o benessere generale (human welfare, total welfare). Ma il Pigou si differenzia dai predecessori per il fatto che, invece di limitarsi ad una vaga enunciazione di rapporti esistenti fra i fenomeni economici e un non ben definito concetto di benessere collettivo, studia il significato e il contenuto di tale concetto; si propone e svolge uno studio delle vie attraverso le quali i fenomeni economici reagiscono sul benessere umano, e delle relazioni fra quello che egli chiama « benessere economico » (economic welfare) e il « benessere complessivo » di una collettività (total welfare).

Dice il Pigou (2): il fine dell'Economica è quello di suggerire norme pratiche di condotta miranti a promuovere il benessere. Poichè però il benessere (welfare) è un concetto molto ampio, e una indagine completa su tale concetto costituirebbe un compito così

(1) Cfr. supra, pag. 47-46.

(2) *Economics of welfare*. Parte I. Cap. I, par. 5.

enorme e complicato da essere quasi impraticabile, non è il caso di entrare in una discussione generale sul suo contenuto. Conviene restringere il campo di indagine: nel far ciò si è attratti verso quella porzione del campo nella quale i metodi scientifici potranno operare con maggiore profitto; il che avviene quando si ha a che fare con qualche cosa di misurabile, su cui il meccanismo analitico possa posarsi solidamente.

Ma la sola unità di misura semplice che abbiamo a disposizione nella vita sociale, è il danaro: ecco che, conseguentemente, lo studio del Pigou si restringe a « quella parte del benessere sociale che si può porre direttamente o indirettamente in relazione con una unità di misura monetaria. Questa parte del benessere può chiamarsi benessere economico » (1).

Il Pigou considera cioè il benessere umano come inaccessibile altrimenti che attraverso il benessere economico. E' vero che in molti casi, cause che influiscono sul benessere economico in un senso, influiscono sul benessere totale in senso contrario (2). Ma tuttavia occorre ammettere come probabilità inverificata, che le variazioni del benessere economico in un senso agiscano nello stesso senso sul benessere totale, e che una maggiore ricchezza apporti una soddisfazione maggiore (3).

Concludendo, il Pigou pone in relazione i fenomeni economici col benessere totale di una collettività, mediante il concetto di benessere economico: ammessa l'ipotesi che il benessere economico e il benessere totale varino costantemente nello stesso senso (pur non subendo variazioni quantitative identiche), il Pigou reputa poter studiare con sufficiente approssimazione il benessere economico in funzione di benessere totale.

Vedremo nel paragrafo successivo in quale maniera il Pigou imposti il suo sistema sul concetto di benessere economico.

III). — I due concetti sui quali è fondato il sistema del Pigou sono ispirati l'uno dal Sidgwick, l'altro dal Marshall (4).

(1) *Economics of welfare*, Parte I, Cap. I, par. 5.

(2) *Idem.*, Parte I, Cap. I, par. 6-9.

(3) *Idem.*, Parte I, Cap. I, par. 10, pag. 20.

(4) Cfr. ENGELWIRTH, recens. ad *Wealth and welfare* di A. C. Pigou, in *Papers relating to Political Economy*, vol. III, pag. 181: «Sembra che l'A. abbia tratto

E' del Sidgwick lo svolgimento del sistema in base al punto di vista della utilità collettiva, lo studio ordinato e sistematico delle discordanze fra interesse individuale e sociale, e delle opportunità di intervento statale nel campo della produzione e della distribuzione.

Ma ben più importante, ai fini della precisione scientifica e dell'inquadramento sistematico dell'opera del Pigou, è il concetto di dividendo nazionale, che egli trae dal Marshall (1).

Dice Allyn Young (2): «sei anni fa, in una recensione del

ispirazione da due economisti di grande autorità in materia di ricchezza e benessere. Egli definisce i vantaggi che possono esser realizzati dalla filantropia e dall'azione politica, in conformità della filosofia utilitaristica del Sidgwick; e per investigare i mezzi che conducono a questo scopo egli adopera i mezzi costruiti dal Marshall».

(1) Cfr. MARSHALL, *Principii*, libro II, cap. IV, par. 71, pag. 137: «Il reddito sociale può computarsi sommando insieme i redditi dei singoli componenti della società di cui si tratta, sia essa una nazione, sia un gruppo di persone maggiore o minore. Ogni cosa prodotta durante un'annata, ogni servizio prestato, ogni nuova utilità messa alla luce, è parte del reddito nazionale... Dobbiamo guardar bene di non computare due volte la stessa cosa. Se abbiamo contato un tappeto al suo intero valore, abbiamo già contato anche i valori del filo e del lavoro che concorsero a formarlo; e questi due non vanno segnati di nuovo. Ma se il tappeto è pulito da un domestico privato od in una lavanderia a vapore, il valore del lavoro a tale effetto compiuto va computato separatamente; poichè se non si facesse così, i risultati di tale lavoro resterebbero omissi affatto nell'inventario di quelle merci e di quegli agi nuovamente prodotti, i quali costituiscono il reddito reale della nazione».

V. anche *Principii*, libro VI, cap. II, par. 289, pag. 512: «Il lavoro e il capitale di un paese, applicati alle sue risorse naturali, producono annualmente una certa quantità totale netta di beni, materiali e immateriali, compresi i servizi di ogni specie. Questo è il vero reddito annuale netto del paese, o il dividendo nazionale. Naturalmente, possiamo farne la stima per un anno, o per qualunque altro periodo di tempo; il punto importante si è, come già accennammo, che si tratta di una corrente continua che scorre sempre, e non di un serbatoio o di una provvista, o, nel senso più stretto della parola, di un fondo».

Secondo il MARSHALL, il concetto di reddito o dividendo nazionale (o flusso di beni e servizi destinati annualmente a soddisfare i bisogni dei componenti una collettività) è un indice più rappresentativo della prosperità economica collettiva, che non il concetto di ricchezza (*Principii*, libro II, cap. IV, par. 72, pag. 137). Infatti «il reddito consiste principalmente in merci, che si presentano in una forma tale da offrire direttamente un piacere; mentre la maggior parte della ricchezza nazionale consiste in mezzi di produzione, che servono alla nazione solo in quanto contribuiscono alla produzione di merci pronte al consumo...».

In seguito alla analisi del MARSHALL si sostituì quindi, nella soluzione del problema del massimo edonistico collettivo, al concetto statico di massimo di ricchezza e distribuzione ottima di tal. ricchezza, il concetto di massimizzazione del flusso di dividendo nazionale, e di distribuzione ottima di tale dividendo, nel suo fluire, fra i componenti una collettività.

(2) *Pigou's Wealth and welfare*, in *Quart. Journal*, 1913, p. 673.

« Principii » del Marshall, il Prof. Pigou scrisse : il concetto di dividendo nazionale non è un giocattolo accademico, ma uno strumento pratico di grande importanza, che ha lo scopo di aiutarci nella soluzione concreta dei problemi sociali ».

Tale si rivela infatti nel sapiente uso fattone dal Pigou ⁽¹⁾, Dopo aver ragionato alquanto sulla nozione di dividendo nazionale e sulla determinazione pratica del suo contenuto oggettivo ⁽²⁾, il nostro autore può, sulla sua base, tracciare le linee fondamentali del sistema.

Il benessere economico di una società dipende, secondo il Pigou :

a) dall'importanza del volume medio di dividendo nazionale prodotto annualmente ⁽³⁾;

b) dalla uniformità maggiore o minore delle parti medie di dividendo nazionale distribuite annualmente ⁽⁴⁾;

c) dalla costanza ottenuta nella produzione e nella distribuzione del dividendo nazionale ⁽⁵⁾.

Cioè un dividendo ampio, ben distribuito e costante, è preferibile ad un dividendo ristretto, mal distribuito e soggetto a violente fluttuazioni.

Nei tre paragrafi seguenti analizzeremo le ipotesi, i ragionamenti, le condizioni che sono alla base della enunciazione sintetica del sistema del Pigou.

IV). — Quali sono le condizioni che assicurano il volume massimo del dividendo nazionale? Afferma il Pigou tale volume massimo potersi ottenere soltanto ove si raggiunga una determinata maniera di ripartire i mezzi produttivi (resources) fra i vari impieghi : la ripartizione ottima dei mezzi produttivi fra i vari impieghi è quella che rende uguale il prodotto netto marginale dell'ultima dose di qualsiasi mezzo produttivo in qualsiasi impiego.

Egli dice : « il valore del prodotto netto marginale di qualsiasi mezzo produttivo in qualsiasi impiego è la misura monetaria della soddisfazione procurata dall'incremento marginale dei mezzi produttivi investiti in questo impiego » ⁽⁶⁾. Perciò : « ogni qual-

(1) Sul concetto di dividendo nazionale nel sistema del Pigou, v. *Economics of welfare*, parte I, specialmente cap. III.

(2) *Economics of welfare*, parte I, cap. III, par. 4-5, pag. 34 e segg.

(3) *Idem.*, parte I, cap. VI, pag. 72 e segg.

(4) *Idem.*, parte I, cap. VII, pag. 76 e segg.

(5) *Industrial fluctuations*, parte II, Introduzione.

(6) *Economics of welfare*, parte II, cap. III, par. I, pag. 121.

volta il valore del prodotto netto marginale dei mezzi produttivi investiti in una data maniera è minore del prodotto netto marginale dei mezzi produttivi investiti in una maniera diversa, si può accrescere la misura monetaria della soddisfazione complessiva trasferendo mezzi produttivi dall'uso nel quale il valore del prodotto netto marginale è minore a quello dove è maggiore» (1). Al limite, i valori dei due accrescimenti marginali saranno uguali, il dividendo nazionale sarà massimizzato.

Notiamo che questo ragionamento non è che una trasposizione della dimostrazione della tendenza alla uguaglianza dei prodotti netti marginali dei mezzi produttivi investiti in tutti gli impieghi. Ma l'originalità del Pigou consiste nel dimostrare: a) che questa non è solo una tendenza naturale, ma un'ideale di ricchezza sociale; b) che questa tendenza non si realizza necessariamente mediante il giuoco normale delle forze naturali, ma che fra essa ed i fini perseguiti dall'interesse individuale può interpersi un certo numero di discordanze che vanno studiate con cura.

Di tali discordanze parleremo in un paragrafo successivo, occupandoci per ora esclusivamente delle regole ideali che, secondo il Pigou, conducono alla massimizzazione del benessere economico di una collettività.

V). — Nei riguardi del problema della distribuzione ottima, dice il Pigou (2): « il benessere economico dipende non dal reddito ricevuto ma dal reddito consumato. L'uomo relativamente ricco consuma probabilmente una porzione del suo reddito, minore di quella consumata dall'uomo relativamente povero ». Trasferire parte del reddito dal primo al secondo significa perciò accrescere il volume totale dei bisogni soddisfatti e quindi il benessere generale.

Inoltre, « è evidente che ogni trasferimento di reddito da una persona relativamente ricca ad una relativamente povera di temperamento analogo, poichè fa sì che possano esser soddisfatti bisogni più intensi a discapito di bisogni meno intensi, accresce la massa di soddisfazione complessiva » (3). Conclude il Pigou:

(1) *Economics of welfare*, parte II, cap. III, par. 1, pag. 121.

(2) *Idem*, parte I, cap. VII, par. 3, pag. 78.

(3) *Idem*, parte I, cap. VII, par. 3, pag. 78.

« l'antica legge della utilità decrescente conduce così con sicurezza a questa proposizione: ogni causa che accresca la porzione assoluta di reddito reale nelle mani del povero, purchè non dia luogo ad una contrazione nella dimensione del dividendo nazionale, accrescerà in genere anche il benessere economico » (1).

Rileva egli inoltre, sempre nei riguardi della distribuzione, un concetto contenuto nel Marshall e derivato dal Mill: « l'uomo non desidera essere ricco, ma essere più ricco di un altro uomo. Il desiderio di un uomo di apparire ricco il doppio di un altro, è soddisfatto in maniera egualmente piena se il primo possiede dieci oggetti e il secondo cinque, o se il primo ne possiede cento e il secondo cinquanta... L'importanza del reddito relativo, distinto dal reddito assoluto, sarà probabilmente piccola per il reddito che basta soltanto a soddisfare i bisogni primari della vita, ma sarà grande nei riguardi dei redditi ampi; cioè una proporzione maggiore della soddisfazione derivante dai redditi dei ricchi deriva dal loro ammontare relativo più che assoluto. Questa parte di reddito non sarà distrutta se si diminuiscono in maniera analoga i redditi di tutti i ricchi. La perdita di benessere economico sofferta dai ricchi sarà conseguentemente minore, in relazione al guadagno in benessere economico per i poveri, di quanto possa apparire dal semplice esame della legge della utilità decrescente » (2).

(1) Contemporaneamente al PICOU (che enunciava questa legge per la prima volta nel 1912, nella prima edizione di *Wealth and welfare*) o fors'anche qualche mese prima di lui, un grande economista italiano, Enrico Barone, partendo da premesse diverse, giungeva alle medesime conclusioni: nei suoi *Studi di Economia Finanziaria* (pubblicati nei fascicoli di Maggio, Giugno, Luglio, del *Giornale degli Economisti*, anno 1912) il BARONE, nei riguardi della ripartizione ottima del carico tributario, si mostra favorevole a quella ripartizione « che meno ostacoli lo sviluppo del reddito medio e che quindi assicuri nel miglior modo l'interesse a lunga veduta di tutte le classi ». (Tale ripartizione ottima del carico tributario si ottiene promuovendo il risparmio o promuovendo, con più alto tenor di vita, una maggior produttività del lavoro: « a parità di fabbisogno finanziario, il principio economico richiederà una applicazione diversa, secondo che sia largo od angusto il margine di ancora possibile accrescimento della produttività del lavoro, sia abbondante il risparmio e bassa la produttività marginale sua - e basso quindi il saggio d'interesse - ovvero il risparmio sia scarso ed alta la sua produttività marginale ed alto, quindi, questo saggio »).

E' molto interessante meditare il precitato studio del BARONE: esso è fondamentale, è una pietra angolare nella soluzione del problema della distribuzione ottima del carico tributario, cioè della distribuzione della ricchezza fra le varie classi sociali nella maniera la più giovevole agli interessi veri e duraturi di un determinato nucleo sociale.

(2) *Economics of welfare*, parte I, cap. VII, par. 3, pag. 78-79.

Ma si obietterà: il risparmio dei ricchi, pur procurando minore benessere economico attuale, non è in fin dei conti più vantaggioso del consumo dei poveri? E' da esso che si genera il capitale.

Il Pigou accetta questa posizione e viene a studiarla. Nella maggior parte dei casi, a meno che non si tratti di vecchi, di degenerati, di malati, egli opina essere economicamente più vantaggioso il consumo dei poveri. Crede cioè che il tasso di reddito relativo all'investimento nel povero sia maggiore del tasso normale di interesse del capitale: ciò, in particolare, quando si adoperi il reddito trasferito a beneficio dei poveri, nella educazione e nel mantenimento dei giovani (1).

VI). — Gli ideali della produzione e della distribuzione da noi ora esaminati non sono soltanto degli ideali statici; si applicano anche nel tempo: sono desiderabili, ai fini della massimizzazione del benessere economico, la uguaglianza del dividendo nazionale in epoche diverse (prescindendo dai fattori secolari) e la costanza nella sua distribuzione. Per la legge dell'utilità decrescente, lo stesso ammontare complessivo di reddito non può procurare, se subisce delle variazioni, la stessa soddisfazione che procurerebbe rimanendo costante: la soddisfazione derivante da una aggiunta marginale al reddito abbondante di un dato istante è minore della soddisfazione derivante da un'aggiunta marginale al reddito scarso di un altro istante (2).

VII). — Abbiamo visto quali siano la ripartizione dei beni produttivi fra i vari impieghi e la distribuzione dei beni di consumo fra i vari individui, sia in un dato istante che in istanti successivi, che, secondo il Pigou, realizzano il massimo benessere collettivo.

Ma fra questi ideali della produzione e della distribuzione e le condizioni economiche di fatto, si manifestano una serie di di-

(1) *Economics of welfare*, parte IV, cap. XI, pag. 698-712.

(2) Un reddito che vari da $(A+a)$ ad $(A-a)$, dà luogo ad una soddisfazione minore che non un reddito costante A , media aritmetica delle due grandezze. La spiegazione di ciò è analoga alla dimostrazione del vantaggio derivante dalla uguaglianza dei prodotti netti marginali (Cfr. BYE, «A. C. PROUD», in *Revue d'Economie Politique*, 1929, pag. 1515 e segg.).

scordanze: ciò vuol dire che l'azione normale delle leggi naturali, lasciata al libero giuoco delle sue forze componenti, non è in grado di realizzare l'ideale economico.

Malgrado ciò, l'azione normale delle forze naturali, essendo il prodotto dell'intelligenza e dell'iniziativa umana, è il sostrato fondamentale e imprescindibile della vita economica: non si può negarla senza far violenza ad una legge di natura.

Occorre quindi, senza accettare supinamente tutte le conseguenze del libero giuoco degli interessi individualistici e senza ripudiarle in blocco, studiare sistematicamente le discordanze fra interesse individuale e interesse sociale (ovvero, fra le leggi naturali e l'ideale economico) e proporre dei rimedi onde attenuarle o sopprimerle.

Nei paragrafi che seguono ci occuperemo dell'esame delle varie categorie di discordanze, per passare successivamente allo studio dei loro « rimedi ».

VIII). — Il primo criterio del Pigou relativo alla massimizzazione del benessere economico, del quale abbiamo precedentemente parlato, tendeva a dimostrare che il dividendo nazionale è portato al suo massimo dalla uguaglianza dei prodotti netti marginali derivanti dai diversi impieghi produttivi; non precisava ancora il significato di « prodotto netto marginale ».

Successivamente, qualificando, dice il Pigou esistere due maniere di studiare i prodotti netti, a seconda che ci si ponga dal punto di vista della società o da quello del produttore: « si intende per *prodotto netto sociale* il contributo complessivo apportato al dividendo nazionale; per *prodotto netto privato* quella parte del contributo apportato al dividendo nazionale, che può venderci, e i cui proventi si sommano ai guadagni del produttore » (1).

Ma il dividendo nazionale è definito in funzione del benessere sociale: quindi quest'ultimo sarà massimizzato dalla uguaglianza dei prodotti netti marginali sociali.

Secondo il Pigou, la produzione non tende per legge naturale verso questo ideale sociale: se l'interesse individuale, in virtù delle leggi della concorrenza, tende ad assicurare una uguaglianza di prodotti netti marginali, si tratta di quella dei prodotti

(1) *Economics of welfare*, parte II, cap. VIII, par. I, pag. 151.

netti marginali privati. Perciò, ogni qualvolta i prodotti netti marginali privati e i prodotti netti marginali sociali in una data industria non coincidono, vi sarà opposizione fra l'optimum individuale e l'optimum sociale (1). In particolare, vi sarà divergenza fra prodotto netto marginale sociale e prodotto netto marginale privato ogni qualvolta, in un qualche investimento produttivo, una parte del prodotto di una unità di mezzi produttivi consiste in qualche cosa che, invece di essere venduta da colui che compie l'investimento, si trasferisce, senza suo guadagno o perdita, a beneficio o a danno di altre persone (per le quali si ha quindi una rendita positiva o negativa). Queste altre persone possono essere: a) il proprietario dei mezzi di produzione dei quali colui che compie l'investimento non è che l'affittuario; b) i membri della società diversi da coloro che comprano ciò che colui che compie l'investimento ha da vendere; c) coloro che comprano ciò che colui che compie l'investimento ha da vendere (2).

Con la distinzione che precede (e con la sua spiegazione dettagliata, per avere una precisa idea della quale è indispensabile consultare le suggestive pagine del Pigou), il nostro autore fissa alcune categorie di divergenze costanti fra prodotto netto individuale e prodotto netto sociale, cioè fra interesse individuale e sociale nel campo produttivo. La scoperta di queste divergenze deriva dalla generalizzazione delle nozioni di rendita; l'ultima, la più importante, si ricollega in particolare alla concezione marshalliana di «rendita del consumatore», della quale il Pigou rileva la fecondità.

Con la scoperta di quest'ultima egli determina le cause suscettibili di influire in maniera permanente sulla rendita del consumatore e capaci quindi di stabilire una divergenza costante fra prodotto netto marginale sociale e privato.

La principale di queste cause risiede nei redditi più o meno che proporzionali: il consumatore gode di una rendita positiva per i prodotti ottenuti a reddito crescente (il beneficio derivante dalla progressiva riduzione dei costi si trasferisce al consumatore sotto forma di diminuzione dei prezzi), sopporta una rendita negativa per i prodotti ottenuti a reddito decrescente (il progressivo

(1) *Economics of welfare*, parte II, cap. VIII, par. I, pag. 151.

(2) *Economics of welfare*, parte II, cap. VIII, par. 2 e segg., pag. 152 e segg.

maggior costo di produzione è trasferito dal produttore al consumatore sotto forma di aumento dei prezzi) (1).

Cioè, nel primo tipo di produzione il prodotto netto marginale sociale è superiore, e nel secondo è inferiore al prodotto netto marginale privato. Così si può dire che nelle industrie a redditi crescenti la produzione è spinta meno lontano, e in quelle a redditi decrescenti più lontano di quanto esiga l'interesse sociale (2), (3).

Vedremo in seguito quali siano i rimedi proposti dal Pigou per attenuare queste discordanze.

IX). — Prima di passare allo studio della seconda categoria di discordanze vogliamo porre brevemente in luce l'importanza della analisi sistematica svolta dal Pigou, delle discordanze fra interesse individuale e sociale nel campo produttivo. Per far ciò occorre riandare col pensiero, lungo la storia delle dottrine economiche, alle successive maniere di concepire questo problema e alle soluzioni datene dalle varie scuole.

Dicemmo precedentemente che se *Adamo Smith* accenna a vari casi pratici nei quali l'interesse individuale può indurre un uomo d'affari ad agire con danno della comunità, non inquadra questi casi nel sistema scientifico, nè li risolve in base a principii generali che tutti li comprendano: per risolverli mediante un principio unico deve ricorrere a quel «*deus ex machina*» che è il principio dell'armonia naturale (4). Non si ha nelle sue opere una

(1) *Economics of welfare*, parte II, cap. X, par. 2-6, pagg. 192-196.

(2) Cfr. *Economics of welfare*, parte II, cap. X, par. 7, pag. 196.

(3) Le divergenze fra interesse individuale e sociale studiate in un regime di libera concorrenza, sono accentuate nel caso di monopolio semplice. Questa forma di monopolio mira a spingere il più lontano possibile le tendenze favorevoli all'interesse personale, che esistevano già in regime di libera concorrenza (*Economics of welfare*, parte II, cap. XV, pag. 240-244).

Ma più interessante che lo studio del monopolio semplice, è quello del monopolio discriminato. Vi sono tre tipi di discriminazione, che il Pigou illustra con esempi tratti delle tariffe ferroviarie. Il solo tipo praticamente importante è però quello di terzo grado, per il quale si fanno pagare prezzi differenti nei vari mercati la cui composizione è determinata altrimenti che in seguito ad una scelta del monopolista (*Economics of welfare*, parte II, cap. XVI, par. 3, pag. 248). Ad esso corrisponde la discriminazione basata sul principio del valore del servizio reso (*value of service principle*: v. *Economics of welfare*, parte II, cap. XVII, par. 6-8, pag. 270 e segg.).

(4) Cfr. *supra*, pag. 26-27 e 29-30.

Cita in proposito il Pigou: il seguente passo di A. SMITH: «ogni sistema che, mediante incoraggiamenti, operi in maniera di attrarre verso un particolare ramo d'in-

soluzione scientifica di tali discordanze, ma solo una soluzione teistica, metafisica.

Inoltre, secondo il Pigou, «alcuni *seguaci ottimisti degli economisti classici* hanno detto che il libero giuoco dell'interesse egoistico, purchè il governo si astenga dall'intervenire, agirà in maniera che la terra, il capitale e il lavoro di un paese siano distribuiti fra i vari impieghi produttivi in maniera da dar luogo a un prodotto maggiore (e quindi ad un benessere economico maggiore) di quello che si potrebbe ottenere mediante una distribuzione di questi elementi, diversa da quella che si produce naturalmente» (1). Anche per essi le discordanze o non esistono, o sono risolte metafisicamente.

L'*Economia pura* (2), studiando la sola prima approssimazione teorica del fenomeno economico, la pura economicità, non si imbatteva in queste discordanze, che balzano fuori soltanto dalla considerazione storicistica della realtà pratica. (Se però essa, invece di essere incline all'ottimismo metafisico, avesse tenuto maggiore conto della realtà e avesse conseguentemente studiato tali discordanze, avrebbe evitato molte critiche che le sono state invece rivolte: e molti tentativi di negazione e ricostruzione su basi diverse e più ampie non sarebbero stati compiuti).

La Scuola Storica, facendo tornare gli economisti allo studio della vita reale nella sua complessità, ha il merito di porre di nuovo sul tappeto lo studio dei problemi pratici, e quindi delle discordanze fra interesse individuale e sociale, che le scuole ottimiste avevano posto nell'ombra attraverso l'identificazione del vantaggio individuale coll'interesse collettivo.

Ma la Scuola Storica non giunge ad una soluzione di questi problemi in base a un principio unico e scientifico.

dustria una porzione del capitale della società, maggiore di quello che vi affluirebbe naturalmente, o che mediante restrizioni tenda a stornare da un particolare ramo d'industria una parte del capitale che altrimenti vi sarebbe impiegato, ritarda, invece di accelerarlo, il progresso della società verso la vera ricchezza e grandezza, e diminuisce, invece di accrescerlo, il valore reale del prodotto annuale della sua terra e del suo lavoro». Commenta il Pigou (*Economics of welfare*, parte II, cap. I, par. 2, pag. 115): «vi è materia per credere che anche Adamo Smith non si sia reso conto pienamente della misura nella quale occorre qualificare e porre sotto controllo, mediante speciali leggi, il sistema della libertà naturale, prima che possa dar luogo all'impiego più produttivo delle risorse di un paese».

(1) *Economics of welfare*, parte II, cap. I, par. 2, pag. 114.

(2) Cfr. *supra*, pag. 31, nota (1).

Così anche il *Wagner*, nel suo studio (quasi-scientifico) della produzione ideale, non si propone il problema nella forma rigorosa di analisi delle discordanze fra interesse individuale e sociale; e il *Marshall* prepara gli strumenti di ricerca necessari allo studio di tali discordanze, ma non può usarli a causa della brevità della vita umana.

Questo problema fondamentale della scienza economica è intravisto per la prima volta in forma definita e scientifica dal *Sidgwick*, che studia i casi nei quali « l'utilità di alcuni servizi utili dal punto di vista sociale non può essere appropriata adeguatamente da coloro che potrebbero renderli »; o nei quali « la proprietà privata può essere socialmente dannosa poichè l'imprenditore è in grado di appropriarsi di una quantità di guadagno non minore, ma maggiore del guadagno netto complessivo per la società, derivante dalla sua impresa » (1).

Ma l'economista che dà il contributo maggiore a questa teoria, e che ha il grandissimo merito di svolgere, per la prima volta, un'analisi completa e dettagliata degli ostacoli che le discordanze fra interesse individuale e sociale oppongono al raggiungimento dell'ideale produttivo, è il *Pigou*.

La sua analisi ha un valore scientifico grandissimo, è fondamentale nei riguardi del cammino avvenire della scienza economica: essa dimostra l'insufficienza pratica della prima approssimazione teorica del fenomeno economico, secondo la quale l'interesse individuale e sociale nel campo produttivo coincidono necessariamente.

Questa analisi ha anche un grande valore pratico: « essa cerca di porre maggiormente in luce alcune delle maniere nelle quali i governi possono ora, o potranno eventualmente in seguito, controllare il giuoco delle forze economiche in maniera da promuovere il benessere economico e, attraverso questo, il benessere totale dei loro cittadini nel complesso » (2).

In seguito all'analisi del *Pigou*, l'azione dello Stato nel campo economico cessa di essere riguardata come deviazione pratica ne-

(1) Cfr. *supra*, pag. 73.

(2) *Economics of welfare*, parte II, cap. I, par. 2, pag. 116.

cessaria ma non conforme a scienza (1), per entrare a far parte di quest'ultima e per essere finalmente considerata strumento necessario, coefficiente imprescindibile per la soluzione del problema del massimo edonistico collettivo (2).

L'analisi del PIGOU sfata l'opinione secondo la quale la scienza economica, non tenendo conto in via sistematica delle necessità di intervento statale, non risponderebbe più alle esigenze dei tempi e andrebbe rinnovata dalle fondamenta: infonde perciò nuova vita e vigore alla scienza economica in generale.

* * *

Ci siamo soffermati in particolare sull'importanza dello studio svolto dal PIGOU delle discordanze fra interesse individuale e sociale nel campo produttivo, perchè è qui che si manifesta la genialità del PIGOU: le discordanze verificantisi nel campo della distribuzione o nei riguardi della costanza nella produzione e distribuzione del dividendo nazionale (discordanze che pure son trattate dal PIGOU in maniera originale e inquadrata da lui originalmente in un unico sistema mirante al benessere collettivo) avevano precedentemente trovato degli espositori, forse non così sistematici nè così scientifici, rispettivamente negli studiosi di problemi sociali, o della congiuntura economica e delle crisi in genere.

(1) L'azione dello Stato nel campo economico è stata riguardata come tale dalla Economia pura (cfr. la nota (1) a pag. 31 e la nota (1) a pag. 45), che studia la sola prima approssimazione sintetica del fenomeno economico, e spesso dalla Economia teorica sistematica in generale.

(2) Sono prossimi alla concezione generale del PIGOU, per ciò che riguarda la maniera di considerare l'azione dello Stato nel campo produttivo, i nostri DE VIRI - DE MARCO (*Il carattere teorico dell'economia finanziaria* (1888); *I primi principii dell'economia finanziaria*, Roma, 1928), ed EINAUDI (*Osservazioni critiche intorno alla teoria dell'ammortamento dell'imposta e teoria delle variazioni nei redditi e nei valori capitali susseguenti all'imposta*, in *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino*, vol. 54, 1918-1919 pag. 1083; *Contributo alla ricerca dell'ottima imposta*, Milano, 1929), fautori del concetto dello Stato come fattore produttivo indispensabile per il raggiungimento della combinazione produttiva la più economica da un punto di vista collettivo.

I nostri autori appartengono a quella classe particolare di economisti che studiano la cosiddetta Scienza delle Finanze; non inquadrano i loro principii finanziari in un sistema economico generale, come fa il PIGOU.

X). — L'ideale della distribuzione dovrebbe realizzarsi mediante l'instaurazione del giusto salario (fair wage) in tutte le occupazioni. Dice il Pigou: « i salari relativi a un dato lavoro, sono giusti (fair) quando sono presso a poco al livello di quelli pagati per altri lavori che presentano la stessa difficoltà e la stessa pena, che richiedono la stessa attitudine naturale e una istruzione ugualmente dispendiosa » (1).

Ma la tendenza verso l'uguaglianza della remunerazione del lavoro di un dato grado nei differenti luoghi ed impieghi, incontra un certo numero di ostacoli. Di essi i principali sono: la ignoranza, il costo del trasferimento fra i vari luoghi ed impieghi, le restrizioni imposte al trasferimento (2). Queste cause statiche di divergenza non sono però le più dannose nei riguardi del « giusto salario ». Ve ne sono altre molto più pericolose, dovute alle fluttuazioni industriali, delle quali veniamo ora a parlare.

XI). — Le fluttuazioni cicliche nel movimento degli affari rappresentano una offesa alla norma della costanza nel tempo della produzione e distribuzione del dividendo nazionale. Da che cosa derivano?

Il Pigou, nello studiare le cause delle fluttuazioni (cause che si misurano nella maniera più conveniente mediante le percentuali annuali della disoccupazione (3)), distingue gli impulsi primi dalla struttura economica dell'ambiente: l'impulso è l'accensione dello zolfanello, la struttura economica è il materiale con cui la fiammella viene a contatto. A parità di impulsi, gli effetti variano secondo la struttura economica (4).

Vi sono tre tipi di impulsi, che potremo chiamare industriali, psicologici, monetari. Tra gli *impulsi industriali* sono principalmente da ricordare le variazioni nei raccolti agricoli, le grandi invenzioni, le lotte tra capitale e lavoro, i cambiamenti della moda, gli impulsi che vengono dall'estero (5). Gli *impulsi psicologici*

(1) PIGOU, *Economics of welfare*, parte III, cap. XIV, par. 1, pag. 520.

(2) PIGOU, *Economics of welfare*, parte III, cap. IX: « The distribution of labour among occupations and places », pag. 460-482.

(3) PIGOU, *Industrial Fluctuations*, parte I, cap. I, par. 3. (London, Macmillan, 1927).

(4) RICCI, recens. ad *Industrial Fluctuations*, in *Giorn. Econ.*, Nov. 1927.

(5) PIGOU, *Industrial Fluctuations*, parte I, cap. IV, par. 5, pag. 40 e segg.

sono gli errori di ottimismo e di pessimismo che si generano nella mente degli industriali; errori che si generalizzano e si alternano, in quanto l'ottimismo genera il pessimismo, e viceversa (1). Gli *impulsi monetari* consistono, per es., nella scoperta di miniere aurifere o nella creazione di carta moneta da parte di Stati il cui bilancio è in deficit (2).

Per quanto riguarda la *struttura economica*, l'A. ne considera principalmente tre aspetti: l'organizzazione monetaria e bancaria (3), la riluttanza degli imprenditori a ridurre i prezzi dei loro prodotti (rigidità dei prezzi) (4) e la riluttanza degli operai a lasciare ridurre i loro salari (rigidità dei salari) (5). L'una e l'altra rigidità fanno sì che la disoccupazione sia maggiore di quello che sarebbe ove i prezzi e i salari avessero una qualche elasticità.

In seguito ad una elaborata analisi, il Pigou arriva alla conclusione che i principali fattori delle fluttuazioni industriali sono: il fattore monetario, il fattore psicologico, il fattore dei raccolti, il fattore della rigidità dei prezzi e dei salari (6).

XII). — Se esistono fra le regole ideali e la realtà pratica alcune discordanze, l'ufficio dell'economista è quello di cercare i mezzi per attenuarle o per sopprimerle. Questi mezzi sono i cosiddetti « rimedi » (« remedies »), e si applicano alle discordanze verificantisi nel campo della produzione e della distribuzione, sia in condizioni statiche come in condizioni dinamiche.

Studieremo separatamente le soluzioni delle discordanze verificantisi in queste due diverse condizioni dell'ambiente economico, e in primo luogo le soluzioni delle discordanze verificantisi in condizioni statiche.

XIII). — Come abbiamo già visto, il Pigou non nega sistematicamente l'intervento dello Stato: lo invoca anzi in tutti quei casi nei quali il governo possa « controllare il giuoco delle forze

(1) Pigou, *Industrial Fluctuations*, parte I, cap. VI, pag. 72 e segg., e cap. VII, pag. 90 e segg.

(2) *Idem.* parte I, cap. VIII, pag. 99.

(3) *Idem.* parte I, cap. X, pag. 114.

(4) *Idem.* parte I, cap. XVI, pag. 173 e cap. XVII, pag. 178.

(5) *Idem.* parte I, cap. XX, pag. 192.

(6) *Idem.* parte I, cap. XXI, pag. 207.

economiche in maniera da promuovere il benessere economico e, attraverso questo, il benessere generale dei cittadini presi nell'insieme » (1). All'intervento dello Stato preferisce però, fin dove questa può arrivare, l'iniziativa privata, che è in genere più pronta e più economica.

L'optimum di dividendo nazionale è assicurato da un certo equilibrio delle attività industriali (cfr. supra, par. VIII, pag. 92) : il compito più importante per l'iniziativa privata o pubblica consiste dunque nella riduzione degli ostacoli a questo equilibrio (ostacoli rappresentati dalla ignoranza o dal costo del trasferimento) attraverso la riduzione del costo delle informazioni economiche (knowledge) o del costo del trasferimento (movement) dei mezzi produttivi fra i vari impieghi (2).

Una funzione importante ha lo Stato nel campo della produzione. Abbiamo visto che, nella ipotesi di una produzione monopolizzata, il prodotto netto marginale sociale differisce dal prodotto netto marginale privato più di quanto avverrebbe in regime di libera concorrenza: di qui la necessità che lo Stato controlli i monopoli, specialmente i monopoli discriminati (3).

Il Pigou inoltre, dopo aver studiato i vari tipi di imprese producenti a costi crescenti, decrescenti, costanti, afferma potersi utilizzare il sistema fiscale, unito ad un sistema di sovvenzioni, per ridurre gli svantaggi sociali di alcuni di questi tipi di produzione. Nelle industrie a reddito crescente la produzione è spinta meno avanti, e in quelle a reddito decrescente più avanti di quanto esiga l'interesse sociale: converrà quindi incoraggiare le prime e tassare le seconde. La tassazione, diminuendo il profitto atteso da un accrescimento della produzione, può scoraggiare questo accrescimento (4).

Ma la politica fiscale non ha solo una funzione stimolatrice nella produzione: essa è anche un mezzo per assicurare una distribuzione più equa della ricchezza (5).

(1) *Economics of Welfare*, parte II, cap. I, par. 2, pag. 116.

(2) *Idem*, parte II, cap. V, pag. 129 e cap. VI, pag. 133.

(3) *Idem*, parte II, cap. XX (« Public control of monopoly »), pag. 305 e segg.

(4) *Idem*, parte II, cap. X, par. 7 e segg., pag. 196 e segg.

(5) Cfr. Pigou *A Study in Public Finance*, prefazione (London, Macmillan, 1928).

Nello *Study in Public Finance* (contenente un insieme di studi finanziari che non pretendono essere sistematici) sono presi in esame vari problemi riguardanti la

Il miglioramento della distribuzione, come quello della produzione, spetta in prima analisi ai privati. Per regolare i conflitti industriali, una commissione paritaria permanente, composta dei rappresentanti dei datori di lavoro e dei lavoratori, costituisce l'organo più efficace (1). Per il caso in cui dovesse intervenire lo Stato (2), il Pigou discute i modi diversi di arbitrato obbligatorio e sottolinea che occorre in primo luogo ispirare fiducia alle parti.

Esiste, nei riguardi della durata del lavoro, una divergenza possibile fra interesse pubblico e interesse privato. Lo Stato dovrà quindi intervenire (3).

Se i salari sono ingiusti (unfair), sarà bene che lo Stato intervenga per renderli più giusti (4). In effetti, l'inferiorità dei sa-

distribuzione. Per brevità ci limiteremo ad accennare quale sia la posizione del Pigou nei riguardi di una fra le questioni finanziarie più importanti e più dibattute: la questione dell'imposizione sul reddito risparmiato o sul reddito consumato (Cfr. *A Study in Public Finance*, parte II, cap. X, pag. 135).

Non dubita il Pigou che una imposta che colpisca nella stessa misura il reddito risparmiato e il reddito consumato (come la income-tax inglese) non discrimini in realtà a danno del primo: essa colpisce due volte il reddito risparmiato, nella forma presente di reddito e nella forma posteriore di capitale investito, i cui redditi sono tassati in formazione. L'equità e una sana politica del risparmio esigono dunque l'abolizione dell'una o dell'altra di queste tassazioni.

Nei riguardi dei risparmi in formazione, la maniera più ovvia per togliere via l'elemento di differenziazione a danno del reddito risparmiato consisterebbe nell'esentare il risparmio dall'imposta sul reddito (parte II, cap. X, par. 4, pag. 139). Ma una tale azione non è praticabile perchè incorrerebbe in troppo serie difficoltà pratiche di ordine amministrativo.

Occorrerà dunque rinunciare alla esenzione del risparmio in formazione ed esentare invece i frutti del risparmio, i redditi degli investimenti (parte II, cap. XI, par. 7, pag. 148).

In seguito ad una lunga ed elaborata analisi dei vantaggi della esenzione dei risparmi in formazione, il Pigou propone una *esenzione ventennale* dei redditi, non degli investimenti passati, ma dei redditi che si trarranno in futuro dagli investimenti da farsi a partire da un dato istante (parte II, cap. XI, par. 10, pag. 151).

Rivendica l'Einaudi la priorità italiana nei riguardi della proposta del Pigou, fatta come cosa nuova, «salvo una fuggente citazione del Marshall», di dare una esenzione fiscale ventennale al risparmio. Rivendica i nomi di Vincenzo De Miro, di Pompeo Neri, di Carlo Cattaneo, del Messedaglia, costruttore del vigente catasto italiano (Einaudi, *Recens. ad A Study in Public Finance* di A. C. Pigou, in *Rif. Soc.* 1928).

(1) *Economics of Welfare*, parte III, cap. III («Voluntary arrangements for conciliation and arbitration»), pag. 386 e segg.

(2) *Idem*, parte III, cap. V («Coercitive intervention»), pag. 405 e segg.

(3) *Idem*, parte III, cap. VII («Hours of labour»), pag. 427.

(4) *Idem*, parte III, cap. XIV («Interference to raise wages in places and occupations where they are unfair»), pag. 520 e segg.

lari in una industria, nei confronti del livello normale, può risultare sia da uno sfruttamento degli operai, sia da una produttività insufficiente di quella industria (1). E in questo caso è pericoloso che il Governo dia al suo intervento la sola forma possibile: la sovvenzione.

Si domanda successivamente il Pigou in quali casi possa essere conveniente elevare il livello di salari che siano già giusti (fair) (2): conclude un tale aumento non essere in nessun caso conveniente, a meno che non si tratti di elevare salari molto bassi, onde accrescere l'efficienza di operai scarsamente produttivi (3).

XIV). — Veniamo ora a parlare della soluzione delle discordanze verificantisi in condizioni dinamiche.

Si tratta dei « remedies » di cui alla seconda parte di « Industrial Fluctuations ».

Tratteremo in primo luogo dei *rimedi preventivi* contro le fluttuazioni.

Le condizioni della struttura economica che promuovono le fluttuazioni industriali sono, come abbiamo visto, la rigidità dei prezzi e la rigidità dei salari.

Nei riguardi dei primi, lasciando liberi i prezzi industriali si può tentare di impedire che le loro variazioni provochino crisi industriali. A tal fine si può incoraggiare, nei contratti a lunga scadenza, l'adozione di una unità invariabile (ossia, si può convenire di far variare i debiti e i crediti a lunga scadenza in relazione alle variazioni di un numero indice del livello dei prezzi accertati periodicamente dal governo (4)).

Si può invece operare una cura preventiva dei prezzi, regolando il credito bancario. I mezzi a ciò idonei sono il razionamento del credito e la politica dello sconto (5).

Ma non basta la politica dello sconto; occorre anche una po-

(1) *Economics of welfare*, parte III, cap. XIV, par. 3, pag. 522.

(2) *Idem*, parte III, cap. XVI (« Interference to raise wages in places and occupations where they are already fair »), pag. 553 e segg.

(3) *Idem*, parte III, cap. XVII (« Wage rates and efficiency »), pag. 566 e segg.

(4) *Ind. Fluct.*, parte II, cap. II (« A tabular standard for long contracts »), pag. 258.

(5) *Ind. Fluct.*, par. II, cap. V, pag. 264.

litica della circolazione (1). L'industria deve essere premunita non solo contro i movimenti di prezzi originati dalla industria stessa, ma anche contro i movimenti di prezzi che nascono dalla circolazione. Il metodo migliore, secondo l'A., consiste nel servirsi di moneta cartacea affidandone l'emissione ad un istituto centrale. La banca centrale, avendo tanto la facoltà di creare monete legali come quella di variare il saggio dello sconto, può tenere stabili i prezzi.

L'A. passa poi a studiare la rigidità dei salari. Restringerla oltre una certa misura, se converrebbe ad attenuare le fluttuazioni industriali, riuscirebbe per altri versi socialmente dannoso. Il Pigou auspica mutui accordi, in uno spirito di reciproca benevolenza, tra imprenditori e operai; in modo che, a seconda delle circostanze, ora l'una ora l'altra parte accordi concessioni, nella fiducia di riceverne a sua volta in seguito, quando le condizioni saranno mutate (2).

Fin qui l'A. ha trattato i rimedi agli impulsi e alle condizioni della struttura economica che promuovono le fluttuazioni industriali: sono rimedi preventivi delle fluttuazioni stesse.

Ma, date queste cause e condizioni, vi è modo di diminuire direttamente le fluttuazioni? Ossia, vi sono *rimedi repressivi*?

Ve ne è uno, e consiste nel trasferire la domanda di lavoro dal periodo di prosperità al periodo di depressione (3). Il trasferimento può essere compiuto da privati imprenditori (i quali o producono pel magazzino durante i periodi magri, riservandosi di vendere gli stocks nei periodi floridi, oppure tendono ad accrescere la domanda nei periodi magri, per es. aumentando la réclame; o infine accrescono la vendita nei periodi magri a scapito del prezzo), oppure può essere compiuto dai consumatori, i quali aspettano a rifornirsi nei tempi magri (4). Ma con questi metodi di rado si ottengono risultati apprezzabili.

Più efficace è l'azione esercitata dal Governo e soprattutto dalle autorità locali, col rinviare in parte i loro acquisti e le loro

(1) *Industrial Fluctuations*, parte II, cap. IX, pag. 296.

(2) *Idem*, parte II, cap. XI («Wage policy»).

(3) *Idem*, parte II, cap. XII, pag. 314 e segg.

(4) *Idem*, parte II, cap. XII, pag. 323 e segg.

costruzioni ai periodi di depressione industriale ⁽¹⁾. Lo Stato può anche intervenire concedendo facilitazioni fiscali, premi ed agevolazioni varie per incoraggiare la produzione nei periodi di depressione ⁽²⁾.

XV). — Terminato lo studio de' « rimedi » contro le discordanze verificantisi tanto in condizioni statiche come in condizioni dinamiche, e prima di concludere la nostra analisi dell'opera del Pigou, vogliamo accennare alla tendenza nazionalistica del nostro.

Alfredo Marshall, a proposito dei « contrasti di interesse che per alcuni riguardi si verificano fra alcuni rami particolari di attività economica » ⁽³⁾, aveva detto : « il problema in questo campo sta nel raggiungimento di quella posizione che sia la più benefica per la nazione nel suo complesso » (the problem here is to reach such an adjustment as will be most to the benefit of the nation on the whole). Aveva anche soggiunto : « Potrà venire un giorno nel quale gli interessi complessivi di una nazione si sacrificheranno volentieri ad interessi cosmopolitici più vasti : ma non è praticabile oggi alcun tentativo diretto alla realizzazione di questo ideale ».

Il Pigou, nell'impostazione del suo sistema, ricorda le parole del maestro : nella sua opera uno spirito di nazionalismo economico è sostituito al cosmopolitismo.

Non vi è però alcun rapporto tra questo nazionalismo economico, attitudine intellettuale opposta al cosmopolitismo, generata da una veduta realistica dello stato di fatto politico odierno, e il nazionalismo economico, attitudine intellettuale opposta al libero scambio.

Il nazionalismo del Pigou è conseguenza soprattutto di un procedimento metodologico : non esiste nella economia mondiale una nozione positiva analoga al dividendo nazionale : e questa nozione è essenziale all'opera del nostro. Non si poteva impostare il sistema in base a un dividendo mondiale : data la realtà

(1) *Industrial Fluctuations*, parte II, cap. XIV, pag. 329 e segg.

(2) *Idem*, parte II, cap. XV, pag. 339 e segg.

(3) « *Conflicting interests of particular industries in various matters* », in *Industry and Trade*, pag. 8. (London, Macmillan. 1919).

politica odierna, sarebbe fuori della realtà ogni sistema scientifico atto a formare la base di un'arte che dettasse regole per la realizzazione di ideali più vasti di quelli nazionali.

Pur essendo basato sul dividendo nazionale, il sistema del Pigou è applicabile a qualsiasi collettività reale: più ampia o più ristretta della nazione. Per renderlo applicabile ad una collettività più ampia della nazione, ad esempio ad una confederazione economica di più Stati, è sufficiente la esistenza, tra questi, di vincoli tali, di premesse politiche tali, che ciascuno sia pronto a sacrificare il proprio interesse a vantaggio della collettività (1).

XVI). — Con quanto precede abbiamo tracciato le linee fondamentali del sistema del Pigou. Traendo ora le conseguenze da quanto siamo venuti esponendo, diremo potersi in esso distinguere uno schema logico o indirizzo generale di pensiero, e una trattazione dettagliata e una soluzione più o meno complessa di problemi e questioni varie.

Di questi due elementi componenti, è lo schema logico che rivela l'originalità del Pigou e che rappresenta una vera conquista della scienza economica: si può dissentire dal Pigou nei riguardi della maniera di trattare e risolvere i vari problemi particolari (sulla base di una data impostazione schematica generale, le soluzioni dei diversi problemi pratici possono essere le più svariate, dato che ai principî generali si accoppiano sempre elementi più o meno scientifici od anche opinioni, credenze o ideali politici legati inscindibilmente alla personalità di un dato autore) ma occorre andar molto cauti nella critica della impostazione generale del sistema.

Gli elementi di questa impostazione sono i seguenti: 1) riconoscimento esplicito della soluzione del problema del massimo be-

(1) Ci si può domandare: la azione derivante dalla applicazione pratica, entro una data nazione, dei principî esposti dal Pigou; azione che, supponiamo, sarà grandemente vantaggiosa per la collettività nazionale alla quale tali principî si applicano, sarà o no vantaggiosa da un punto di vista cosmopolitico? Io credo sia possibile dimostrare che nella maggior parte dei casi l'aumento del dividendo nazionale, il miglioramento nella sua distribuzione e nella costanza del suo fluire nei riguardi di una nazione, agiscano nello stesso senso della migliore utilizzazione dei mezzi produttivi, del miglioramento nella distribuzione e nella costanza del flusso del reddito da un punto di vista cosmopolitico.

Sarebbe molto interessante uno studio particolare su tale argomento.

nessere sociale come fine (sia pure mediato attraverso una preventiva analisi dei fenomeni economici) dello studio della scienza economica; 2) studio delle premesse economiche sulle quali tale benessere sociale è fondato (massimo di produzione, distribuzione ottima, costanza nella produzione e nella distribuzione); 3) separazione dei casi nei quali il massimo benessere collettivo tende a realizzarsi attraverso l'azione individuale, da quelli nei quali occorre, per la sua realizzazione, una forza superante gli interessi individualistici in una sintesi collettiva; 4) analisi delle opportunità e dei vari modi di applicazione di questa forza.

In questa impostazione logica è l'importanza eccezionale del sistema del Pigou.

Quali conseguenze d'ordine generale possono trarsi da una attenta considerazione sua?

Molti critici e fautori di innovazioni fondano le loro affermazioni della necessità di un rinnovamento radicale della scienza economica sulla errata opinione che la scienza economica, essendo una scienza astratta e per nulla aderente alla realtà, non studi le opportunità di azione statale nel campo economico, o le relazioni fra individuo e Stato; non discrimini i casi nei quali agli interessi particolaristici occorre sostituire l'interesse della collettività; non risolva, in breve, problemi di portata collettiva. Orbene, contro queste critiche si può obiettare avere gli economisti attribuito costantemente una grande importanza al problema del massimo edonistico collettivo: prova ne sia il fatto che in ogni sistema economico è contenuta una soluzione (più o meno scientifica, più o meno palese, forse collaterale allo studio delle uniformità o fors'anche sottintesa) di tale problema (cfr. quanto da noi esposto nel corso del presente Saggio).

Se a questa nostra prima osservazione si replicherà essere la soluzione del problema del massimo edonistico collettivo contenuta in molti sistemi economici, soltanto metafisica; od essere esclusivamente astratta, senza alcuna rispondenza pratica nella vita reale, risponderemo: ammesso pure (ove non si vogliano giustificare alcune posizioni di pensiero con la considerazione dei fattori storici, politici, economici da cui la loro enunciazione fu accompagnata) che queste critiche siano in alcuni casi giustificate; esse non hanno però alcuna ragion d'essere nei riguardi del sistema del Pigou, espressione dello stadio più avanzato a cui sia giun-

ta la scienza economica nella soluzione del problema del massimo edonistico collettivo.

Questo sistema mostra come si possano inquadrare in maniera pienamente scientifica, sulla base dei principi fondamentali della scienza economica, i problemi relativi all'intervento o non intervento dello Stato nel campo economico, o all'indirizzo dell'azione individuale in conformità degli interessi veri e duraturi della collettività: dimostrando con ciò come, per la soluzione di problemi pratici di portata sociale, non occorra negare la scienza economica tradizionale, nè auspicare l'avvento di sistemi nuovi dalle fondamenta, basati su presupposti filosofici nuovi; ma occorra soltanto vestire di nuovi, giovani rami, il vecchio, glorioso tronco della scienza economica tradizionale.

APPENDICE AL CAPITOLO III.

Un punto di vista sull'inquadramento teorico
del Corporativismo fascista

In relazione con quanto abbiamo esposto nei riguardi del sistema del Pigou e in particolar modo nei riguardi degli elementi fondamentali della sua impostazione (abbiamo detto che si può dissentire dal Pigou quanto alla maniera di trattare e risolvere i vari problemi particolari, ma che occorre andare molto cauti nella critica della impostazione generale del sistema) ci piace ora manifestare il nostro modesto punto di vista sulla dibattuta questione dell'inquadramento teorico del Corporativismo fascista.

Si sono moltiplicati sull'argomento le polemiche e i progetti: da una accusa generica di individualismo e di disinteresse per alcuni problemi fondamentali della vita sociale, rivolta contro la scienza economica tradizionale; da progetti di indagine induttiva, storicistica, dettagliata di tutti i lati della complessa realtà sociale, si è arrivati sino ad alcuni tentativi di costruzione di sistemi di Economia fondati su nuove ipotesi teoriche (si è parlato, ad es., di sistemi fondati sulla coscienza corporativa, sulla ipotesi cioè che l'individuo, senza remora od incoraggiamento di sorta, sappia e voglia agire in ogni caso in conformità degli interessi collettivi).

Orbene, di fronte a questi progetti, le osservazioni che per prime si presentano alla nostra mente sono le seguenti: è proprio necessario, ai fini dell'inquadramento teorico del Corporativismo, ricorrere a costruzioni fondate su presupposti che si discostino sostanzialmente da quelli della scienza economica tradizionale? Perchè mai il Corporativismo (definito egregiamente dal Prof. De' Stefani come la « realizzazione di un postulato organico, nazionale, di collaborazione in base al quale un atto economico è legittimo, qualunque ne sia il soggetto — individuo, società commerciale, ente pubblico o semi-pubblico — se la sua utilità per il soggetto stesso concorda con l'utilità generale del corpo al quale il sog-

getto appartiene » (1)) dovrebbe aver bisogno di un inquadramento teorico tanto diverso da quello che può fornirgli la scienza economica tradizionale? Non abbiamo dimostrato che anche quest'ultima riconosce esplicitamente come fine dell'indagine da essa svolta la soluzione del problema del massimo benessere sociale; che anch'essa non ha preconcepito a favore della attività economica privata, ma discrimina le opportunità di azione individuale, collettiva, statale, in base a un criterio di convenienza economica per una data collettività?

Scendiamo dai principii generali agli elementi della soluzione del problema del massimo benessere collettivo, per renderci conto più esattamente della corrispondenza o meno fra i risultati dell'indagine scientifica e i principii informatori della pratica corporativa.

Gli elementi fondamentali sui quali la scienza economica fonda la sua più completa e più moderna soluzione del problema del massimo edonistico collettivo sono, come abbiamo visto, i seguenti: raggiungimento del massimo di produzione attraverso la migliore utilizzazione e la combinazione più efficiente delle forze produttive; attuazione della distribuzione ottima del reddito nazionale; attenuazione della ciclicità nella vita economica (questo è il significato dell'espressione — costanza nella produzione e nella distribuzione — da noi usata in altri luoghi del presente Saggio).

Non è il caso di accennare di nuovo alle ipotesi e ai ragionamenti che sono alla base di tale enunciazione schematica, per confrontarli con i principii informatori del Corporativismo (2): non occorre ora tracciare una corrispondenza minuta, ma soltanto individuare un presunto parallelismo di indirizzo generale (abbiamo detto che ciò che ha la massima importanza nel sistema del Pigou non è la trattazione o la soluzione dei problemi particolari.

(1) «*La realtà del sistema corporativo*», in *Nuovi Studi*, marzo-maggio 1932.

Cfr. in proposito la distinzione del Pigou fra prodotto netto sociale e prodotto netto privato, della quale abbiamo parlato nelle pagg. 93-95 del presente Saggio.

(2) Nei riguardi di questi ultimi, cfr. le seguenti parole di Mussolini (1919): «di fronte ai progetti teleologici a base di economia pregiudizialmente collettivistica, i fascisti si pongono sul terreno della realtà che non consente un unico tipo di economia, e si dichiarano favorevoli a quelle forme — siano esse individualistiche o di qualche altro tipo — che garantiscono il massimo di produzione e il massimo di benessere» (citato in Gangemi, *Lineamenti di Politica Economica Corporativa*, Catania, Studio Editoriale Moderno, 1932, pag. 187).

bensi l'impostazione del sistema, l'indirizzo generale di pensiero). Sarà sufficiente perciò accennare come le principali disposizioni del Governo nazionale in materia economica (disposizioni tutte ispirate ad un principio informatore unico: il raggiungimento del massimo benessere della collettività italiana, attraverso l'organizzazione delle forze produttive nazionali) siano suscettibili di facile inquadramento entro gli schemi della produzione massima, della distribuzione ottima, della attenuazione della ciclicità nella vita economica; e rappresentino in molti casi l'attuazione pratica di suggerimenti dati dalla scienza economica, o provvedimenti analoghi a quelli da essa giudicati i più opportuni in determinate circostanze.

Non sono facilmente inquadrabili in base al principio dell'accrescimento della produzione e dell'economicizzazione dei processi produttivi le funzioni di disciplina della produzione, incremento, coordinamento, perfezionamento suo affidate al Consiglio Nazionale delle Corporazioni (1), la legislazione sulla bonifica integrale, la legge sulla formazione dei consorzi obbligatori, la recentissima legge concernente la delega al Governo dei poteri per sottoporre ad autorizzazione i nuovi impianti industriali, la disciplina delle migrazioni interne (2), i vari ordini di provvedimenti relativi alla riorganizzazione su basi nazionali delle diverse branche di attività economica, etc...?

Non rispondono al canone della distribuzione ottima del reddito nazionale le norme relative ai contratti collettivi di lavoro, al regolamento delle controversie collettive di lavoro (3); le disposizioni di politica sociale contenute nella Carta del Lavoro, relative alla previdenza, alla assistenza, all'educazione e all'istruzione delle classi lavoratrici; la funzione dell'Opera nazionale del Dopolavoro che, attraverso l'elevazione morale, tanto contribuisce all'incremento della produttività e del benessere dei lavoratori (4); l'impiego cospicuo di mezzi produttivi a favore delle nuove gene-

(1) Come richiamo ai principii teorici che possono giustificare tali azioni, cfr. supra, pag. 100-101.

(2) Cfr. supra pag. 101, quanto si riferisce alla riduzione del costo del trasferimento dei mezzi produttivi fra i vari impieghi.

(3) Cfr. supra, pag. 102, quanto si riferisce al regolamento dei conflitti industriali.

(4) Cfr. supra, pag. 92, quanto si riferisce alla redistribuzione del reddito nazionale a favore delle classi meno abbienti.

razioni, fatto dall'Opera nazionale per la protezione della maternità e dell'infanzia e dall'Opera Balilla, grandi creatrici di capitali personali (1), etc...?

Non convengono al fine della attenuazione sistematica delle fluttuazioni cicliche della vita economica e dei danni ad esse inerenti, la abolizione delle lotte fra capitale e lavoro, dovuta al regolamento giuridico delle controversie collettive di lavoro, la sana politica monetaria seguita dal Governo nazionale, la attenuazione della rigidità dei prezzi e dei salari, dovuta al funzionamento degli organi corporativi (2), la politica dei lavori pubblici (3), efficace rimedio repressivo delle fasi cicliche della occupazione operaia, etc...?

Ecco dunque che tutta la complessa e multiforme azione corporativa nel campo economico può inquadarsi entro lo schema fornito dalla più organica soluzione odierna del problema del massimo edonistico collettivo data dalla scienza economica: ecco che, conseguentemente, il Corporativismo può definirsi una organizzazione sistematica e complessa delle forze economiche nazionali costituita in vista del fine medesimo perseguito dalla scienza economica, il cui operare si inquadra con facilità entro gli schemi dettati da quest'ultima per la soluzione del problema del massimo benessere sociale.

Ma — si replicherà — gran parte dei provvedimenti dei governi in materia economica, quando non siano ispirati a precetto politico in favore di questa o di quella classe sociale, di questo o di quel ramo di attività economica, sono inquadrabili entro gli schemi forniti dalla scienza economica per la soluzione del problema del massimo benessere sociale. I vari ordini di provvedimenti diversi rappresentano cioè altrettante soluzioni ciascuna reputata ottima dal Governo che la adotta) di un medesimo problema, altrettanti *mezzi* diversi per giungere ad un medesimo *fine*.

E allora il nostro problema, relativo all'inquadramento teorico del Corporativismo fascista, si trasforma nel problema se-

(1) Cfr. supra, pag. 92, quanto si riferisce alla redistribuzione del reddito nazionale a favore dei giovani.

(2) Cfr. supra, pag. 100, quanto si riferisce alla rigidità dei prezzi e dei salari, considerata una delle cause delle fluttuazioni cicliche; cfr. anche, a pag. 103-104, quanto si riferisce alla attenuazione della rigidità dei salari.

(3) Cfr. supra, pag. 104, quanto si riferisce ai rimedi repressivi delle fluttuazioni cicliche della vita economica.

guente: quale dei vari sistemi pratici (1) è maggiormente in grado di agire in conformità dei principii dettati dalla scienza economica per la soluzione del problema del massimo benessere collettivo?

La nostra fede ci suggerisce che il sistema corporativo, attraverso la organizzazione delle forze economiche, che trovano la loro unità in seno al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, possa essere il più efficiente: esso comprende tutti gli interessi e li supera in una sintesi collettiva; ha la tendenza a fare i suoi calcoli in base ad un periodo di tempo piuttosto lungo, cosicchè la sua azione è logica, sistematica e non contraddittoria se riguardata da un punto di vista che abbracci i vari istanti della vita della nazione.

Ma la fede è al di là della scienza: per restare nel campo scientifico, prescindendo dalla comune intuizione della bontà del sistema corporativo, occorre controllare nei singoli casi pratici la attitudine della organizzazione corporativa a risolvere i problemi emergenti nei vari campi della vita economica, la portata dei risultati da essa conseguiti o conseguibili, i suoi pregi nei confronti di altri sistemi di organizzazione pratica, la rispondenza degli effetti dei singoli provvedimenti ai fini in base ai quali essi furono adottati.

Gli studi che, sulla base dell'inquadramento logico dei problemi economici dato dalla scienza economica, si proporranno la analisi della rispondenza pratica del sistema corporativo alle esigenze della realtà economica proprie della fase attuale del Capitalismo (studi questi di carattere pratico, veramente utili poichè, oltre a documentare mediante indagine scientifica la efficienza pratica del sistema corporativo, serviranno a mettere in luce perfezionamenti da apportare, possibilità trascurate, eventuali difetti da correggere) meriteranno il nome di studi di Economia Corporativa (2).

(1) Spesse volte non si tratterà di un sistema di organi predisposti o di azioni organicamente collegate fra loro per il conseguimento di un fine, bensì di provvedimenti sporadici vari, indipendenti fra loro, emanati come conseguenza immediata del verificarsi di eventi particolari. In questi casi il *sistema* consisterà nella mancanza di predisposizione di organi o di organicità di azione, cioè nella *mancanza di sistema*, e nella azione secondo le direttive del momento.

(2) Un interessante studio (mai disgiunto dalla esatta valutazione della saldezza dei principii economici fondamentali) della Politica Economica Corporativa nei suoi principii informativi, nei suoi organi, nella sua maniera di operare nei vari campi di attività economica e sociale, è quello offertoci dai « *Lineamenti di Politica Economica Corporativa* » di LELLO GANGEMI (Catania, Studio Editoriale Moderno, 1932).

PARTE QUARTA

Conclusione

I. -- L'Economia Politica, concepita come arte alle origini, ha continuato, con la Scuola Classica, ad essere studiata in vista di fini sociali. Ha potuto assumere, malgrado ciò, la forma di scienza positiva, in virtù dei fatti seguenti: a) nei riguardi dei problemi della produzione, scienza e arte si identificavano; b) non distinguendo i Classici la massima ricchezza dal massimo benessere, essi non erano portati allo studio della distribuzione come arte.

II. -- La soluzione del problema del massimo edonistico collettivo contenuta nella Economia pura è una soluzione astratta, priva di valore pratico. L'Economia pura conserva, malgrado ciò, il suo valore come gnoseologia e quindi come elemento che in maniera indiretta contribuisce alla risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo. Essa rappresenta non la negazione di ogni principio sociale, ma un grado intermedio nella trasformazione della scienza economica da studio svolto in forma scientifica pur contenendo norme di condotta per la pratica, in studio nel quale è distinta una parte teorica (analisi) e una parte avente fini pratici (studio del problema della massima soddisfazione).

III. -- Contributo notevole alla trasformazione della scienza economica nel senso ora descritto è dato dal concetto di *benessere materiale*, dei socialisti, contrapposto al concetto di *ricchezza* degli economisti che li precedettero. Stimolati dalla critica socialista, anche gli economisti poterono in seguito impostare i loro studi sul concetto di benessere, grazie ai progressi della teoria dell'utilità. Con l'introduzione del concetto di *benessere* nella scienza economica, sorge razionalmente lo studio della distribuzione come arte.

IV. -- Altro contributo alla trasformazione della scienza economica nel senso precedentemente descritto è offerto dalla analisi completa dei fatti economici nella loro molteplicità e varietà, fatta dalla Scuola Storica; e dal conseguente studio sistematico delle discordanze fra interesse individuale e sociale nel campo della produzione. Sorge così lo studio della produzione come arte.

V. -- Così, accanto alla distribuzione come arte, sorge uno studio della produzione come arte; accanto alla pura *analisi economica* sorge uno studio distinto del *problema della massima soddisfazione*.

VI. -- Lo studio del problema della massima soddisfazione è oggi spesso designato col nome di Politica Economica. La Politica Economica intesa in questo senso non è però che una branca della scienza economica.

VII. -- Conclusione.

I). — Abbiamo visto agli inizi del presente Saggio come l'Economia Politica sia stata concepita alle origini (economisti preclassici fino ad A. Smith) come arte ⁽¹⁾: come tale, lo scopo in vista del quale essa era studiata era uno scopo sociale; in essa era contenuta una soluzione più o meno complessa e scientifica del problema del massimo edonistico collettivo.

Abbiamo visto anche come successivamente, nella trattazione di A. Smith e dei Classici, l'Economia Politica abbia assunto la forma di una scienza positiva che, in luogo di dettare norme pratiche di condotta, studia la maniera uniforme secondo la quale agiscono gli individui, volti al perseguimento del proprio interesse ⁽²⁾.

Orbene, l'Economia classica, anche se trattata in forma di scienza positiva, non perde di vista gli scopi sociali, moventi primi e imprescindibili dell'analisi economica. Si può anzi affermare che essa ha potuto assumere la forma di scienza positiva, malgrado fosse studiata in vista di scopi sociali e contenesse una soluzione sistematica del problema del massimo edonistico collettivo, senza avere bisogno, accanto a sè, di uno studio dell'Economia come arte, per la soluzione di tale problema, solo in virtù della coincidenza dei fatti seguenti:

a) *nei riguardi delle questioni della produzione*, argomento fondamentale di studio dei Classici, « lo scopo ovvio e incontroverso di ogni sforzo razionale consiste nel produrre il più possibile in proporzione al costo ». Perciò in questo campo « la transizione dal punto di vista della scienza a quello dell'arte è quasi impercettibile; le conclusioni della prima si convertono quasi immediatamente nei precetti della seconda » ⁽³⁾.

Cioè, per avere delle regole pratiche di condotta nel campo della produzione, non occorre sulle prime uno studio a sè della produzione come arte.

(Vedremo in seguito che occorrerà invece un tale studio della produzione come arte, per avere delle regole pratiche di condotta nel campo della produzione, quando l'Economia teorica si sarà spogliata di ogni richiamo alla realtà, in maniera da tendere ad assu-

(1) Cfr. parte I, cap. I, par. IV; e parte I, cap. II, par. I del presente Saggio.

(2) Cfr. parte I, cap. II, par. II del presente Saggio.

(3) SMG Wick. *Principles of Political Economy*. pag. 25.

mere il ruolo di semplice analisi; o quando lo studio realistico dei problemi pratici della produzione avrà progredito talmente, che si potrà svolgere una indagine completa delle divergenze fra interesse individuale e interesse sociale nel campo produttivo).

b) *nei riguardi della distribuzione della ricchezza*, è vero che « la determinazione dei prezzi, salari, profitti attuali, è nettamente distinta dal problema che studia fino a qual punto è desiderabile che l'azione della libera concorrenza sia frenata o modificata »; e che quindi « per ciò che riguarda l'intero campo della distribuzione, l'arte dell'Economia Politica si distingue facilmente e completamente dallo studio scientifico dei fatti e delle leggi economiche » (1). Ma gli economisti della Scuola Classica non hanno pensato ad uno studio che andasse al di là della distribuzione naturale fatta dalla libera concorrenza, o alla ipotesi di una azione artificiale sulla distribuzione della ricchezza: il concetto di ricchezza e di benessere derivante dalla ricchezza erano troppo fusi nella loro mente, perchè essi potessero distinguere il massimo di ricchezza dal massimo di benessere (2). Finchè essi studiavano la ricchezza nel senso di beni e servizi aventi un valore di scambio e non nel senso di benessere materiale derivante dalla ricchezza, i problemi della distribuzione come arte non potevano sorgere (3). (Presso gli economisti della Scuola Classica, infatti, non ha avuto luogo una trattazione della distribuzione come arte).

Così, nei riguardi della produzione (al quale problema la Scuola Classica annetteva la maggiore importanza (4)), una trattazione in forma di scienza positiva era alle origini sufficiente anche per la determinazione degli scopi pratici da perseguirsi. Quanto alla distribuzione, dove l'ideale differisce molto dall'attuale, gli economisti, finchè l'Economia non ebbe progredito molto nella indagine delle leggi dell'utilità, non furono consci della importanza di questo problema, o, pur prendendolo in considera-

(1) Cfr. SIDGWICK, op. cit., pag. 23 e 24.

(2) Dice il SIDGWICK (op. cit., pag. 24): « Se A. Smith solleva la questione del modo nel quale si può ottenere una mercede più liberale del lavoro, sembra che la sua risposta sia: mediante l'accrescimento della ricchezza nazionale; cioè risolvendo il problema pratico della produzione.

(3) Cfr. EDWIN CANNAN, *Histoire*, pag. 524, sotto il titolo: « *Inutilité des théories de la production et de la distribution en ce qui concerne les coalitions et le socialisme* ».

(4) V. SIDGWICK, op. cit., pag. 24.

zione, non furono favorevoli a riforme da apportarsi alla distribuzione fatta dalla libera concorrenza.

La scienza economica, che pure conteneva una soluzione del problema del massimo edonistico collettivo, potè così essere una scienza positiva che studiava la produzione, e la distribuzione fatta dalla libera concorrenza (1). Essa dava una soluzione del problema del massimo di produzione, che identificava col problema del massimo edonistico collettivo; o dava una soluzione del problema del massimo benessere nei casi in cui gli economisti, pur prendendo in considerazione l'opportunità di azioni artificiali sulla distribuzione della ricchezza, non vi erano, in massima, favorevoli.

II). — Lungo il suo processo storico di evoluzione l'Economia classica ha avuto una tendenza progressiva ad astrarre la propria considerazione, nello studio dei fenomeni economici, da tutto ciò che potesse riguardarsi come accessorio del puro ragionamento economico. Essa ha avuto cioè la tendenza a trasformarsi (e si è poi trasformata effettivamente) da scienza positiva in scienza pura del tipo della Logica Formale o della Matematica Pura (2): è divenuta la cosiddetta Economia pura (3).

L'Economia pura contiene, come abbiamo visto precedentemente, una soluzione del problema del massimo edonistico collettivo; soluzione che ci è apparsa, dal punto di vista formale, analoga a quella contenuta nel sistema economico dei Classici (4). Se ne differenzia però dal punto di vista sostanziale, in ciò che concerne il valore pratico: per il fatto che l'Economia pura sublima e rende astratto dalla realtà l'ambiente nel quale fa svolgere i fenomeni economici, la soluzione del problema del massimo edonistico collettivo in essa contenuta è una soluzione astratta, priva di valore pratico nel campo sociale.

In seguito a ciò appare a prima vista che l'Economia pura, che pure discende in linea diretta dalla Economia classica, sorta

(1) Cfr. CANNAN, *Histoire*, pag. 248: « Les salaires, le profit, la rente sont les seuls sujets traités sous le titre - distribution - dans les traités économiques anglais ».

(2) Cfr. supra, pag. 4, nota.

(3) Cfr. supra, pag. 31, nota (1).

(4) Cfr. supra, pag. 43, nota (2).

come arte per la risoluzione di problemi sociali, venga meno agli scopi primi e imprescindibili della scienza economica; e non abbia più alcun valore o, nel caso, non possa conservare se non un valore storico. (Questa è la opinione di molti critici o pseudo-critici attuali, impazienti di sgomberare il campo per la creazione di una nuova Economia).

Ma questa critica è eccessivamente spiccia: in primo luogo occorre osservare che l'Economia pura, quale la troviamo trattata nei sistemi del Pantaleoni, del Pareto, del Barone, ove si prescinda dalla impostazione e risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo in essa contenuta, conserva intatto il suo valore conoscitivo e adempie egregiamente il ruolo di analisi o gnoseologia economica. In secondo luogo, se è vero che in un certo stadio del suo sviluppo (con l'Economia pura) la scienza economica si è trovata a non contenere più una soluzione pratica del problema del massimo edonistico collettivo, occorre andar cauti nell'affermare che essa venga meno perciò al fine sociale, scopo primo e imprescindibile della scienza economica.

E' vero che l'Economia pura non contiene una soluzione pratica del problema del massimo edonistico collettivo, e viene meno perciò *direttamente* allo scopo primo della scienza economica; ma è di guida imprescindibile per la soluzione di tale problema (in quanto conserva il proprio valore come analisi), e adempie cioè *indirettamente* lo scopo fondamentale della scienza medesima.

Nella Economia pura si deve cioè ravvisare non la scettica negazione di ogni principio sociale, ma un grado intermedio e necessario dello sviluppo della scienza economica: da una Economia trattata in forma di scienza, che contiene in sè le norme di condotta per la pratica (quale è l'Economia classica), si passa, attraverso l'Economia pura (che sublima e rende astratti i fenomeni reali, e tende ad avere valore unicamente come gnoseologia), ad uno studio della scienza economica nel quale è distinta una parte teorica (analisi, gnoseologia) e una parte avente fini pratici (studio del problema della massima soddisfazione).

III). — Nella indagine degli elementi determinanti la trasformazione della scienza economica alla quale abbiamo testè accennato, si deve aggiungere, alla inettitudine della Economia pura a fornire una pratica soluzione del problema del massimo edo-

nistico collettivo, il fatto che la scienza economica, giunta ad un certo grado del suo sviluppo, si piega ad accogliere ed inquadrare scientificamente il buono ricavabile da alcune idee e tendenze da essa precedentemente trascurate (considerazione storicistica della vita reale nella sua complessità; ideali socialistici in materia di distribuzione della ricchezza); e trova così spianata la via verso l'isolamento ed amplificazione della pura analisi da un lato, e verso lo sviluppo di una soluzione pratica a sè stante del problema della massima soddisfazione dall'altro.

Il contributo dei socialisti alla scienza economica sta nel concetto di « benessere materiale », contrapposto al concetto di « ricchezza » di coloro che li precedettero (1).

In qual maniera può tale concetto di « benessere materiale » sostituirsi nella scienza economica al concetto di « ricchezza » precedentemente imperante? Attraverso la critica socialista del concetto di ricchezza e il progresso della teoria economica della utilità.

Lo scopo delle aspirazioni socialiste è « l'accrescimento del benessere materiale della razza mediante l'introduzione di una maggiore eguaglianza nei beni materiali di cui godono gli individui e la riduzione della pigrizia da un lato, degli sforzi irregolari ed eccessivi dall'altro » (2). Su tali argomenti, gli economisti che limitavano l'Economia Politica alla considerazione dei beni e servizi aventi un valore di scambio furono costretti dapprima a rimanere in silenzio. Ma in seguito si posero anch'essi in grado d'intervenire nella discussione: stimolati dalla critica socialista allo studio dell'uomo con le sue passioni, desiderî, simpatie, antipatie, essi andarono molto avanti nello studio della psicologia umana; si accorsero che l'uomo non è una quantità costante ma è creatura delle circostanze, e riconobbero l'importanza dello studio dell'uomo « nelle sue relazioni con una sorte particolare di benessere umano » (3).

Una volta sostituito il concetto di ricchezza mediante quello più moderno di benessere, l'inquadramento scientifico di quest'ul-

(1) Cfr. supra, pag. 56.

(2) CANNAN, *Histoire...*, pag. 524.

(3) CANNAN, *Histoire...*, pag. 527.

timo concetto non fu difficile, grazie al progresso della teoria relativa alla natura e alla misura dell'utilità.

Dice il Cannan (1): « Dal momento in cui il Jevons ha dimostrato la decrescenza delle utilità degli incrementi successivi di cibo, è divenuto impossibile per l'economista inglese appoggiarsi molto sul fatto che un pane è un pane nella stessa maniera quando è sbriciolato dalle mani di un ricco satollo o divorato da un Lazzaro che muore di fame. Lo stesso pane possiede una utilità minima per il ricco, e l'Economia deve riconoscerlo ».

Ciò significa che con la trattazione completa della teoria dell'utilità, fatta dal Jevons, si chiarisce la distinzione fra ricchezza e benessere derivante dalla ricchezza; l'economista non può più limitare il suo studio al problema della massima ricchezza: deve indagare il problema del massimo benessere.

Il problema del massimo edonistico collettivo si trasforma conseguentemente da problema della massima ricchezza in problema del massimo benessere.

Per l'ottenimento del massimo benessere, oltre a massimizzare la produzione della ricchezza (problema che, a prescindere dallo studio sistematico delle discordanze fra interesse individuale e sociale nel campo produttivo, è risolto scientificamente tanto dalla Economia classica come dalla Economia pura), occorre distribuire questa ricchezza dove essa è più desiderata (problema del quale nè l'Economia classica nè l'Economia pura danno una soluzione scientifica, limitandosi ad una soluzione metafisica od approssimata, empirica).

Cioè, col sostituirsi del concetto di benessere a quello di ricchezza, precedentemente imperante, si impone all'attenzione dell'economista il nuovo campo di studio dei problemi pratici della distribuzione (studio della distribuzione come arte, o meglio, come scienza atta a formare la base di un'arte).

IV. — Ma vediamo che cosa accade nel campo della produzione :

a) la Scuola Storica conduce gli economisti da una considerazione schematica e meccanica dei fenomeni economici ad uno studio dettagliato delle infinite variabili che essi presentano :

(1) *Histoire...*, pag. 527.

b) in seguito a tale maniera più complessa di studiare i fenomeni economici (e per analogia logica con lo studio delle discordanze fra interesse individuale e sociale nel campo della distribuzione, compinto dalla distribuzione come arte), sorge per gli economisti la necessità di studiare quelle discordanze nel campo della produzione, che l'Economia classica aveva risolte solo metafisicamente (1); discordanze che non si presentavano nell'Economia pura per il solo fatto che essa circoscriveva il suo campo d'indagine all'ipotesi del perseguimento perfetto del proprio interesse da parte di tutti contemporaneamente gli individui componenti una collettività.

Con lo studio e la risoluzione di tali discordanze sorge cioè uno studio della produzione intesa come arte (meglio: come scienza atta a formare la base di un'arte).

V.) — Sintetizziamo quanto espresso nei precedenti paragrafi, dicendo che accanto alla distribuzione intesa come arte sorge uno studio della produzione come arte; ambedue questi studi, dato che per il raggiungimento del massimo edonistico collettivo occorre produrre la massima quantità di ricchezza e distribuirla dove essa è più desiderata, costituiscono nel complesso una trattazione del problema della massima soddisfazione.

L'Economia, che in un primo stadio del suo sviluppo era insieme scienza ed arte (ovvero, che, pur essendo una scienza positiva, conteneva una soluzione, non importa se interamente scientifica o metafisica, dei problemi pratici di portata collettiva) risulta oggi composta (in seguito al restringersi del campo dell'Economia pura alla mera analisi, e al sorgere accanto ad essa di uno studio della produzione e della distribuzione come arte) di due indagini distinte: di quello studio preliminare, indispensabile, che è l'analisi o gnoseologia economica, e dello studio del problema della massima soddisfazione, al quale è oggi affidata la soluzione del problema del massimo edonistico collettivo (2).

(1) Cfr. supra, pag. 26-27.

(2) Il primo economista che abbia impostato la scienza economica su queste basi è il WAGNER, con la distinzione di una Economia come scienza teorica e di una Economia come scienza pratica. Il WAGNER è seguito dal SIDGWICK, che distingue l'Economia come scienza dalla Economia come arte, e, in un certo senso, dal MARSHALL.

VI). — Abbiamo visto come, nello stadio attuale di sviluppo della scienza economica, occorra, per la risoluzione del problema

La tradizione è continuata dal PIGOU che, pur trattando solo il secondo problema (il problema della massima soddisfazione), distingue la analisi economica dal problema della massima soddisfazione, come abbiamo visto sopra.

Una impostazione analoga del problema del massimo edonistico collettivo nel campo della scienza economica riscontriamo nella « *Dottrina dei tre principi* » (Padova, 1930) di EMANUELE SELLA. Cfr. ad es. ciò che egli dice alla pag. 20: « Il postulato edonistico, ai fini pratici della nostra scienza, deve servirci alla costruzione di sole astratte dottrine del valore, e dell'equilibrio economico staticamente intesa. Di là da queste, questo principio va integrato con una considerazione che lo modifica essenzialmente, che implica la presa in esame di un concetto più alto: la socialità, la solidarietà... ». V. anche la pag. 64, dove il Sella distingue un duplice aspetto della scienza economica: intellettuale (che mira al scoprimento dell'ordine economico e sociale: analisi, diremmo noi) e morale (normativo: studio del problema della massima soddisfazione, secondo la nostra nomenclatura).

È interessante, nei riguardi dell'odierno inquadramento del problema del massimo edonistico collettivo nel campo della scienza economica, riportare le seguenti idee del Prof. DE PIETRI TONELLI (*Corso di Politica Economica*, pag. 53): « Fintantochè l'Economia Politica si trovava in uno stato poco progredito accadeva che, per la connessione pratica delle A_a e degli A_a (per A_a l'Autore intende le azioni economiche che formano l'oggetto dell'economia razionale e applicata, per A_a i legami politici all'azione economica), per lo scarso approfondimento e quindi per la scarsa separazione delle cose diverse, soprattutto per l'impostazione pratica che precedette l'impostazione scientifica dello studio dei fenomeni economici, la stessa Economia Politica comprendesse come un tutto indistinto lo studio delle A_a e lo studio degli A_a ».

Lo studio che gli economisti comprendevano insieme senza saperlo, delle A_a e degli A_a , non era privo di grave inconveniente, venendo impiegati gli stessi criteri per studiare oggetti nettamente diversi, come le A_a e gli A_a . Così non si faceva bene né la teoria delle A_a né la teoria degli A_a . Non si pensava a creare, come era pure necessario, la nuova disciplina riguardante gli A_a . E intanto si impacchiava lo studio della disciplina già esistente, e che, nell'insieme, era più propriamente tagliata per lo studio delle A_a .

Fu perciò grande progresso anche solo l'aver visto la convenienza di studiare a sé, come oggetto dell'economia razionale ed applicata le A_a , separate da tutto il resto, ancora indeterminato, e che doveva poi fissarsi, almeno in parte, negli A_a . Una tale separazione si rendeva tanto più necessaria e marcata, quanto più progrediva l'economia razionale. Ed era tale separazione che, mentre mirava, da un lato, a rendere più adeguato lo studio delle A_a serviva a preparare, con la necessità, la possibilità dello studio degli A_a .

Ma è certo un progresso ancora più grande e notevole l'approfondire la nozione di ciò che si è lasciato fuori dallo studio dell'economia razionale precisando la differenza e la separazione fra le A_a e gli A_a facendo più chiara la esigenza della trattazione a parte delle due indagini, dando impulso al sorgere, accanto alla scienza, già avanzata, delle A_a , della nuova e particolare scienza degli A_a che è appunto la *Politica Economica*, la quale risulta perciò definita, siccome dicemmo, la scienza dei legami politici all'azione economica».

del massimo edonistico collettivo, accanto alla pura analisi o gnoseologia economica, uno studio del problema della massima soddisfazione.

Quanto al nome da attribuirsi a questi due ordini di studi, si passa dalla distinzione wagneriana, nel campo della scienza economica, di una Economia come scienza teorica e di una Economia come scienza pratica, alla distinzione del Sidgwick, di una Economia come scienza e di una Economia come arte; alla distinzione del Pigou, sempre nel campo della scienza economica, della pura analisi economica dallo studio del problema della massima soddisfazione.

Lo studio del problema della massima soddisfazione è oggi frequentemente designato col nome di « Politica Economica » (1): Politica Economica in quanto pone in primo piano problemi di portata collettiva ed è imperniato non su equilibri naturali, estranei alla volontà, ma sulla azione di collaborazione, di stimolo e di remora, svolta dallo Stato.

Pur preferendo noi, come più scientifico, l'appellativo di « Studio del problema della massima soddisfazione » (il nome « Politica Economica » può forse far pensare ad una netta distinzione di metodi e di intenti fra una Economia teorica che non accolga tra i suoi preliminari il concetto di Stato, e una Politica Economica che tale concetto accolga; mentre non si tratta che di due momenti di una stessa scienza e non è affatto detto che l'analisi economica non debba trattare problemi coi quali abbia relazione l'intervento statale), possiamo anche ammettere la maggiore praticità, ed opportunità talvolta, del nome « Politica Economica ».

Quel che ci importa affermare, è che la Politica Economica intesa in questo senso fa sempre parte integrante della scienza economica; e che, malgrado l'appellativo diverso, essa è uno studio

(1) Ad es. il Prof. GANI, nella Prefazione ad un corso di Politica Economica, si orienta verso un concetto di Politica Economica intesa come scienza pratica o studio del problema della massima soddisfazione (cfr. *Le basi teoriche della Politica Economica*, in *Economia*, 1926).

Cfr. anche V. PORRI, *Politica Economica Internazionale* (Torino, 1930); e la recensione di quest'opera, contenuta in *Economia*, aprile 1930.

Cfr. anche il citato *Corso di Politica Economica* del DE PIETRI TONELLI (Padova, Cedam, 1931).

scientifico dell'ordine dello studio del problema della massima soddisfazione (1).

VII). — Abbiamo terminato.

Nel corso del presente Saggio abbiamo svolto due indagini parallele :

a) da un lato abbiamo cercato di studiare obiettivamente lo svolgimento del concetto di massimo edonistico collettivo lungo il corso delle dottrine economiche : abbiamo esaminato gli stadi diversi attraverso i quali la scienza economica si è evoluta da un primitivo concetto di massimo edonistico inteso come massimo di produzione o massimo di ricchezza, al concetto di massimo edonistico come massimo di benessere o di soddisfazione.

(1) Abbiamo parlato della Politica Economica intesa come studio di un problema complesso e fondamentale della scienza economica : quello della massima soddisfazione o del massimo edonistico collettivo. Le conclusioni ricavabili dalla Politica Economica intesa in questo senso sono, come quelle di qualsiasi altra scienza, di applicazione pratica universale : sono cioè applicabili a qualsiasi collettività reale.

Accanto a questo vi è un altro modo secondario, ma più comune, di intendere la Politica Economica. Intesa in questo secondo senso essa si avvicina ad una realtà particolare più della precedente, perchè fa oggetto di studio una o più collettività determinate e i loro rapporti reciproci, e perchè tiene conto, nel dettar norme di pratica applicazione, oltre che delle uniformità economiche, anche dei fattori storici, politici e sociali o di circostanze particolari che influivano ed hanno influito nel determinare la azione dei governanti di un dato Stato in una determinata circostanza.

Con ciò la Politica Economica viene a restringere il suo campo di applicazione : essa non può pretendere ad universalità, studiando i particolari che accompagnano uno e soltanto quel caso pratico ; nè a sistematicità, poichè non si possono fondere in una sintesi organica le uniformità economiche insieme con le mutevoli circostanze politiche e sociali che di volta in volta le accompagnano.

Uno studio di tale ordine rappresenta null'altro che un complemento di carattere realistico, della Politica Economica come studio del problema della massima soddisfazione ; è utile praticamente (e per questo in molte cattedre universitarie di Politica Economica si segue uno studio di tale ordine), ma non ha grande importanza dal lato sistematico.

Uno studio della Politica Economica intesa in questo secondo senso è andato sempre parallelo alla scienza economica, in tutti i suoi successivi stadi di sviluppo. Quando la scienza in via generale proclamava il «laissez faire» e non studiava organicamente le opportunità di intervento statale, vi erano delle circostanze o dei casi pratici particolari (che non rientravano nel sistema) nei quali tale intervento era ammesso (sebbene non in sede di pura scienza, ma di deviazione) e studiato dalla Politica Economica intesa in questo secondo senso.

Anche ora che al «laissez faire» si è sostituito lo studio sistematico e scientifico del problema del massimo edonistico collettivo, accanto a questo studio di applicazione universale permane lo studio della Politica Economica intesa come trattazione realistica di problemi concreti particolari.

La più significativa illazione che si può trarre dall'indagine di cui sopra, è la giusta valutazione della importanza del problema del massimo edonistico collettivo nella scienza economica: una soluzione di tale problema, più o meno scientifica, più o meno palese, forse collaterale allo studio delle uniformità o fors'anche sottintesa, è contenuta in ogni sistema di Economia.

Il massimo edonistico collettivo (concepito diversamente nel tempo, a seconda del vario sviluppo della scienza economica) è il fine a cui, magari inconsciamente, si indirizza la mente dell'economista; è il fine morale (1) al quale nessun economista può sottrarsi. L'economista, attraverso principi esclusivamente scientifici, oppure combinando ad essi opinioni, credenze, influenze esterne delle quali a volte non si rende pienamente cosciente, indirizza istintivamente la sua trattazione a questo fine di portata collettiva: come abbiamo dimostrato, gli economisti pre-Classici, gli antichi economisti della Scuola Italiana, i Classici, i seguaci dell'indirizzo economico da noi individuato mediante l'appellativo « Economia pura »; Federico List, Adolfo Wagner, il Sidgwick, Alfredo Marshall (il quale accanto alla pura analisi economica ha sentito la necessità di porre, per la risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo, un sistema di idee che saranno svolte in seguito dal suo discepolo prediletto, il Pigou) hanno tutti svolto il loro sistema sopra la indispensabile base ideale costituita da una soluzione, quale essa fosse (scientifica, quasi-scientifica od anche metafisica; formante unità od anche solo collaterale allo studio delle uniformità economiche) del problema del massimo edonistico collettivo.

b) dall'altro lato abbiamo cercato di renderci conto dei diversi stadi dello sviluppo e della impostazione sistematica della scienza economica, corrispondenti o derivanti dalle diverse concezioni del massimo edonistico collettivo succedutesi nel tempo. Abbiamo visto così come l'Economia Politica, concepita alle origini come arte, si sia in seguito trasformata in scienza positiva

(1) Cfr. PANTALEONI, *Cenni sul concetto di massimi edonistici individuali e collettivi*, in *Rev. di Econ.*, vol. II, pag. 5: « in morale il problema centrale è una questione di massimi edonistici, non solo per la filosofia utilitarista, ma anche in una filosofia intuizionista come quella di Kant. »

che conteneva una soluzione del problema del massimo edonistico collettivo; abbiamo visto come tale scienza positiva sia poi divenuta una scienza pura, con valore esclusivamente gnoseologico; e come perciò, nello stadio presente di sviluppo della scienza economica, occorra, per la risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo, accanto alla Economia come scienza teorica o analisi, uno studio a sè del problema della massima soddisfazione.

Abbiamo avvertito che la pura analisi e lo studio del problema della massima soddisfazione sono parti di un tutto unico: questo tutto unico è la scienza economica odierna, che è insieme studio gnoseologico e soluzione del problema del massimo edonistico collettivo, conformemente a quanto verificatosi per la scienza economica in tutti gli stadi successivi del suo sviluppo.

INDICE ALFABETICO

DEGLI AUTORI CITATI

- Aristotile, 17.
- Bagehot, 24.
- Barone, 32, 33, 38, 39, 40, 41, 43, 44, 91, 119.
- Bastiat, 28.
- Beccaria, 12, 14, 17.
- Blanqui, 16, 17.
- Bodino, 17.
- Byé, 92.
- Cannan, 29, 56, 83, 117, 118, 120, 121.
- Cattaneo, 49, 50, 102.
- Colbert, 23.
- Contzen, 17.
- Croce, 3, 27.
- Del Vecchio, 79.
- De Miro, 102.
- De Molinari, 38.
- De Pietri Tonelli, 123, 124.
- De' Stefani, 109.
- De Viti De Marco, 98.
- Eden, 28.
- Edgeworth, 3, 5, 87.
- Egidio Romano, 17.
- Einaudi, 98, 102.
- Ely, 10.
- Engels, 52.
- Ferrara, 16, 17, 18, 19.
- Filangieri, 12, 14, 18.
- Gangemi, 110, 113.
- Genovesi, 12, 14.
- Gide, 48, 49.
- Gini, 124.
- Grégoire, 17.
- Hildebrand, 53, 54.
- Hobson, 80.
- Jevons, 32, 33, 83, 121.
- Kant, 126.
- Keynes (J. M.), 26, 27.
- Keynes (J. N.), 7, 8, 9, 10, 33, 53, 61.
- Knies, 53, 54.
- Labriola, 52.
- Lassalle, 52.
- List, 5, 47, 52, 126.
- Malthus, 28.
- Marcet, 28.
- Marshall, 5, 11, 28, 29, 32, 33, 42, 48, 55, 56, 58, 61, 75-84, 86, 87, 88, 89, 91, 97, 102, 105, 123, 126.
- Martineau, 28.
- Marx, 52.
- Menger, 32, 33.
- Messedaglia, 102.
- Michels, 18.
- Mill (J. Stuart), 33, 51, 91.
- Montesquieu, 16.
- Mussolini, 110.
- Neri, 102.
- Ortes, 12, 14.

- Paley, 27.
Pantaleoni, 1, 3, 5, 32-36, 41, 43, 58, 69, 119, 126.
Pareto, 27, 28, 32, 33, 37, 38, 39, 41, 43, 57, 58, 119.
Pecchio, 14, 15, 16, 17.
Pigou, 3, 4, 5, 10, 44, 46, 49, 65, 66, 72, 73, 75, 76, 77, 79, 81, 84, 85-107, 109, 110, 123, 124, 126.
Platone, 17.
Porri, 124.
Quesnay, 23.
Ricardo, 28, 33.
Ricci, 99.
Rist, 48, 49.
Roscher, 53, 54.
Schmoller, 53.
Sella, 38, 57, 123.
Senofonte, 17.
Sigdwick, 5, 8, 9, 10, 21, 22, 23, 24, 25, 26, 29, 30, 42, 71, 72, 73, 87, 88, 97, 116, 117, 123, 124, 126.
Smith, 11, 18, 22, 23, 24, 25, 26, 27, 28, 29, 30, 31, 44, 52, 95, 96, 116, 117.
Stewart, 22.
Tommaso d'Aquino, 17.
Verri, 12, 17.
Wagner, 8, 47, 48, 51, 53, 57, 59-69, 71, 72, 97, 122, 123, 126.
Walras, 32, 33.
Whately, 28..
Young (Allyin), 28, 88.
Young (Arthur), 28.

INDICE

DEDICA	pag. v
PREFAZIONE	> VII

INTRODUZIONE

I). - Definizione di un massimo edonistico individuale	pag. 1
II). - Di un massimo edonistico collettivo per un solo individuo	> 1
III). - Per due individui	> 2
IV). - Per tre o più individui	> 2
V). - Importanza del concetto di massimo edonistico collettivo per un solo individuo ai fini del nostro studio	> 2
VI). - Massimo edonistico collettivo e somma dei massimi edonistici individuali	> 3
VII). - Il problema del massimo edonistico collettivo quale lo incontreremo nel corso della presente trattazione	> 3
VIII). - Importanza sua nel campo della scienza economica	> 4

PARTE PRIMA

Il problema del massimo edonistico collettivo (come problema del massimo di produzione) nella Economia classica e nella Economia pura

CAPITOLO I.

Introduzione e cenno alla Economia preclassica, con particolare riguardo ad alcuni antichi economisti italiani

I). - L' Economia come scienza e come arte	pag. 7
II). - Lo scopo dell' Economia intesa come arte è uno scopo sociale	> 8
III). - Natura dell' ideale a cui essa tende	> 9

IV). - L' Economia intesa come arte (Mercantilisti, Fisiocrati) e il problema del massimo edonistico collettivo	pag. 11
V). - Cenno alla soluzione mercantilista, fisiocratica, classica del problema del massimo edonistico collettivo	» 12
VI). - Gli antichi economisti italiani hanno il merito di porsi in maniera esplicita e non sottintesa il problema del massimo edonistico collettivo e di non identificare ricchezza e benessere. Essi hanno una maniera complessa particolare di trattare il problema del massimo edonistico collettivo	» 13
VII). - Cenno alla divergenza di opinione fra il BLANQUI e il FERRARA nei riguardi della Scuola Italiana. Riaffermazione della individualità della Scuola Italiana la cui trattazione larga e complessa del problema del massimo edonistico collettivo ci appare come la prima manifestazione della esigenza realistico-storicistica che di tanto in tanto riaffiora nella storia del pensiero economico	» 16

CAPITOLO II.

Il problema del massimo edonistico collettivo nella Economia classica

I) - L' Economia Politica fu concepita da A. SMITH come arte. Come tale si proponeva il problema del massimo edonistico collettivo (identificato col massimo di ricchezza collettivo), che risolveva mediante l'opera individuale	pag. 21
II). - L' essenza della dottrina di A. SMITH rese l'esposizione sua prevalentemente quella di una scienza. Tuttavia questa scienza è sorta dal miraggio di fini pratici	» 22
III). - Dove giunge la soluzione scientifica e dove occorre una soluzione metafisica del problema del massimo edonistico collettivo in A. SMITH	» 25
IV). - I successori di A. SMITH. Loro posizione nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo	» 28
V). - Conclusione: la parte scientifica del sistema degli economisti classici risolve il problema del massimo edonistico collettivo, in quanto la massima ricchezza era da essi identificata col massimo benessere. La parte metafisica rappresenta una soluzione teistica delle discordanze che si verificano nella pratica fra interesse individuale e interesse sociale	» 29

CAPITOLO III.

Il problema del massimo edonistico collettivo nella Economia pura

I). - L' Economia pura risolve teoricamente il problema del massimo edonistico collettivo	pag. 31
II). - Il PANTALEONI è partito nei <i>Principii di Economia pura</i> dalla ricerca del massimo edonistico collettivo che è realizzato dall'egoismo di specie	» 33
III). - Perchè il PANTALEONI, e gli studiosi di Economia pura in genere, si limitino ad uno studio fondato sull'egoismo individuale	» 35
IV). - L' Economia, secondo il PARETO, non può dettare leggi che nel campo strettamente economico. Entro questo campo essa risolve il problema del massimo edonistico collettivo	» 37
V). - Il sistema del BARONE è analogo a quello del PARETO	» 39

- VI). - La libera concorrenza mette a disposizione dell' organismo sociale la massima quantità possibile di beni ; distribuisce anche questi beni, ma non è detto che la distribuzione fatta dalla libera concorrenza sia la migliore possibile pag 39
- VII). - Gli economisti, dicendo che la libera concorrenza realizza un massimo edonistico collettivo, o intendono soltanto che questa è il presupposto indispensabile per il raggiungimento del massimo edonistico collettivo, o identificano il massimo di produzione col massimo di soddisfazione, non ritenendo opportune azioni sulla distribuzione » 41
- VIII). - La posizione di pensiero dell' Economia pura nei riguardi del problema del massimo edonistico collettivo, identificante il massimo di produzione col massimo edonistico collettivo, verrà superata, nell' evoluzione delle dottrine economiche, mediante una restrizione del campo dell' Economia teorica alla pura analisi, ed il sorgere accanto ad essa di uno studio scientifico del problema della massima soddisfazione collettiva » 44

PARTE SECONDA

Soluzioni quasi-scientifiche del problema del massimo edonistico collettivo

CAPITOLO I.

L' Economia Nazionale di Federico List

- I). - FEDERICO LIST : periodo storico nel quale visse, influenza del periodo storico sulla sua dottrina pag. 47
- II). - Le idee fondamentali del sistema di FEDERICO LIST : l' idea di nazionalità e quella di forza produttiva » 48
- III). - Il protezionismo listiano » 50
- IV). - Nel sistema del LIST il problema del massimo edonistico collettivo è formulato in termini di massima potenza nazionale. Come questo massimo edonistico si identifichi con un massimo di produzione. In che cosa consista il merito del LIST » 51

CAPITOLO II.

Importanza della Scuola Storica e delle dottrine socialiste nell' evoluzione della scienza economica

- I). - Introduzione pag. 53
- II). - La Scuola Storica antica e la Nuova Scuola Storica : non creano un nuovo sistema economico ma compiono un utile lavoro critico ed hanno il merito di aver fatto tornare gli economisti alla considerazione della vita reale nella sua complessità » 53
- III). - Le idee dei socialisti, seppure poco scientifiche e utopistiche, contenevano un fondo di verità. I socialisti hanno introdotto il concetto di benessere materiale o soddisfazione economica, in luogo di quello di ricchezza come aggregato di beni e servizi, di coloro che li precedettero » 55

- IV). - La critica della proprietà privata, più o meno violenta a seconda dei diversi sistemi socialisti, conteneva il germe del principio scientifico per il quale una quantità data di ricchezza produce una quantità maggiore o minore di soddisfazione economica a seconda che sia distribuita in maniera più o meno uniforme fra i membri di una collettività . . . pag. 57

CAPITOLO III.

Il Socialismo di Stato di A. Wagner

- I). - Introduzione pag. 59
- II). - Relazioni del Socialismo di Stato con l'Economia Classica, con la Scuola Storica, con le idee socialiste » 60
- III). - Secondo il WAGNER l'Economia Politica è insieme una scienza teorica e una scienza pratica; l'Economia come scienza pratica è pur sempre una scienza. La scienza teorica e la scienza pratica fanno parte di un unico sistema, e sono inscindibili » 63
- IV). - Inquadramento e risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo nel sistema del WAGNER » 66
- V). - Il WAGNER inquadra scientificamente il problema del massimo edonistico collettivo, ma lo risolve in maniera quasi-scientifica: permane in lui l'« *animus* » socialista » 68

PARTE TERZA

Soluzioni scientifiche del problema del massimo edonistico collettivo

CAPITOLO I.

Cenno sul sistema di H. Sidgwick

- I). - La prima soluzione scientifica del problema del massimo edonistico collettivo è quella contenuta nel sistema del SIDGWICK pag. 71
- II). - Inquadramento e risoluzione di tale problema nel sistema del SIDGWICK.
- Conclusione » 71

CAPITOLO II.

Il sistema economico Marshall-Pigou e la analisi marshalliana

- I). - Nel sistema economico costituito insieme dalle opere del MARSHALL e del PIGOU è contenuta una analisi completa dei fenomeni economici e uno studio del problema della massima soddisfazione pag. 75
- II). - Il PIGOU, esponendo in maniera cosciente una intuizione del maestro, distingue nel campo della scienza economica la analisi propriamente detta, dallo studio del problema della massima soddisfazione . . . » 76
- III). - Caratteri della analisi marshalliana » 77

IV). - Il MARSHALL, malgrado il suo grande interesse per il problema del massimo edonistico collettivo, non lo tratta direttamente. Lascia al PIGOU il compito di completare il suo sistema con lo studio del problema della massima soddisfazione	pag. 79
V). - Esposizione dei principî relativi ad una soluzione scientifica del problema del massimo edonistico collettivo, contenuti nelle opere del MARSHALL	» 81
VI). - Conclusione	» 83

CAPITOLO III.

La soluzione del problema della massima soddisfazione contenuta nelle opere del Pigou

I). - Introduzione	pag. 85
II). - Nello studio sistematico del problema della massima soddisfazione svolto dal PIGOU, l'idea dominante è il benessere umano, posto in relazione coi fenomeni economici mediante il concetto di benessere economico	» 86
III). - Il sistema del PIGOU è impostato sul concetto di benessere economico mediante la nozione di dividendo nazionale. Dice il PIGOU, il benessere economico di una società dipendere: a) dall'importanza del volume medio di dividendo nazionale prodotto annualmente; b) dalla uniformità maggiore o minore delle parti medie di dividendo nazionale distribuite annualmente; c) dalla maggiore o minore costanza ottenuta nella produzione e nella distribuzione del dividendo nazionale	» 87
IV). - Condizioni teoriche che assicurano il volume massimo del dividendo nazionale	» 89
V). - Ipotesi e ragionamenti relativi alla soluzione del problema della distribuzione ottima del dividendo nazionale	» 90
VI). - Necessità della costanza nella produzione e nella distribuzione del dividendo nazionale	» 92
VII). - Discordanze fra interesse individuale e sociale e mezzi per attenuarle o sopprimerle, in generale	» 92
VIII). - Discordanze fra la produzione naturalmente ottenuta e quella che porterebbe alla massimizzazione del dividendo nazionale e quindi del benessere economico	» 93
IX). - Importanza della analisi sistematica svolta dal PIGOU, delle discordanze fra interesse individuale e sociale nel campo produttivo	» 95
X). - Discordanze fra la distribuzione del dividendo nazionale naturalmente ottenuta e quella che porterebbe alla massimizzazione del benessere economico	» 99
XI). - Discordanze fra la costanza nella produzione e distribuzione del dividendo nazionale naturalmente ottenuta e quella che porterebbe alla massimizzazione del benessere economico	» 99
XII). - I rimedi in generale	» 100
XIII). - Soluzione delle discordanze verificanti in condizioni statiche	» 100
XIV). - Soluzione delle discordanze verificanti in condizioni dinamiche	» 103
XV). - Il nazionalismo del PIGOU	» 105
XVI). - Conclusione	» 106

APPENDICE AL CAPITOLO III.

Un punto di vista sull'inquadramento teorico del Corporativismo fascista

pag. 108

PARTE QUARTA

Conclusione

- I). - L' Economia Politica, concepita come arte alle origini, ha continuato, con la Scuola Classica, ad essere studiata in vista di fini sociali. Ha potuto assumere, malgrado ciò, la forma di scienza positiva, in virtù dei fatti seguenti: *a)* nei riguardi dei problemi della produzione, scienza e arte si identificavano; *b)* non distinguendo i Classici la massima ricchezza dal massimo benessere, essi non erano portati allo studio della distribuzione come arte pag. 116
- II). - La soluzione del problema del massimo edonistico collettivo contenuta nella Economia pura è una soluzione astratta, priva di valore pratico. L' Economia pura conserva, malgrado ciò, il suo valore come gnoseologia e quindi come elemento che in maniera indiretta contribuisce alla risoluzione del problema del massimo edonistico collettivo. Essa rappresenta non la negazione di ogni principio sociale, ma un grado intermedio nella trasformazione della scienza economica da studio svolto in forma scientifica pur contenendo norme di condotta per la pratica, in studio nel quale è distinta una parte teorica (analisi) e una parte avente fini pratici (studio del problema della massima soddisfazione) » 118
- III). - Contributo notevole alla trasformazione della scienza economica nel senso ora descritto è dato dal concetto di *benessere materiale*, dei socialisti, contrapposto al concetto di *ricchezza* degli economisti che li precedettero. Stimolati dalla critica socialista, anche gli economisti poterono in seguito impostare i loro studi sul concetto di benessere, grazie ai progressi della teoria dell' utilità. Con l' introduzione del concetto di *benessere* nella scienza economica, sorge razionalmente lo studio della distribuzione come arte » 119
- IV). - Altro contributo alla trasformazione della scienza economica nel senso precedentemente descritto è offerto dalla analisi completa dei fatti economici nella loro molteplicità e varietà, fatta dalla Scuola Storica; e dal conseguente studio sistematico delle discordanze fra interesse individuale e sociale nel campo della produzione. Sorge così lo studio della produzione come arte » 120
- V). - Così, accanto alla distribuzione come arte, sorge uno studio della produzione come arte; accanto alla pura *analisi economica* sorge uno studio distinto del *problema della massima soddisfazione* » 121
- VI). - Lo studio del problema della massima soddisfazione è oggi spesso designato col nome di Politica Economica. La Politica Economica intesa in questo senso non è però che una branca della scienza economica » 122
- VII). - Conclusione » 127
- Indice alfabetico degli autori citati** » 129
- Indice generale** » 131

ERRATA CORRIGE

<i>Pag.</i>	<i>Riga</i>	<i>Invece di</i>	<i>Correggi</i>
11	36 (nota)	Economia, in Principi	<i>Economica</i> , in <i>Principii</i>
13	28 (nota)	collettività realizzazione	collettività; realizzazione
14	13	(« umanità e virtù (2) »)	(« umanità e virtù » (2))
17	32 (nota)	divenne	divenner
21	3 (nota)	collettiva	collettivo
51	26	storicistica dobbiamo	storicistica, dobbiamo
81	15	contenuto	contenute
81	28	preminenti	prominenti
85	28	« The industrial fluctuations »	« Industrial Fluctuations »
85	29	« A study	« A Study
86	36 (nota)	pag. 45-46	pag. 45-46 e 76-77
92	3	genere	genera
95	33 (nota)	delle	dalle
101	7	pag. 92	pag. 93
102	43 (nota)	Coercitive	Coercive
106	38 (nota)	cosmopolico	cosmopolitico
107	28	corso	corso e nella Parte IV (Conclusioni)
110	26	confrontali	confrontarli
112	28	soluzioni ciascuna	soluzioni (ciascuna)

PREZZO L. 16.—